

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

2286

ATTI E MEMORIE

SERIE VII - VOLUME I

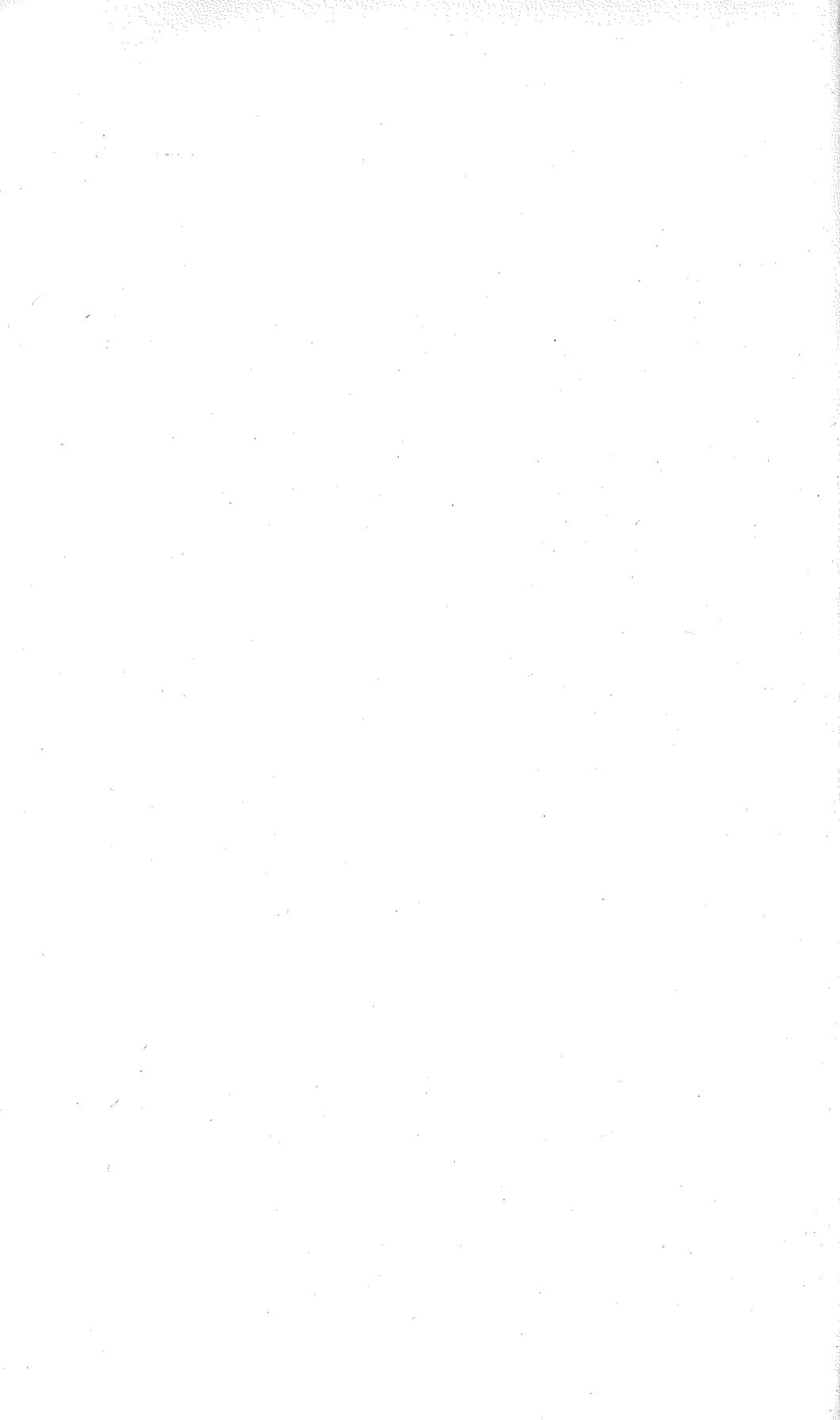


ANCONA
PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE
1946



INDICE

<i>Avvertenza</i> , R. V.	Pag.	V
<i>Monaldo Leopardi di fronte alla letteratura</i> , ROMEO VUOLI	»	1
<i>Una quadreria insigne a Fano dispersa nella seconda metà del secolo XIX</i> , (Contributo alla Storia dell'Arte nelle Marche), RICCARDO PAOLUCCI †	»	29
<i>Un Podestà pornografico del Quattrocento</i> , R. SASSI	»	73
<i>Notizie su Oddantonio da Montefeltro primo Duca d'Urbino</i> (20 febbraio 1443-22 luglio 1444), GINO FRANCESCHINI	»	83
<i>Un giovane letterato fanese nemico di Costanza Perticari Monti</i> , CESARE SELVELLI	»	109
<i>Potentia eiusque fasti consulares</i> , NEREUS ALFIERI	»	133
<i>Dove morì Mons. Perotti?</i> , GUIDO BATTELLI	»	147
<i>Recensioni</i> : R. Sassi, <i>Notizie storiche del Monastero di S. Margherita di Fabriano - Orme poco note di S. Silvestro Abate nella vita fabrianese contemporanea</i> (G. FRANCESCHINI)	»	151
Cesare Selvelli, <i>Fanum Fortunae</i> (G. FRANCESCHINI)	»	152
<i>Notizie bibliografiche</i> : C. Selvelli, <i>Sul vallato del porto di Fano</i> (G. M.)	»	155



AVVERTENZA

Questo volume del 1946 esce prima dei fascicoli degli anni 1944-1945, durante i quali l'attività della Deputazione rimase del tutto sospesa.

Desiderosi di pervenire presto all'aggiornamento della rivista, abbiamo ritenuto di superare il ritardo della pubblicazione, anticipandola con i fascicoli contenenti le « Memorie », e riservandoci di pubblicare in seguito gli « Atti » degli anni predetti.

Nei volumi « 1944-1945 » si trovano brevi notizie dell'Istituto, che cominciò a ridare segni di vita nel 1946. Relativamente a quest'anno è doveroso ricordare l'iniziativa di alcuni soci che, insorgendo contro il regime commissariale imposto alla Deputazione, inviarono il 15 gennaio 1946 una protesta al Commissario governativo per la Giunta Centrale degli Studi Storici. Questo atto determinò un'ispezione sulla condizione della Deputazione, che lasciò le cose al punto in cui si trovavano.

Poco dopo altri soci presero l'iniziativa di indire una riunione fra gli studiosi di Storia patria marchigiana per ridare alla Deputazione il normale funzionamento e una fattiva operosità.

Questo movimento si presentò subito vivace, in quanto si dichiarò pronto a costituire una Società Storica Regionale ove

alla Deputazione non fosse stato restituito l'organo direttivo ordinario.

Invitato a dire il mio pensiero sulla sorte toccata alla Deputazione col decreto del prefetto di Ancona 20 gennaio 1945, non dubitai di tacciare di illegittimità il provvedimento emesso senza ragione alcuna. Mi dichiarai pertanto pronto a sperimentare i rimedi opportuni in nome e nell'interesse dell'Istituto.

Uscito così dal riserbo in cui mi ero messo dopo la nomina del commissario straordinario, aderii alla progettata riunione, anche perchè desideravo rendere conto della mia gestione amministrativa e finanziaria dopo l'ultima adunanza del 25 ottobre 1942. La riunione si tenne a Macerata il 2 ottobre 1946, nella Biblioteca Comunale, e non fu limitata ai soci della Deputazione; fra i partecipanti si notavano alcuni studiosi e i rappresentanti della stampa.

Fu invitato ad intervenire il Commissario straordinario, che ne fu da me pregato; ma l'invito non fu accolto.

Fu un'adunanza animata dall'amore per gli studi e per le memorie marchigiane e dal desiderio di riprendere l'attività scientifica interrotta dalla guerra e dalla gestione eccezionale.

Essa si concluse col seguente ordine del giorno, inviato a tutti i membri non presenti perchè esprimessero il loro pensiero; fu inviato anche al Commissario straordinario avv. prof. Ernesto Spadolini, al quale rivolsi amichevole preghiera di rendere possibile alla Deputazione il ritorno al normale funzionamento.

E fu altresì trasmesso al Ministro della Pubblica Istruzione con l'adesione di 31 deputati su 66; di questi, 15 erano deceduti, 6 accantonati, di altri si era privi di notizie.

All'ordine del giorno unirono la loro adesione 22 soci corrispondenti su 88 interpellati, dei quali 19 erano deceduti, e di altri nulla si sapeva.

Quasi tutti accompagnarono l'adesione con espressioni di compiacimento e di speranza.

Ecco il testo della risoluzione adottata.

Gli studiosi di Storia Patria delle Marche, riuniti a Macerata il 2 ottobre 1946, nella Biblioteca Comunale « Mozzi Borgetti » per esaminare problemi culturali e organizzativi,

Rilevato l'abbandono nel quale versano gli studi storici della Regione e il danno crescente per la mancanza di iniziativa e di un centro animatore e di coordinazione,

Constatato con rammarico che il massimo istituto culturale regionale, la Deputazione di Storia Patria, cui per legge spetta di promuovere gli studi storici e di pubblicare documenti ed altre fonti storiche, trovasi in uno stato di inerzia per la gestione commissariale cui è stato sottoposto.

Ritenuto che sarebbe colpa gravissima, per quanti amano gli studi ed hanno a cuore i nostri istituti letterari, tralasciare quanto è doveroso per riprendere il cammino lodevolmente percorso e per ridare alla Deputazione dignità e decoro,

Affermano il proposito di ritornare quanto prima all'attività scientifica e all'azione positiva e concreta perché la lunga stasi sia gradatamente annullata con un lavoro intenso e proficuo,

Deliberano di rendere nota al Ministro della Pubblica Istruzione l'urgente necessità che il regime commissariale, che non doveva prolungarsi al di là del bisogno, termini immediatamente per non provocare ulteriori danni agli studi ed offesa agli studiosi,

Chiedono che, in attesa delle norme legislative sulle Deputazioni, il Presidente ed il Consiglio direttivo, costituiti secondo le disposizioni vigenti, riprendano le loro funzioni fino a che non andrà in vigore la nuova legge sulle elezioni delle cariche sociali,

Danno mandato al Presidente, ai rappresentanti delle sezioni di Macerata, Ascoli Piceno, Ancona, Camerino, presenti all'adunanza, di provvedere nel frattempo alla preparazione del materiale scientifico per la ripresa delle pubblicazioni in-

terrotte, alla raccolta dei mezzi, all'aggiornamento della lista dei soci ordinari, corrispondenti e sostenitori,

Confidano che l'onorevole Ministro, accogliendo i voti ed i propositi suesposti, consentirà agli studiosi di Storia Patria di realizzare i loro desideri nella sfera della loro competenza, e di fare del tutto perché il loro apporto alla vita culturale, in questa grave ora della Patria straziata, costituisca una delle sue forze e dia un apprezzabile contributo alla sua immane rinascita.

Macerata, dalla Biblioteca Comunale « Mozzi Borgetti » il 2 ottobre 1946.

Deputati

Allevi Can. Dott. Luigi - Camerino

Amadio D. Giulio - Patrignone di Montalto

Aringoli dottor Domenico - Preside del Liceo Governativo -
Commissario della Sezione di Camerino

Baglioni dottor prof. Silvestro - Professore ordin. nell'Univer-
sità di Roma

Barchiesi dott. prof. Raffaele - Prof. di storia nel Liceo Govern.
di Jesi

Bartocetti Mons. dott. Vittorio - Roma

Biagetti prof. Biagio - Direttore delle Gallerie e Musei Vati-
cani - Roma

Borgogelli conte Pier Carlo - Ispettore Bibliografico onorario -
Fano

Buonaccorsi conte dott. Orlando - Presidente della sezione di
Macerata

Casanova dott. Eugenio - già Sovraintendente agli Archivi di
Stato - Roma

Cicconi Mons. Giovanni - Direttore della Biblioteca Civica di
Fermo

Crivelli prof. Nicola - Fabriano

Crocioni dott. prof. Giovanni - già Provveditore agli Studi -
Reggio Emilia.

Fava dott. Domenico - Sovraintendente alle Biblioteche di Bo-
logna, della Romagna e delle Marche

Filippini dott. prof. Francesco - Bologna

Franchini dott. prof. Vittorio - Ordinario nell'Università di
Bologna

Garulli conte Ernesto - Marina Palmense

Grimaldi dott. prof. Natale - Preside del Liceo Governativo -
Torino

Liburdi prof. Enrico - Direttore didattico - S. Benedetto al
Tronto

Lorenzetti prof. Costanza - Accademia di Belle Arti - Napoli

Mariotti dott. Cesare - Direttore del Museo e della Biblioteca
- Ascoli Piceno

Molaioli dott. Bruno - Sovraintendente alle Gallerie della
Campania - Napoli

Natali dott. prof. Giulio - Ordinario nell'Università di Catania

Ricci dott. Amedeo - Archivista notarile di Macerata

Sassi dott. prof. Romualdo - Fabriano

Selvelli ing. Cesare - Membro ordinario della Deputazione di
Storia Patria della Lombardia - Milano

Solari dott. prof. Arturo - Ordinario nell'Univ. di Bologna

Tucci prof. Giuseppe - Ordinario nell'Univ. di Roma

Tacchi Venturi S. J. Pietro - Roma

Ubaldi dott. can. Silvio - Segretario della sezione di Macerata

Vuoli avv. prof. Romeo - Ordinario nell'Univ. Cattolica di Mi-
lano

Soci Corrispondenti

Alfieri dott. Nereo - Ancona

Astolfi Carlo - Roma

Belloni Beniamino - Urbisaglia
Berneti Evangelista conte Francesco - Fermo
Bonci prof. Elia - Macerata
Buroni prof. Gottardo - Cagli
Cameli dott. Mons. Umberto - Roma
Canavari Carlo - Fabriano
Caselli dott. Giuseppe - Fano
Castaldi Giuseppe - Napoli
Crespi dott. prof. Achille - Milano
Elia dott. Raffaele - Ancona
Emiliani dott. Rodolfo - Direttore della Biblioteca comunale -
Fermo
Ferrajoli dott. Rosina - Macerata
Franceschini dott. prof. Gino - Milano
Franchi avv. Enrico - Montelupone
Ippoliti dott. prof. Giovanni - Osimo
Manaresi Francesco - Macerata
Melchiorri prof. Enrico - Ancona
Romagnoli prof. Fernanda - Fabriano
Roja avv. Remo - Ancona
Svampa dott. Gabriele - Montecassino

Il 2 dicembre 1946 fu convocata in Ancona dal Commissario straordinario un'altra adunanza generale, andata deserta.

Pochi mesi dopo si apprese che era stato predisposto un decreto legislativo che ripristinava il regolamento delle Deputazioni anteriore al 28 ottobre 1922.

Non si dice che l'ordine del giorno uscito dal convegno di Macerata del 2 ottobre 1946 abbia determinato il decreto legislativo 24 gennaio 1947 n. 245; si rileva soltanto che il provvedimento fu emanato dopo la dichiarazione degli aderenti al-

l'ordine del giorno col quale si chiese il ritorno della Deputazione alla sua normale attività.

Questo è un dato di fatto certissimo, espressione di un'esigenza alla quale corrispose il decreto legislativo.

R. V.

Ancona, 30 maggio 1949.



MONALDO LEOPARDI
DI FRONTE ALLA LETTERATURA (*)

Se c'è in me un poco di ingegno, che per l'amore alla verità m'indusse altre volte ad occuparmi di Monaldo, padre di grandissimo figlio, l'uno e l'altro di questa diletta Recanati, a difenderlo contro leggende e faziosi giudizi, e a mostrare l'intima affettuosità dei loro rapporti, lo metto anche oggi in questo ragionamento, per rivendicare il diritto alla riconoscenza verso chi ne fu ingiustamente privato (1).

Era forse destino che questa disputa intorno al genitore accusato di morale maltrattamento, all'amministratore esemplare incolpato di ottantatré violazioni regolamentari, allo scrittore screditato, si facesse pochi mesi avanti al cadere del primo centenario della sua morte, quasi ad ammonire che tutto quello che si oppone al vero è condannato a cedere al tempo.

Ma la controversia è finita. La figura di Monaldo, al di là dell'inevitabile riflesso della gloria di Giacomo, si libera di tutte le ombre e si colloca in quel punto dal quale meglio se ne scorge la realtà.

Convocati dal Commissario del Centro Nazionale degli studi leopardiani per presentare alla cittadinanza questi « Annali », sciogliamo il voto di Monaldo e di quanti sperarono perchè vedessero la luce.

Usciti alle stampe per mia cura ed iniziativa, favorito in que-

(*) Lettura tenuta in Recanati, il 29 settembre 1946, per invito del Centro Nazionale degli studi leopardiani in occasione della presentazione della stampa degli « Annali di Recanati con le memorie di Loreto, opera del conte Monaldo Leopardi ».

(1) Ved. ROMEO VUOLI, *Gli annali di Recanati*, in « Rivista d'Italia », Roma, 1917; id., *Leggenda e verità intorno a Giacomo Leopardi*, Milano, 1937; id., *Introduzione agli Annali di Recanati con le Memorie di Loreto, del conte Monaldo Leopardi*, Varese, 1945.

sta aspirazione dalla amabile concessione della famiglia Leopardi, che sollecita sempre verso gli studiosi leopardiani mise a mia disposizione il manoscritto e gli originali, agevolato dal mecenatismo del tipografo Giuseppe Redaelli di Varese, l'ultima fatica del multiforme scrittore è, per questa edizione, compiuta.

Quale che sia per essere il giudizio della critica, è certo che gli « Annali » sono il primo e notevole apporto alle storie locali e la fonte per la storia delle Marche.

Questo peculiare aspetto conferma l'importanza della loro pubblicazione, contro la quale furono mosse obiezioni infondate e in ultimo si levò severo il giudizio della disciolta Accademia d'Italia, emesso senza la conoscenza diretta del lavoro.

Anche in quell'anno 1937, la mia volontà si trovò dinanzi a nuove avversioni, stimolata per altro nell'arduo proposito dal parere di illustri colleghi, e dalla slancio del generoso stampatore (1).

Si concluse così la secolare vicenda che ha perseguitato gli « Annali », dalla morte di Monaldo al momento in cui vennero alla luce, subito dopo la liberazione delle provincie settentrionali.

E' significativa questa coincidenza della pubblicazione con la centenaria ricorrenza del veniente aprile, quando, dispersa ormai l'eco lontana di un'aspra ed inopportuna necrologia, le patrie lettere esalteranno chi diede modo al genio di Giacomo di rivelarsi al mondo da quest'ermo colle, consacrato nei suoi versi immortali e nelle pagine eruditissime di Monaldo.

Entrati ora nel dominio degli studiosi, gli « Annali » pongono il problema della posizione del loro autore di fronte alla letteratura, e chiariscono la sua personalità.

Discutendone per la prima volta in questa sede, sacra alla universale poesia, ci sentiamo presi da viva commozione immaginando qui riuniti Giacomo e Monaldo, come nelle stanze del paterno ostello.

La loro spirituale presenza in questa adunanza ci porta a parlare della loro e della nostra terra, a esaltarne la storia, e quanto la giustissima città ha compiuto.

Ma gli animi nostri sono, in quest'ora, turbati dalla tristezza

(1) Ved. nota a pag. 22.

di non vedere fra noi Ettore e Monalduzio Leopardi discendenti da tanto nome e da tanto grande casata, i quali affidandomi gli « Annali » per realizzare la volontà dell'autore, mi dimostrarono una singolare, amichevole estimazione.

Interprete dei sentimenti della cittadinanza alla loro memoria rivolgo l'espressione della riconoscenza, pago di aver adempiuto quanto era nella loro attesa, e nell'aspirazione di tutti.

* * *

Esaminando le opere di Monaldo si rilevano subito i caratteri della sua attività che si concluse con l'opera postuma, suprema prova dell'ingiustizia patita.

Non c'è forse scrittore che meglio manifesti la propria psiche, e meglio faccia intendere il suo pensiero.

E' uno spirito terso, un'intelligenza lucida, equilibrata. Nulla c'è di opaco in lui! Ciò che sente, ciò che la mente vede, è reso limpidamente.

La chiarezza dei suoi scritti, tutti diversi per qualità, per mole, per soggetti, riflette una coscienza rettilissima, una vita operosissima.

Siffatte qualità mi resero prediletto questo scrittore col quale m'incontrai nei lontani miei anni universitari, occupandomi del poeta. Attratto dalla originalità dei suoi lavori, più non li abbandonai; e quanto in seguito dissi intorno alle malevoli leggende, non è da ripetersi.

Le ostilità contro Adelaide e Monaldo mi suscitarono dubbi e sospetti; l'attenta indagine mi fece di contrario avviso.

Oggi siamo dinanzi ad un'opera che ci induce a rivedere l'attività letteraria di Monaldo, esprimente tendenze spirituali giammai considerate.

Siamo di fronte ad uno storico che, per l'acuta e pronta sensibilità, si staccò dalla precedente erudizione e da certi atteggiamenti, reazione alla reazione del tempo, che mai gli furon perdonati.

Non era prima possibile un giudizio esatto sopra Monaldo senza la conoscenza integrale dell'evoluzione del suo pensiero, senza il richiamo alle trasformazioni dell'età che fu sua.

Lo studio degli elementi tutti era indispensabile per capire

lo scrittore, per valutare l'azione delle forze che hanno agito in lui.

Come, invero, si poteva intendere Monaldo, non tenendo conto dei profondi mutamenti seguiti fra la pace di Aquisgrana e l'epoca napoleonica? Fra questi due termini sta la storia dell'Europa uscita dalla rivoluzione del 1789, e dal congresso di Vienna del 1815.

Era allora necessario che si portasse questa prova in sua difesa.

Posta così la legittimità dell'istanza, la causa è decisa.

Nato nel 1776, Monaldo sta tra la seconda metà del secolo XVIII e la prima del secolo XIX. Nei 71 anni della sua vita si compì un notevole cambiamento nel pensiero umano, e si attuarono nuove esperienze.

La letteratura del « 700 » prendeva ancora le mosse dall'Arcadia, e fino al 1748 la vita italiana era stata una continuazione del secolo precedente.

La formazione intellettuale di Monaldo fu quella della prima metà del « 700 » ricevuta nella « mediocre patria », risospinta dalla prepotenza e dalle vicende verso « una maggiore mediocrità ».

Scrivendo e compilando di tutto un po', in quegli anni nei quali venne acquistando l'abito allo studio, non avvertì le nuove correnti e continuò nelle forme arcadiche. Pubblicate nel 1803 alcune poesie, una tragedia ed una commedia, si rivolse nel 1821 ad altri lavori, iniziando una fase diversa dei suoi studi (1).

Questo mutamento è importante, e si spiega raccostandolo alle condizioni culturali nelle quali avvenne.

La vita italiana del secolo XIX si creò nel clima storico opposto al secolo precedente, e modificò l'indirizzo scientifico.

Occorre fermarsi a questo punto per fissare i vari momenti nei quali avvenne il distacco dalla prima produzione di Monaldo, il passaggio, cioè, dall'antico al moderno.

Lo stesso fenomeno si ebbe nel poeta quando, a 17 anni, si compì in lui la conversione letteraria. Dalla *Storia dell'astronomia*, dall'*Orazione per la liberazione di Piceno*, alla *Canzone all'Italia* e agli *Idilli* corsero appena tre anni.

(1) Ved. nella cit. *Introduzione* gli scritti di Monaldo Leopardi.

Ma nel padre la trasformazione non è stata mai rilevata; si volle scorgere in Monaldo il reazionario, il retrogrado, l'oppositore ad ogni novità. Ma fu un giudizio erroneo!

L'evoluzione in Monaldo è spiccata. Dai lavori del primo momento, di natura poetico-teatrale, ai lavori storico-politici, la modificazione è profonda.

Non è facile comprendere questo cambiamento.

Quello che determina il carattere di uno scrittore non sono tanto le idee o certe idee, quanto un certo abito mentale a pensare le cose. I fatti della storia umana sono i fatti della psiche; e ciò che dà il carattere ad un'epoca sono certe attitudini dello spirito umano apparse in quel tempo.

La novità del secolo XIX era stata la concezione della realtà storica come unità di organismo; e il valore della concezione storica del mondo veniva dall'orientamento nuovo del pensiero.

Quando abbandonato il gioco fanciullesco della fantasia, fingentesi costumanze, affetti alieni dal vero, l'intelletto italiano ritornò a riacquistare la coscienza del reale, anche Monaldo risentì del carattere di pratica utilità e di applicazione alle effettive realtà, che ebbe generalmente la nuova età.

Lo studio dell'esperienza della storia penetrò quello delle tre principali manifestazioni del pensiero e della concezione del mondo: la religione, l'arte, la filosofia.

Monaldo, temperamento di studioso, percepì questa penetrazione della mente e dell'animo, e seguì l'irrequieta ricerca delle forme culturali.

Il poeta arcadico, il commediografo, l'oratore sacro e profano della Congregazione dei nobili e dell'Accademia dei Disuguali, ha ceduto alla vocazione storica, come aveva ceduto alla poesia il senso estetico e critico di Giacomo, che trasformò l'erudito e il filologo nel poeta e nel pensatore.

Ricordando con l'Ecclesiaste che « niente accade di nuovo al mondo » Monaldo avvertì che « *gli avvenimenti dei nostri giorni sono il preludio e l'annuncio di quelli che seguiranno, come gli avvenimenti di un altro tempo furono il preludio e l'annuncio di quelli dei nostri tempi* » (1).

Il senso storico si svegliò in Monaldo quando prese in mano a dodici anni gli « Annali » del Muratori, e a 19 gli « Annali »

(1) *Proemio dell'autore agli « Annali ».*

recanatesi nell'originale di Pietro Bongiovanni. La loro lettura lo indusse a 45 anni a ricercare i documenti locali proprio in quel tempo in cui l'interesse alla conoscenza degli avvenimenti seguiva il movimento del sapere scientifico.

Nella seconda metà del secolo XVIII la storia, da opera eloquente, era diventata *filosofica* e *critica* sulla traccia di Giambattista Vico indagando la vita ideale del genere umano nei suoi progressi e regressi; era divenuta *erudita* con Lodovico Antonio Muratori, che la trattò con rigore di metodo e per primo cercò testimonianze sincere, raccolte negli « Annali d'Italia ».

Nel secolo XIX lo studio della storia si informò a concetti politici, portando l'opera della critica nell'età di mezzo. Seguendosi il Muratori, la gran copia di documenti allora usciti alla luce fece conoscere la vita di ogni regione. E si ebbero due insigni collezioni storiche: quella concernente i *Monumenta historiae patriae*, promossa da Re Carlo Alberto, che illustrò le regioni subalpina e ligure; la collezione promossa da privati, comprendente ogni parte della penisola, *L'Archivio storico italiano fondato dal Vieusseux*.

Alla forma annalistica seguì, col Denina, la vera storia; ma dopo il Tiraboschi, il Gimma, il Signorelli, il tentativo di raccogliere il materiale bibliografico e biografico degli scrittori di ogni secolo per le singole città e provincie, produsse la specializzazione della storia. E ne vennero i lavori, del Fantuzzi per gli scrittori bolognesi, de l'Affò per i parmensi, del Poggiali per i piacentini, del Barotti per i ferraresi, del Tiraboschi per i modenesi, del Degli Agostini per i veneziani, dell'Argellati per i milanesi, dell'Asquini, del Liruti per i friulani, del Tenivelli per i piemontesi, del Fabbroni per i pisani, del Giustiniani, del D'Affitto per i napoletani. E potremmo ricordare ancora il Crescimbeni e il Quadrio.

La storiografia era divenuta un aspetto delle nuove manifestazioni del pensiero moderno. Monaldo seguendola sul modello del Muratori prese a raccogliere, nel primo ventennio dell'800, un gran numero di notizie e di documenti riguardanti Recanati e le Marche, per arrivare, verso la metà del secolo, a ricostruire organicamente la vita di otto secoli.

Dalla prima massa di documenti, iniziata nel 1821, alla compilazione degli « Annali », condotta fino al 1846, corsero 25 anni, durante i quali egli scrisse di *numismatica*, sui *rettori*

della marca anconitana, sulla serie dei vescovi di Recanati e delle sue chiese. Mentre riordinava gran parte di materiale sulle leggi e i costumi recanatesi, pubblicò il *Memoriale di Frate Giovanni di Nicolò da Camerino*, in buono stile trecentistico; la *storia evangelica spiegata in italiano*, la *vita di Nicolò Buonafede Vescovo di Chiusi*; il *progetto di colonizzare l'Agro romano*, e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa.

Tra questi lavori ne stanno altri inediti, di natura economica, politica, letteraria.

Nei suoi scritti, spogli di contenuto scientifico, pieni di semplicismo e di empiria, Monaldo fissava le nuove idee che sperimentava sotto i riflessi del movimento del secolo.

La conoscenza del passato, « *il desiderio di apprendere come si maneggiarono i nostri padri nelle loro vicissitudini, quali errori commisero, quali sfuggirono, come trovarono rimedio, e come seppero vivere rassegnati sotto il peso della sventura* » (1), determinava quella ricerca che oltrepassava il limite della curiosità, per spingersi verso un sistema di conoscenze approfondite.

Scrutando gli atti, le leggi, gli statuti, interrogando documenti, potè stabilire gli stadi attraverso i quali si è svolta la città, dalla vetusta *Ricina* alla sua ascesa, alla decadenza, e considerare l'azione delle forze dalle quali scaturì il movimento secolare della comunità recanatese.

In questa vocazione alla storia, sentita nella indagine del passato, si coglie l'evoluzione intellettuale di Monaldo, non infirmata dall'attività politica.

Nei pubblici uffici si dimostrò saggio ed accorto, indipendente e ribelle alla sola idea della minima scorrettezza. Negli scritti politici è un critico forte e a volte aggressivo, dotato di un pensiero logico, d'una coerenza che s'impone al rispetto.

Vivendo in un'epoca nella quale il sapere era derivato dall'Enciclopedia, il contrasto acuitosi dopo il 1830 appare in Monaldo nella irriducibile posizione di due *formae mentis*.

L'Enciclopedia aveva trasformato le idee e le istituzioni in nome della ragione, contro l'autorità riconosciuta e contro la tradizione e i sentimenti tradizionali.

(1) Ved. *Proemio* cit.

Essa aveva combattuto il dogma cattolico; alla religione rivelata era stata opposta la religione naturale. Alla fine del « 700 » e nei primi dell'800 la reazione all'illuminismo elaborò i principî della nuova età, dopo avere abbattuto il fondamento del razionalismo.

Monaldo, sperimentati i danni dell'illuminismo, sentì i pericoli del nuovo orientamento prodotto dallo stesso principio, sentì la reazione antistorica, e si pose contro quella corrente che attraversò la tempesta sorta dall'Enciclopedia, svoltasi tra le due rivoluzioni del 1789 e del 1830.

Ponendoci da questo aspetto, si comprende l'atteggiamento politico di Monaldo per la restaurazione legittima contrappostasi alle teorie liberali del secolo XVIII, ritenute la sorgente degli errori del « terrore ».

Se non che Monaldo, constatati alcuni anni dopo gli effetti degli avvenimenti politici, ne fece colpa al congresso di Vienna. In quell'adunata del 1815 i sovrani di Russia, Austria e Prussia, s'impegnarono di rimanere uniti con vincoli di una fraternità vera e indissolubile, e di prestarsi in ogni occasione assistenza, aiuto, soccorso. Anche allora i « tre grandi » mirarono ad instaurare un nuovo ordine, nel quale tuttavia gli scopi e gli interessi particolari prevalsero sulle ragioni della civiltà.

Di qui la reazione di Monaldo contro i reazionari di quel congresso.

Di qui i *Dialoghetti sulle materie correnti nel 1831*, le *Prediche recitate al popolo liberale da Don Muso Duro, curato nel paese della verità e nella contrada della poca pazienza, il Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori e le Riforme di governo*.

Lo scalpore suscitato da questi scritti fu grande. Ma Monaldo aveva fatto del legittimismo la sua dottrina; era insorto contro la rivoluzione e le sue aberrazioni, e si era assunto la difesa della santità del diritto. Rigido moralista, si levò contro un congresso dove la « politica prevalse sulla giustizia e tenendosi più conto della squadra, del torno e del compasso, per attendare i dominî e il diritto di proprietà, non si badò a quelle poche e chiare parole *unicuique suum* ». Il reazionario, il sanfedista fu allora contro la reazione del 1815 e contro le sue conseguenze.

Quest'uomo, tutta semplicità e tutta rettitudine, aveva della

politica un concetto opposto alla ragione di Stato. Per lui la politica è morale, è giustizia, e dove non trova la moralità, non trova la giustizia; la quale, non esistendo, rende inconcludente ed assurda la politica stessa.

Fare colpa a Monaldo di aver seguito idee e principî politici che deduceva dall'etica è, quanto dire, accedere ad una ideologia che sovverte i termini di una relazione logica.

Attento alla storia, guardava il fenomeno politico; e scorrendovi alcuiche di contrario al sentimento umano insorgeva a viso aperto.

Per combattere la nuova filosofia adoperò il giornale con un'assennatezza non comune, dimostrando larghezza di vedute e modernità di pensiero. Negli « 88 » fascicoli della « Voce della ragione » scrisse articoli polemici, di critica, di storia, « toccando qualche volta con mano rispettosa, ma franca, anche gli errori dei re ».

Ma il giornale non poteva essere nelle mani di uno scrittore così libero. Dopo tre anni di vita, la « Voce della ragione » fu soppressa, e con essa disparve dalla scena politica il suo fondatore, l'unico scrittore.

* * *

Ma torniamo all'attività principale, agli studi storici.

Nella ininterrotta laboriosità, Monaldo vive nella storia come uno sperimentato studioso, rinnovatosi nel nuovo ambiente culturale del secolo.

Ricercando notizie e documenti, e trascorrendo con essi il passato, si riporta al presente, e sente la storia come un'immensa esplorazione dell'uomo interiore.

Come altrimenti potremmo spiegarci la sua vocazione, la sua attitudine a trattare la materia storica? Agli anni nei quali elaborava gli « Annali », appartengono le *Discussioni storiche e critiche su la S. Casa di Loreto e le cose lauretane*.

Ma gli « Annali » mostrano l'erudizione accresciutagli lentamente, e collocano l'autore nella schiera degli scrittori che composero le storie sull'esame dei documenti.

Come opera di studio, il libro è stato pensato nell'esperienza che lo spirito umano fa di se stesso.

Ciò che ci fa ammirare questi « Annali » è la spontaneità della narrazione, che pur spoglia di elementi critici, presenta le caratteristiche delle più accreditate opere letterarie.

La storia di Recanati con le memorie di Loreto, i frequenti richiami alle situazioni ed ai rapporti con i paesi delle Marche, risultano da una complessa varietà di fatti e di personaggi, per cui ogni periodo della vita recanatese, tutte le vicende locali, le istituzioni, gli ordinamenti della città, si trovano organicamente collegati come parti del medesimo organismo politico.

Gli è che ogni manifestazione di un popolo, tutti gli aspetti della sua esistenza, della sua cultura, formano un sistema, e sono fra di loro coordinati.

Questo concetto di organicità Monaldo intese e seguì ricostruendo la vita recanatese, che interpretata storicamente e psicologicamente, rivive nell'unità della narrazione.

La nascita di Recanati, il suo accrescimento, si compirono attraverso il processo evolutivo, attraverso il quale emersero le capacità che aveva insite, e le copiose ricchezze di cui era dotata.

Quando per la legge che governa gli organismi sociali, le sue energie furono sospinte nella nuova organizzazione del potere accentratore, esse andarono scomparendovi, ed esaurirono la secolare funzione che avevano esercitato nella città, lungamente ordinata e vissuta come Stato sovrano.

E' degna di rilievo la sorprendente rassomiglianza che si riscontra fra l'autore degli « Annali d'Italia » e l'autore degli « Annali » di Recanati.

Nell'uno e nell'altro la dottrina fu uguale alla rettitudine, la laboriosità all'acume.

Il Muratori condusse l'Italia alla conoscenza della sua vita secolare, e rimise in onore i secoli di operosità commerciale e industriale dei Comuni, e alla patria divisa e serva fece sentire l'unità e la nobiltà dell'essere suo nazionale.

Monaldo rivelò questa città mostrandone le origini, lo sviluppo, le virtù civiche, la bontà degli ordinamenti, le istituzioni, le costumanze, le tradizioni, dalle origini sino al loro declinare e scomparire negli avvenimenti dei quali egli fu testimone e in parte cronista.

* * *

Ed ecco Recanati nella visione storica di Monaldo.

Balzata sul dorso di questo colle, la leggenda muove dalle rovine di *Ricina*, e diviene storia con S. Maria di Castelnuovo, ricordata dal Papa Innocenzo II nella bolla del 1139. S. Pier Damiani, morto nel 1072, aveva già visitato, secondo Monaldo, « *la casa di nostra Donna in sul lito Adriano* » mirabilmente traslata nella selva di Recanati. Nel 1229 il castello aveva ricevuto dal legato imperiale la proprietà del litorale dal Potenza all'Aspio per erigervi un porto: alle franchiglie di mare concesse da Federico II risale la rinomatissima fiera che si tenne per circa seicento anni.

La nuova unità castellare è un organismo completo. Nel 1240, creata sede episcopale, era stata elevata al grado di città. Ormai essa segue la sua naturale ascesa. Divenuta importante fra le principali città che nel 1163 avevano seguito il Pontefice contro Federico I, nel 1199 aveva partecipato alle lotte comunali. Dotata di popolazione propria, di proprio territorio e munita del poter di comando, la città riassume gli elementi costitutivi di un piccolo Stato.

E' commovente vedere nelle pagine di Monaldo la nascita di questa comunità, la sua evoluzione graduale, i momenti di splendore.

Retta fino al 1203 col sistema consolare, e poi nel 1215 con quello podestarile, la nuova comunità viveva liberamente fra le terre dello Stato Pontificio, limitata la sua soggezione all'autorità suprema e al pagamento di taluni tributi.

Città indipendente, con originario ordinamento, libera nel libero governo a modo di repubblica, con amplissima libertà nell'esercizio dei suoi poteri fondamentali, è padrona di se stessa nella « repubblica ecclesiastica », è signora di una vasta sfera territoriale che difende insieme ai pascoli, alle selve, alle strade. Vietava la vendita ai forestieri di luoghi terminali, puniva i devastatori delle campagne, disciplinava la estrazione del grano, ne stabiliva il prezzo. Al 1250 rimontano le sue tavole agrarie, al 1269 le fraternite statutarie dei mercanti, dei giudici, dei notari, dei calzolari, aventi l'ufficio di moderare e convertire in pubblica utilità lo spirito di partito.

Ha i simboli e gli attributi della sovranità. Nel 1300 aveva

le dogane e i dazi di transito, il palazzo dei priori con la loggia, il gonfalone, il sigillo per autenticare le lettere del segretario, la facoltà di battere moneta, l'orologio pubblico a suono sulla torre; e mandava ambascerie alla corte pontificia di Roma e di Avignone.

Il centro urbano è diviso nei quartieri di S. Maria, di S. Flaviano e S. Angelo, di S. Vito, separati da portelle che si chiudevano per contenere e sedare i tumulti, e per catturare i malfattori. Ogni quartiere ha il pennone, custodito dal capo quartiere, assistito da quattro uomini probi o consiglieri. Esponendosi il pennone tutti gli uomini del quartiere dovevano accorrere armati presso di esso. Ha chiese urbane e rurali, monasteri, ed istituzioni pie. Nel 1182 già esisteva l'ospedale dei monaci di S. Maria al ponte di Potenza, Più tardi, verso il 1500, ogni fraternita aveva il proprio ospedale; quello di S. Lucia fu fondato nel 1540; nel 1468 fu istituito il Monte di Pietà.

Godeva il *mero e il misto impero*, ed era gelosissima dei suoi privilegi e delle immunità, reclamandone l'osservanza e il rispetto anche dal potere centrale. Nel 1369 Papa Urbano V le confermò il tribunale di prima istanza, accordandole il tribunale per le cause penali e civili di primo grado di appello.

La popolazione è formata di cittadini originari e non originari, di immigrati e di nativi. Nel 1436 si trovano gli albanesi e gli schiavoni, che, sparsisi nelle campagne recanatesi, presero a coltivarle.

La cittadinanza veniva concessuta con rigorose cautele; si accordava l'*aggregazione* per favorire artisti e persone che fossero di utilità e di decoro, allettandole talvolta con privilegi e con sussidi.

Annovera cittadini illustri, laici ed ecclesiastici, se ne gloria e li onora. Nel 1308 Giovanni insegnava diritto civile nell'Università di Perugia; in quella di Padova insegnava nel 1457 Cristoforo Rappi, celebre medico e filosofo, inviato ambasciatore dal Comune a Venezia, nella quale città, nel 1397, Andrea di Maestro Andrea esercitava la professione di medico e fu onorato di una statua a Padova.

Alcuni cittadini venivano richiesti dai Comuni come giudici, o pacieri, o podestà; i grandi signori studiavano leggi e si ornavano del titolo di dottori; ma i dottori non potevano en-

trare nel palazzo del Podestà per parlare con esso, nè coi suoi ufficiali perchè « i dottori con i loro discorsi confondono le menti e fanno restare impuniti molti delitti ».

Ama le arti, protegge gli artisti; nemica degli arbitri non vuole interrompere il corso della giustizia, e ne ebbe rinvio per la buona amministrazione che di essa vi si faceva. Lo statuto portava norme per il buon ordine delle procedure; alla pronunzia delle sentenze dovevano assistere due priori. Agli avvocati e procuratori era proibito di comparire nella causa se prima le parti non si erano presentate personalmente al giudice, e questi non aveva procurato di conciliarle. Constatata la lite, se il giudice non era riuscito alla conciliazione, si scrivevano negli atti le istanze e le risposte e si assegnava il termine; dopo il quale gli avvocati e i procuratori potevano comparire, ma non potevano entrare nel palazzo di giustizia fuorchè nel tempo e nell'udienza ad essi assegnata.

Nel 1433 era già costumanza di scegliere i deputati per dirimere le inimicizie, e nel 1492 fu istituita la magistratura dei pacieri. Aveva i *consoli di diritto sommario*, un'antica magistratura che risolveva gratuitamente le cause di piccole somme; aveva l'avvocato e il procuratore dei poveri, ed una deputazione di sorveglianza sopra questi patroni.

Nel 1372 maestro Gaudenzio di Novara insegnava umane lettere e lasciò un manoscritto di grammatica; ma per provvedere meglio all'istruzione, nel 1454 il consiglio stabilì due maestri per insegnare gratuitamente ai cittadini. Aveva un'accademia detta dei *disuguali*, fondata alla fine del secolo XV da maestro Antonio Bonfini, e nel 1488 diede la prima rappresentazione drammatica, finché vi troviamo, nel 1719, il primo teatro stabile che era forse uno dei più antichi in Italia; nel 1535 Papa Paolo III le concesse l'Università di studi.

Possiamo seguire lo sviluppo dell'ordinamento della comunità, difeso strenuamente contro ingerenze ed arbitri, e contro gli atti d'impero.

Nella moltitudine dei suoi membri, la città vive ed agisce nella compagine unitaria. Nelle sue istituzioni e nella coscienza dell'essere suo stava la saldezza politica che la premuniva contro gli attentati alla sua libertà e ai suoi diritti.

Monaldo, sente tutto ciò mentre indaga il piccolo organismo, carico di grandezza e di splendore, e lo rivive con ammirazione.

Lo statuto antico esisteva ancora nel 1302. Nel 1358 fu preso a modello per riformare quello del Comune di Jesi, e quello di Pesaro nel 1431. C'erano norme rigorose per modificarlo, e grandi lotte dovette sostenere il consiglio generale contro i facinorosi che tentarono di cambiarlo.

Nel 1415 ebbero principio gli « Annali », il libro cioè delle « riformanze », nel quale si trascrivevano le risoluzioni, i decreti, gli atti dei consigli.

Il governo della piccola repubblica era democratico e popolare, il potere legislativo era esercitato dal parlamento o consiglio generale del popolo, formato di cittadini possidenti beni stabili per L. 50 di estimo censuario, equivalente ad un terreno di circa mille libbre di grano. Chi non possedeva in questa misura godeva la tutela della legge, ed era considerato suddito della repubblica. Fra i possessori di questo capitale erano scelti duecento cittadini, cinquanta per ogni quartiere che costituivano il reggimento o senato, ossia il potere esecutivo, detto consiglio dei duecento.

Nel 1445 i nobili erano esclusi dal reggimento della città, ma potevano esservi ammessi rinunciando ai loro privilegi. Questa esclusione cagionava gravi tumulti volendo essi entrarvi ad ogni costo.

Prima del secolo XV questo numero era tassativo; ma non potendo una piccola città offrire duecento individui di qualche capacità, necessariamente si dovevano ammettere nel senato persone di poco superiori alla plebe. Lo statuto ordinava che per l'onore della città i magistrati o priori non potessero andare scalzi o scamiciati, nè guidare il somaro con la soma. Nel 1454 il consiglio dei duecento non raggiungeva il numero di cento senatori. A tale carica si sceglievano i cittadini più distinti per dottrina e per esperienza. Ma adunandosi il consiglio quasi ogni giorno, i consiglieri erano sempre occupati con le magistrature, le deputazioni, le ambascerie e per le incombenze del pubblico. Chi non aveva rendita, non poteva assumere l'ufficio di consigliere; mancando i consiglieri e i discendenti per sostituirli, si sceglievano individui di altre onorate famiglie.

Nel 1517 si adottarono nuove risoluzioni per la forma di governo; furono aboliti i gradi di primo priore e di dittatore, dando a ciascuno degli otto priori il potere per quattro giorni.

Vennero scelti 11 consiglieri fra i popolani più capaci e più probi, e ai 144 consiglieri se ne aggiunsero 30, in soprannumero, senza l'ufficio di priore. Ma le sedizioni non cessarono.

Così il regime democratico della repubblica andò mutandosi in aristocratico. Accanto al consiglio generale del popolo e al senato, c'erano pubblici ufficiali, podestà, giudici, che non potevano essere cittadini mancando altrimenti la garanzia per il più corretto esercizio delle magistrature locali.

La elezione del podestà spettava al Comune, e nessuna autorità poteva ingerirsene. La semplice commendatizia del Pontefice tornava spiacevole; una nomina fatta da Paolo II nel 1469 non fu accolta. Nel 1535 Paolo III confermò il privilegio del Comune della libera scelta. I podestà, circondati da restrizioni e da obblighi, allo scadere del loro ufficio venivano sottoposti a sindacato per accertare il modo con cui avevano adempiuto alle loro funzioni.

* * *

Al principio del secolo XVII la città conserva ancora le antiche forme di governo, ma il regresso era andato accentuandosi. Diminuito il numero dei cittadini, il reggimento pubblico venne nel 1616 ridotto; vi si introdussero riforme che durarono fino alla rivoluzione francese.

La decadenza incominciò nel 1508 quando la chiesa di Loreto, disunita definitivamente dal Vescovo di Recanati, fu retta spiritualmente da un governatore di Roma, con giurisdizione sopra le persone e le cose attinenti al Santuario, e munita del mero e misto impero. Con la bolla di separazione del 1509, Recanati venne lasciata all'arbitrio di Loreto, che nel 1508, con la creazione della chiesa episcopale, fu elevata al grado di città con proprio ordinamento. Il territorio recanatese venne smembrato e la sedia vescovile fu soppressa; Recanati perdette il grado di città che riprese nel 1591, con tutte le giurisdizioni, con il territorio e con la sede episcopale. In questa alterna vicenda si scorgono gli ultimi sforzi della fiorente comunità che resiste quanto più può al disfacimento.

Monaldo, pieno di grandissimo amore per la Casa di Maria, ne segue l'ingrandimento nelle opere, l'arricchimento appor-

tatovi da sommi artisti, dalle frequenti visite di popolazioni vicine e lontane, da Pontefici e da sovrani; il suo sguardo è dell'anima cristiana; la sua penna registra gli avvenimenti dolorosi, narra la sorte di Recanati con parola calma, dalla quale traspare la tristezza del cittadino profondamente colpito in questo affetto.

Istituita nel 1592 la congregazione del buon Governo, i Comuni furono sottoposti al controllo e alla tutela dell'autorità centrale, alla quale dovevano presentare il bilancio annuale preventivo, e ricevere l'autorizzazione a fare le spese e per inviare ambascerie e oratori a Roma.

Via via che si allargava il potere di vigilanza e di tutela sopra i Comuni, se ne riduceva l'importanza, diminuiva lo spirito e l'amore per la città, e i pubblici uffici venivano rifuggiti.

* * *

Così andarono lentamente scomparendo i liberi Comuni, e la sovranità comunale fu travolta dal moto accentratore dello Stato. In questa trasformazione, nella quale parve spegnersi il sentimento civico, si operava l'avviamento verso lo Stato moderno, venendo a trovarsi il Comune fra l'ordinamento gerarchico della società feudale e la costituzione della nuova organizzazione politica.

Monaldo la vide sorgere fra i bagliori e il sangue della rivoluzione francese, fra i saccheggi e le rapine che seguirono, e alle quali non sfuggirono Loreto e Recanati, ricca di tesori l'una, e di preziose opere d'arte l'altra. Anche il magnifico bassorilievo di Pier Paolo Jacometti, eretto nel 1638, sarebbe stato fuso a Parigi con i bronzi depredati in Italia, se una sollevazione popolare non avesse frustrato il sacrilego vandalico attentato dello straniero.

Monaldo aveva visto la città nelle lotte tra guelfi e ghibellini, vincere le vicine comunità che cercavano di sottrarle i castelli, strapparle le prerogative secolari; l'aveva vista ancora affermare con dignitosa fermezza i suoi diritti nei confronti della rivale Macerata, che coglieva ogni occasione per infirmarli o per limitarli.

Egli ricorda le relazioni commerciali con Venezia e le offerte di Fiume desiderosissima di averle con Recanati; ma soprattutto

non gli sfugge quanto questa fece per la propria prosperità e floridezza, e con sforzi audaci.

Idearono i recanatesi di dare un altro corso alle acque del Potenza per costruirvi un porto; ne visitarono i lavori Giulio II e il Bramante, diretti per qualche tempo dal Sangallo, e ripresi e rinnovati nel 1571, « con una costanza che potrebbe chiamarsi caparbieta coltivando sempre i recanatesi la lusinga ereditata dai loro maggiori, e seppellendo ogni anno in quel gorgo migliaia e migliaia di scudi ».

Anche Monaldo nell'amore per la sua terra aveva ereditato le migliori qualità dei maggiori. Testa piena di idee e di progetti, mente nutrita di studi che gli avevano dischiuso larghi orizzonti, non temette il moto di rinnovazione impetuosamente iniziatosi.

Il palazzo pubblico, la torre, la cattedrale, le tradizioni, il diritto locale, i beni patrimoniali, restano le componenti dello aggregato locale sul quale si è formato un ordinamento riassumendo gli interessi della collettività, compresa in una struttura che ha sorpassato la cerchia delle mura cittadine.

Dalla storia Monaldo ha tratto ammaestramenti che mise a profitto della città quando, gonfaloniere, riordinò l'ospedale, provvide alla beneficenza e ai fanciulli abbandonati, all'illuminazione pubblica, aprì nuove strade e restaurò le vecchie, riassetò le gabelle rendendole meno gravose. Il suo sguardo si spingeva al di fuori della vita locale per conoscere i bisogni dei sudditi del Pontefice; e per modificare il sistema amministrativo e tributario inviò al Segretario di Stato l'abbozzo di alcune *rilezioni relative a qualche miglioramento nell'amministrazione della Provincia*.

Contro il suo conservatorismo teorico stava l'amministratore « progressista » cresciuto nella conoscenza del passato confermata dalla realtà del presente, mirando sempre al bene pubblico.

Il rigorismo reazionario di Monaldo si annulla nell'equilibrio del suo spirito apertosi attraverso l'insegnamento ricevuto dalla storia.

Sospettoso di ogni specie di progresso, fece grandi rinnovamenti agricoli nella sua villa a San Leopardo; fu il primo ad introdurre la coltivazione della patata, e per primo tentò la bonifica agraria nel Lazio, immettendovi famiglie coloniche

marchigiane; e pur dubbioso dei ritrovati scientifici per primo, nello Stato della Chiesa, sperimentò nei propri figli il siero vaccinoso dello Jenner, e fece venire da fuori, a servizio della cittadinanza, un medico di sperimentata capacità.

Conosciuto nel 1803 l'esito infelice dell'areonauta Zambecari e dei suoi compagni annotò che « *la disgrazia avrebbe forse sospeso per qualche anno somiglianti tentativi aerei, i quali però sarebbero arrivati ad arrecare una certa perfezione all'arte di viaggiare nell'aria, e quindi agli uomini un mezzo nuovo per farsi del male* » (1).

Ci sono in Monaldo atteggiamenti strani e contraddittori, risultanti dal contrasto tra l'ideologia del passato e la realtà della vita, nella quale seppe saggiamente condursi.

Il suo modo di sentire e di praticare la libertà gli venne dal ricordo della floridezza del libero Comune nel quale gli ordini pubblici, eretti sul principio dell'autorità, *deferiti per elezione ai più capaci*, e sulla regola *della responsabilità dei pubblici funzionari*, controllata dal sindacato successivo, preannunciano la costituzione dello Stato moderno.

Suggerendo al governo di Roma rimedi e riforme, diede prova di accorto realismo politico e di avversione al dispotismo paternalistico, nel quale si rifugiava la difesa del privato interesse contro l'interesse generale.

« Si può essere libero, aveva scritto, anzi deve esserlo chi non è vile; ma le basi e i confini della vera libertà sono la fede di Gesù Cristo e la fedeltà al sovrano legittimo. Fuori di questi limiti non si vive liberi, ma dissoluti » (2).

Entro questi termini stava per Monaldo la libertà che intese nel suo valore e nella sua funzione, difendendola contro le coercizioni e contro le esorbitanze che uccidono i liberi reggimenti che, come quello di Recanati, rappresentavano la preziosa eredità delle libere popolazioni.

Tale fu Monaldo, quale non videro i leopardisti, e tanto meno coloro che nella trita polemica sui rapporti tra il poeta e i genitori hanno creduto fare tanto ascendere il figlio quanto si accanivano contro Adelaide e Monaldo. E commisero una gra-

(1) MONALDO LEOPARDI, *Memorie inedite*, 18 ottobre 1803.

(2) Id. id., *Autobiografia*, con *Appendice* di Alessandro Avoli, Roma, 1883.

vissima colpa che si riflette sulla storia letteraria. A vent'anni Giacomo, non ancora uscito da Recanati, aveva raggiunto inarrivabile altezza con le canzoni patriottiche e con gli idilli, elevatisi improvvisamente, come armonie mirabili, da quella stanza nelle quali il padre aveva raccolto gli strumenti preziosi per la erudizione dei figli.

Tutte le migliori qualità di Monaldo si ritrovano in questi « Annali », nei quali si compendia l'amore allo studio, l'attaccamento alla città, l'aspirazione ad esserle di utilità e di giovamento.

« Gli avvenimenti di una città mediocre interessano d'ordinario i soli suoi cittadini; ma le leggi e i costumi di qualunque popolo hanno importanza più estesa, tanto perchè accennano l'indole generale del tempo, quanto perchè possono suggerire istruzioni opportune ancora per i tempi futuri ».

In questa larga visione della vita, Monaldo colloca la storia di Recanati, nella quale rifluisce il conoscibile, e nella esplorazione che egli ne fa sente i fatti della storia come fatti della psiche umana.

Era, dunque, necessario che questi « Annali » venissero alla luce; essi, documentando la vita plurisecolare di questa comunità, le sue istituzioni, le sue tradizioni popolari, rivelano la figura del loro autore, ne dimostrano la preclara personalità.

Dagli « Annali » esce la storia di un popolo, ma scaturisce un altro Monaldo.

La loro attendibilità non può essere messa in dubbio per la mancanza di molti documenti dispersi o saccheggianti.

Le fonti alle quali Monaldo ha attinto, gli atti che ha consultato, i lavori che ha citato, sono indicati con scrupolosa esattezza, anche quando l'autore dichiara di non ricordare dove apprese la notizia. Se non si fosse provveduto alla pubblicazione di quest'opera sarebbe venuta a mancare la sorgente per la storia di Recanati, di Loreto e della regione.

Rovistando il materiale bibliografico sul quale Monaldo ha costruito gli « Annali », riscontrando bollari e testi, nulla ho trovato che possa far temere della esattezza delle notizie. Anche se le citazioni bibliografiche sono risultate sempre incomplete, costringendomi alla loro esatta ricognizione e trascrizione, anche se qua e là si sono trovate difformità stilistiche e grafiche, tutto ciò è dovuto al criterio dell'autore di rinviare la stesura

definitiva del lavoro al momento in cui avrebbe proceduto alla correzione delle bozze. Ma soprattutto è dovuto alla malattia che colpì Monaldo prima di porre fine all'ultimo capitolo.

Il male e la morte hanno spezzato un'esistenza preziosa, ed hanno privato la posterità di conoscere gli avvenimenti dei quali egli fu testimone.

La probità di quest'uomo sulla quale nemmeno i suoi più accaniti avversari hanno potuto sollevare eccezione o riserva alcuna, tutta la sua vita, esempio di rettitudine e di intemerata correttezza, affidano della attendibilità e della precisione scrupolosa di questi « Annali ».

Uno scrittore che era insorto contro l'ingerenza delle curie nella cosa pubblica, contro il mal costume nell'amministrazione, contro gli abusi del clero e dei religiosi, contro la loro disordinata condotta, contro il nepotismo, contro l'affarismo della corte romana e degli ufficiali di Loreto, contro le imposizioni eccessive e frequenti di tributi e di gabelle, era un uomo dagli atteggiamenti dei grandi Santi e dei grandi riformatori cristiani.

La sua onestà di scrittore è la stessa onestà personale. Non ha Monaldo una duplice moralità, una pubblica e una privata; non ha una doppia personalità adattabile secondo le contingenze. Per lui, come per ogni retta coscienza, la legge etica è una, eterna, universale; onde lo scrittore è un centro di irradiazione di energie intellettuali, mosso dalla morale; il cittadino è un centro di energie operative mosso dall'identico principio etico.

A Monaldo scrittore, corrisponde Monaldo nella vita privata e pubblica; padre e marito esemplare è cittadino e magistrato ineccepibile. Amministratore dell'annona sostenne una lotta intensa contro ogni genere di frode, contro i proprietari, contro i coltivatori, contro il mercimonio che si faceva delle tessere per acquistare il pane negli spacci pubblici. Prodigo dei suoi beni, era inflessibile quando si trattava del denaro pubblico. Abolite le annone fece colpa al cardinale Consalvi di aver rovinato lo Stato con una moltitudine di istituzioni inutili e dispendiose, popolandole di una folla di impiegati, « divoratori delle sostanze pubbliche ».

In questo personaggio così complesso e così semplice, così multiforme nelle opere e nelle attività, così docile e così ribelle, c'è quel sentimento della giustizia *« che non sorge nell'animo degli uomini in forza dei codici e delle leggi, ma viene*

dalla natura, e parla chiaramente con la sua voce anche quando va in disaccordo con i decreti e le ordinanze governative ».

In tutta la sua produzione Monaldo ha guardato con largo sguardo al di là del mirabile orizzonte recinto dal mare e dal monte, spingendolo, come Giacomo, all'infinito, verso la grande famiglia umana, tenendo alta la fronte « *per conservarla senza macchia e per poterla mostrare a Dio e agli uomini di tutti i partiti* ».

L'opera di Monaldo è, dunque, l'espressione della erudizione, il prodotto di una mente nuova, che abbracciando il passato lo rivive nella rielaborazione critica.

Fissando il lineamenti generali delle condizioni culturali dell'epoca in cui gli « *Annali* » vennero componendosi, è stato possibile vedere le forze che secondarono la vocazione del loro autore, ne specificarono l'indole e la maniera, per determinarne, alla fine, la posizione nella storia del pensiero italiano.

Tra le condizioni nelle quali questo si svolse dando nuove ed elevate manifestazioni, e le forze spirituali di Monaldo, si stabilì un'interdipendenza dalla quale provenne il nuovo esemplare di narrazione « *annalistica* ».

Negli « *Annali recanatesi* » c'è l'impronta personale di Monaldo; e pur mantenendovisi l'ordine cronologico dei fatti, vi è una vivacità di stile, di colorito, di osservazione, che rendono attraentissima la lettura, pregevolissima l'opera.

Guidati dal carattere dello scrittore, dalla sua moderazione e dal suo equilibrio, per la loro struttura gli « *Annali* » si possono definire la storia di Recanati in correlazione con quella delle Marche e dello Stato della Chiesa. Sotto questo aspetto essi sono una storia particolare, che si aggira attorno a ordini diversi di fatti, aventi a protagonisti personaggi grandi e mediocri, che si muovono sullo stesso piano, come sulla medesima scena, nel succedersi delle secolari istituzioni, presentati nella loro realtà in mezzo agli avvenimenti talvolta notevoli, talora privi di qualche valore.

Anche se la narrazione manca della rappresentazione artistica, anche se questo carattere proprio della storia non si riscontra negli « *Annali* », che se ne distinguono per il disegno e per il sistema espositivo, tuttavia le parti fondamentali sono elemento della storia, ed attingono, come questa, a fonti e a materiali storici.

Monaldo è, perciò, lo storico locale, differente per ricchezza di materia e per l'estensione di tempo dagli scrittori di storie particolari.

Della sua produzione, copiosa ed eterogenea, molta parte resterà sconosciuta o sarà dimenticata.

Un'altra parte, pur non tutta apprezzabile per soggetti e per qualità, farà testimonianza di questo geniale scrittore che, seguendo per vocazione gli studi, sentì l'azione delle forze culturali, seguì il rinnovamento della nuova età e ci diede gli « Annali di Recanati ».

ROMEO VUOLI

NOTA

Le cose andarono così.

Fra i tentativi fatti per pubblicare gli « Annali » ed ai quali ho accennato nell'« Introduzione » all'opera, ci fu quello di addossarne la spesa alla disciolta Reale Accademia d'Italia.

Avvicinandosi la data centenaria della morte del poeta (14 giugno 1937), il prefetto di Macerata accolse la proposta di far includere nelle manifestazioni ufficiali, predisposti dalla predetta Istituzione, anche l'edizione degli « Annali ». Contro questo proposito, non esitai ad esprimere il mio pensiero, appoggiato dalla conoscenza che avevo della prassi dell'Accademia nella erogazione di contributi per la stampa dei lavori di persone ad essa estranee. Ma il prefetto volle egualmente inoltrare la proposta; e pochi giorni dopo la Presidenza dell'Accademia scrisse e non soltanto al prefetto, ma anche al podestà di Recanati ed a me, nei seguenti termini:

REALE ACCADEMIA D'ITALIA
IL VICE PRESIDENTE

Roma, 19 gennaio 1937

« Nella recente adunanza del 15 c. m., la competente Classe di Lettere ha preso in esame la domanda formulata da V. S. affinché la Reale Accademia d'Italia includesse nel suo programma delle celebrazioni leopardiane — cui attende per alto incarico del duce — la pubblicazione degli Annali di Recanati, compilati da Monaldo Leopardi, e concedesse a questa i propri auspici.

« Cumpio il dovere di informare V. S. che la Classe, unanime, non ha stimato opportuno che, in quest'anno tutto dedicato alla più pura gloria del Poeta, sia celebrato, insieme, anche il padre di Lui, con la pubblicazione dei detti Annali che sono una miscellanea di notizie di cronaca locale di scarso valore storico e letterario.

« Con i sensi della più alta considerazione.

IL VICE PRESIDENTE ANZIANO
(C. Formichi) »

Dopo questo documento, che entrava nel merito degli « Annali », avrei dovuto riporli nello scaffale, e non parlarne più. Convinto, però, anche per una conversazione avuta col vice presidente prof. Formichi, che nessuno degli accademici aveva letto il lavoro, volli accertarmi se il loro giudizio fosse il riflesso di viete impressioni prodotte dalla leggenda ingannevole, o se, per caso, essi fossero nel vero.

Sottoposi perciò gli « Annali » ad un severo esame che affidai ad uomini di indiscusso valore e di perizia certa, e precisamente ai professori, Enrico Besta,

ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Milano, Merchiorre Roberti, ordinario della stessa disciplina nella libera Università Cattolica di Milano, Gioacchino Volpe, ordinario di storia moderna nell'Università di Roma e membro della predetta Accademia d'Italia, Carlo Calcaterra, ordinario di lettere italiane nella Università di Bologna.

Questi preclari studiosi esaminarono separatamente l'opera, ne diedero il giudizio nelle seguenti relazioni, che mi confermarono la convinzione che gli « Annali », opera di studio utile e necessaria dovessero essere fatti conoscere per le stampe.

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

« Caro prof. Vuoli,

« Ho esaminato il codice mss. delle memorie recanatesi di Leopardi. Questo nome « Leopardi » è grande attrattiva. In verità nulla, nelle Memorie, si riferisce al poeta. Ma ciò non toglie che esse abbiano un notevole interesse storico. Vi abbondano documenti, ora perduti nell'originale. Notizie e dati relativi alla storia giuridica ed economica sono sparsi da per tutto. Si può seguire bene la vicenda di un Comune medievale, che via via, perde la sua personalità, e come svuotato di contenuto, viene assorbito dallo Stato. Insomma, formazione ed evoluzione di una piccola città marchigiana son resi con ricchezza di elementi, che appaiono quasi sempre sicuri.

Se riuscirete a portare in fondo la stampa di questa opera, farete opera utile.

« Molto cordialmente vostro.

Roma, 10 marzo 1939.

G. VOLPE »

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LOMBARDIA

« Carissimo collega ed amico Vuoli Romeo,

« Ho letto col più vivo interesse gli Annali di Recanati del conte Monaldo Leopardi. La mia impressione conclusiva è che l'opera, pregevolissima per l'età in cui è stata scritta, non sia « sorpassata » neppure nel momento attuale. Oggi vi è una certa tendenza a considerare la dialettica degli avvenimenti svincolandosi quasi dal tempo; ma, volendo intessere una storia locale su le guide dei documenti e senza il sussidio d'una precedente storiografia, anche oggi il criterio più sicuro per ordinare i fatti si dovrebbe ricercare nella loro successione cronologica. Dubitò il Leopardi che una città « più piccola che mediocre » potesse offrire « gran cose di universale interesse »: invece da una congerie, apparentemente slegata, di notizie attinte a documenti occasionali, privilegi, bolle, deliberazioni consiliari, statuti, tariffe, sentenze, testamenti e contratti egli, mirando a chiarire le forme tutte del vivere sociale dei tempi da lui contemplati ha « corredato autenticamente » non pur la storia locale e regionale, ma quella d'Italia. I suoi insegnamenti sono preziosi non pure per lo storico della politica,

ma per lo storico delle istituzioni civili e religiose, della cultura, del diritto, dell'economia, del costume. La coscienziosità con la quale ha raccolto, interpretati e riassunti i documenti dà ai suoi Annali l'importanza d'una fonte di primo ordine che può facilitare il ricorso agli archivi ancora conservati e può supplire quelli che fossero andati dispersi. Se anche non garbassero tutti i suoi apprezzamenti (è stato del resto prudentissimo anche nella valutazione dei fatti) siamo sempre in grado di ristabilire la trama che egli ha tessuto. Gli Annali offrono anche oggi una miniera in gran parte non ancora sfruttata ed una ottima guida per la elaborazione della materia prima.

« Gratissimo per avermi offerta l'occasione di apprendere tante cose nuove, cordialmente La saluto.

Milano, 24 maggio 1937.

Suo aff.mo
ENRICO BESTA

UNIVERSITA' CATTOLICA DI MILANO

« Caro Vuoli,

« Ho letto attentamente, con molto diletto e con altrettanto profitto, il manoscritto del conte Monaldo Leopardi intorno alla storia di Recanati.

Per il nome dell'Autore, che per la celebrità del figlio rimase ai più oscuro, se non ignoto quale scrittore elegante e preciso, per la ricchezza dei dati, per l'ampia trama che comprende dai tempi più antichi al principio dell'ottocento, e soprattutto per le continue citazioni di documenti — specialmente del periodo medioevale — inediti e in parte ormai perduti, ritengo fermamente che la pubblicazione di questo manoscritto costituisca un vanto per gli editori e un degno comimento alle onoranze rese al grande Poeta.

« Soprattutto mi sembrò interessante l'ultima parte, trascritta dalla figlia Paolina, che descrive gli avvenimenti marchigiani in generale e in particolare recanatesi della fine del settecento. E' in gran parte il racconto della vita vissuta dal padre di Giacomo Leopardi; intessuto di episodi, di fatti che ebbero nello scrittore stesso il principale esponente e che costituiscono una miniera di documenti sicuri, autentici di quell'agitato periodo della nostra vita nazionale.

« Mi auguro che il tuo nobile sforzo per condurre in porto una degna edizione di questo manoscritto sia coronato dal dovuto successo.

Tuo aff.mo
M. ROBERTI »

Milano, 26 marzo 1937.

RELAZIONE DEL PROF. CARLO CALCATERRA

« Gli *Annali di Recanati* del conte Monaldo Leopardi possono valere come cronaca municipale, i cui « piccoli fatti servono talvolta a illustrare qualche punto della storia italiana » e in ispecial modo la storia dei costumi e delle ordinanze nel territorio di Recanati, di Loreto e altri luoghi limitrofi.

L'opera ha lo stile confacente a una raccolta di notizie; e nella sua forma

scarna, lineare, fontana da iperboli e ornamenti, rispecchia la *forma mentis* di un uomo che sta ai fatti, cerca con paziente diligenza le testimonianze di vita della sua città, racconta senza trasfigurare gli avvenimenti. Dove egli tenta di interpretare « filosoficamente » le costumanze, non va oltre l'empiria: ma si deve avvertire che respinge spesso con critica oggettiva, fondata sul buon senso, panzane di storici locali, immaginosi e grossi (cap. CXXIII e altrove).

La lingua non è sempre pura; ma ha un pregio: è più spesso vicina al linguaggio parlato che a quello accademico, sebbene Monaldo nell'introduzione e in alcuni paragrafi, nei quali vuol alzar il tono, accolga forme linguistiche libresche.

In altre parole la lingua di Monaldo è « tra lo stil dei moderni e il sermone prisco »: ma, quantunque non sia libera da formalismi letterari, nondimeno è per lo più pronta e snodata.

« L'opera nulla aggiunge alla storia letteraria. Ma non è priva di qualche pagina perspicua, specialmente dove narra delle scorrerie dei Turchi nel porto di Recanati (cap. CLVII) e dove delinea le sommosse, nelle quali « il popolo è un puledro, che se arriva a sfrenarsi, non trova meta nel correre » (cap. CXXIII e altrove).

Sotto questo aspetto le parti più notevoli sono quelle riguardanti il secolo XVI, il XVII e il XVIII. Ivi la lingua è più colorita che nei capitoli antecedenti e meglio rivela l'animo del raccoglitore, che, in ultima analisi, non è mai indifferente a ciò che narra per amore della sua città, « più piccola che mediocre », ma pur degna di aver posto nella storia.

La pubblicazione dell'opera sarà utile per le notizie raccolte e per le testimonianze vive.

Milano, 7-IV-1937.

CARLO CALCATERRA »

Ho voluto parlare di questo fatto per togliere di mezzo dubbi ed incertezze derivanti da inesatte notizie.

Ma l'episodio sarebbe incompleto se non aggiungessi che il vice presidente dell'Accademia, prof. Carlo Formichi, qualche tempo prima della proposta del prefetto di Macerata, mi aveva promesso l'acquisto di un buon numero di copie degli « Annali » mettendone l'edizione sotto gli auspici dell'istituzione.

Era quanto di meglio avessi potuto ottenere. Ma l'iniziativa prefettizia, provocando l'avversa decisione degli accademici, mandò a monte anche l'intesa che stavo per perfezionare coi Fratelli Palombi delle Arti Grafiche di Roma, a che il prefetto aveva deciso, in un primo momento, di concludere, mettendo la spesa della stampa a carico del Comune di Recanati.

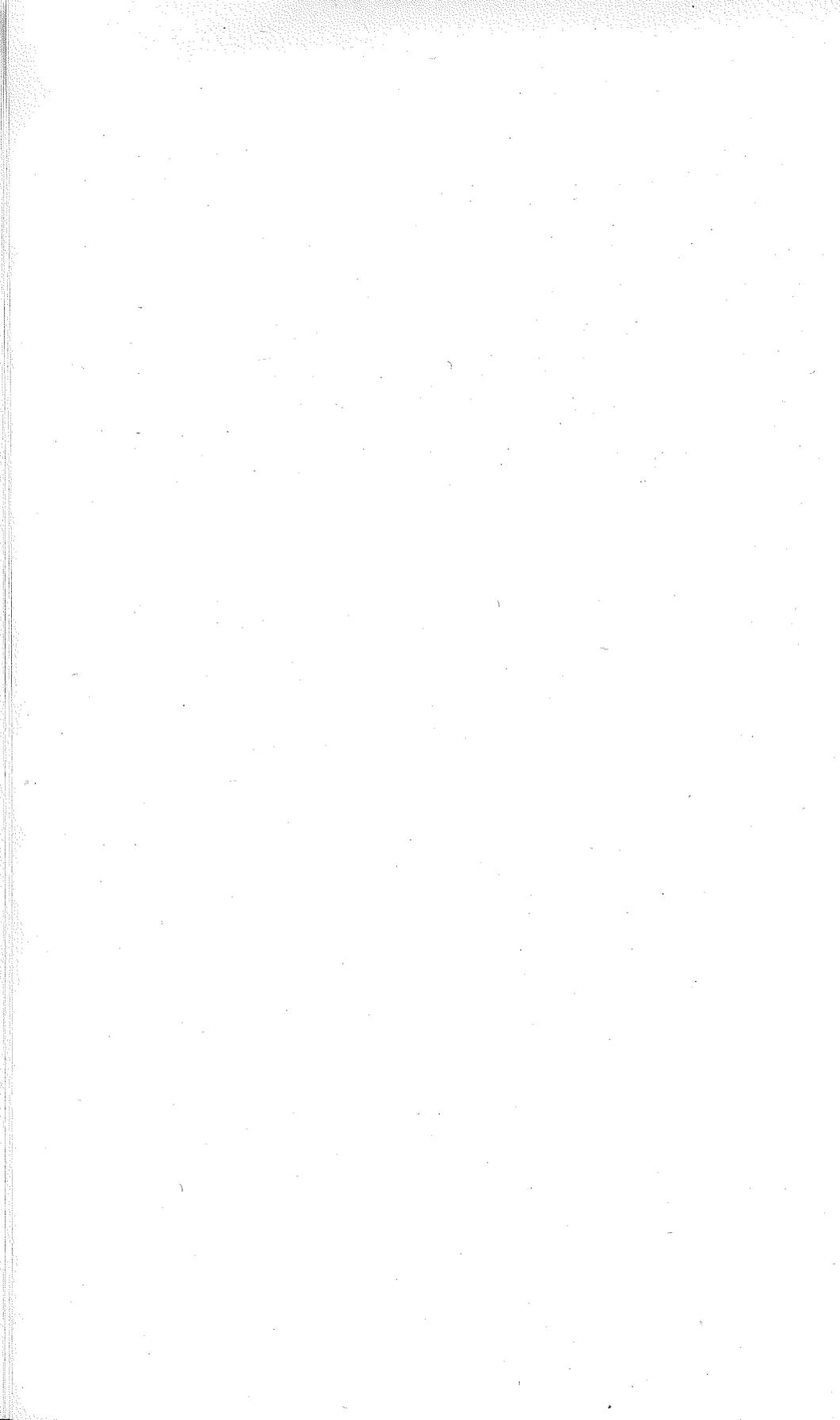
Dopo tutto questo avrei dovuto, come ho detto, abbandonare gli « Annali » alla sorte loro segnata dal « verdetto » degli accademici; o avrei dovuto ricominciare il cammino intrapreso nel 1916 per farli conoscere. C'era però, questa volta, il peso gravissimo della « sentenza » di un alto consesso culturale. Appellandomi al giudizio di preclari scienziati, ne ho conseguito l'annullamento, rivendicando il valore dell'opera che ad ogni costo doveva ormai essere fatta conoscere.

Tre anni dopo la decisione dell'accademia, nell'ottobre 1940, ricevetti la prima bozza tipografica. Mentre procedevo nella correzione, vari dubbi mi vennero per talune difformità stilistiche e per certe espressioni e modi di dire che non mi sembrarono propri delle qualità narrative. Volsi allora interpellare un altro preclaro letterato e filologo di chiara fama, Alfredo Galletti. Questi conobbe così « Gli Annali » dei quali successivamente scrisse e parlò.

Stavano per essere diffusi, quando un altro valoroso letterato e critico finissimo, Mario Apollonio, aggiunse il suo giudizio a quello dei « giudici d'appello ».

Così, dopo tante vicende, gli « Annali » sono dal 1945 di dominio pubblico.

Oltre l'importanza come opera di studio e di documentazione della vita secolare d'una « piccola città », essi hanno anche quello di mettere nella giusta luce la personalità del loro autore, che l'avversione umana ha inseguito aspramente anche dopo la morte, fino a tentare di rinchiudere nella « sua tomba » quest'opera che attesta le sue non comuni qualità di studioso e di scrittore.



UNA QUADRERIA INSIGNE A FANO
DISPERSA NELLA II^a META' DEL SECOLO XIX

(Contributo alla Storia dell'Arte nelle Marche)

Nella giovinezza avevo sentito parlare, dagli anziani, di una celebre quadreria, raccolta nella mia città e non più esistente; ma non ci avevo fatto gran caso.

In questi ultimi anni, nei miei studi d'Archivio, mi sono incontrato in qualche accenno sul medesimo argomento, e allora si è fatto vivo in me il desiderio di rintracciare qualche cosa sull'esistenza e sulla consistenza di questa quadreria. Nella *Serie V, volume IV degli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche* lessi un articolo di Cesare Selvelli « *Intorno a una guida manoscritta fanese a metà del sec. XIX* (Guida manoscritta da Stefano Tomani-Amiani, conservata nella Civica Biblioteca Federiciana) in cui trovi questo brano:

« CASA DEGLI ARNOLFI — Dà il Tomani-Amiani solamente « notizie di una raccolta di quadri, ivi allogata ai tempi dello scrittore, di proprietà del fanese *Ab. D. Giovanni Rayn*. Si potrebbe opinare che la raccolta derivasse da quella dello *Spe- randio* del secolo XVII. Il Tomani-Amiani invita a visitarla, « *spogli di burbanzose preoccupazioni*; e fa voti che *siffatto artistico decoro non sia preda giammai o dell'ingordigia degli stranieri o della rapacità degli speculatori*. Dice che v'erano « rappresentate le scuole di Firenze, Siena, Napoli e Venezia. « Non c'è più nulla!... ».

Dunque la quadreria c'era realmente, ed era di un indiscusso valore artistico e finanziario.

Quasi contemporaneamente m'imbattei in un fascicolo dell'*Archivio del Vescovo di Fano* che luminosamente mi confer- mava il tutto. Conteneva una vertenza giudiziaria presso la Sacra Congreg. Romana dei Vescovi o Regolari tra il Canonico Teologo della Cattedrale di Fano Sante Lombardi e la locale

Casa religiosa dei Gesuiti del Collegio Nolfi, appunto per un lascito *fiduciario* dell'allora defunto D. Giovanni Rayn della Diocesi di Fano, morto nel 1855 di peste fulminante.

In questo fascicolo si faceva cenno dell'inventario di questa quadreria, compilato dal Notaio Fanese Alessandro Giovannelli dal fu Ilario.

Allora mi rivolsi alla cortesia del notaio Filippo Pasqualucci di Fano, direttore dell'*Archivio Notarile* della città, per consultare i rogiti del Not. Giovannelli, e ho potuto trovare, nel 2° semestre del 1855, l'inventario minuto di questa insigne raccolta di quadri. Avevo alla fine ritrovato ciò che cercavo.

Il defunto sac. D. Giovanni Rayn, con disposizione testamentaria, aveva lasciata erede universale di tutto il suo la Compagnia di Gesù per le Missioni Estere della detta Compagnia, e in caso di non accettazione la Congregazione di Propaganda Fide per le Missioni Estere. La Compagnia aveva accettato col beneficio della legge e dell'inventario, e questo fu redatto dal medesimo notaio Giovannelli nelle forme legali in parecchie successive sessioni, alla presenza del p. Grispigni d.C.d.G., Procuratore del locale Convitto Nolfi, e rappresentante del Proposito Generale della Compagnia e di due testimoni, nell'appartamento di abitazione del defunto, in contrada del Vescovado, palazzo Arnolfi, di cui era proprietaria la sig.a Caterina Dellasanta.

La 1ª sessione avvenne il giovedì 7 settembre, e le altre si succedettero fino alla 15ª alla presenza del p. Grispigni, di due testimoni e del rigattiere Tommassoni. Alla 10ª intervennero i professori di pittura Giuseppe Castellani del fu Giacomo, insegnante di disegno a Fano, e Giambattista Sangiorgi, insegnante di disegno a Pesaro, i quali stimarono le pitture e ne valutarono il prezzo.

A noi interessa la 4ª sessione e le successive, nelle quali si descrivono e valutano i quadri.

Giova riportare quasi testualmente, perché il notaio si è servito di un quadernetto compilato dallo stesso proprietario Rayn, mentre in corsivo tra parentesi aggiungo la valutazione fatta dai suddetti artisti.

* * *

L'inventario comincia col n. 153, riferendosi tutti i numeri precedenti a cose personali o a oggetti del defunto, i quali nulla hanno a che vedere con la quadreria.

- 153 - Quadro rappresentante la Madonna col Bambino del SASSOFERRATO (a. m. 1 x cm. 98 - valutato scudi 2500). Si chiamava Giambattista Salvi, detto il Sassoferrato dalla città in cui nacque l'11 luglio 1605. Morì l'8 agosto 1685.
- 154 - Non si riferisce alla quadreria.
- 155 - Quadro rappresentante la Madonna, il Bambino, S. Giuseppe, S. Antonio e Sant'Anna. (Valutato scudi 1).
- 156 - Non si riferisce alla quadreria.
- 157 - Una testa d'una Vergine, che guarda il cielo. In tela. - Studio originale di FEDERICO BAROCCI. (Valutato scudi 3). Si chiamava Federico Fiori ed era nato a Urbino nel 1528. Morì nel 1612.
- 158 - Un bellissimo semibusto di S. Andrea Apostolo, cogli occhi parimenti alzati al cielo; da un grande artista vivente attribuito a SIMONE CANTARINI DA PESARO. (Valutato scudi 5).
Simone Cantarini, detto anche Simone da Pesaro, nacque a Pesaro nel 1612. Fu uno dei grandi pittori del suo tempo, ma ebbe una vita agitatissima per la sua maldicenza. Morì a Verona appena trentaseienne nel 1648, non senza sospetto di veleno.
- 159 - Una Madonna in gloria, in atto di ricevere il Figlio da un Angelo col Bambino; diversi putti Serafini, con S. Giuseppe indietro. Originale di CARLO MARATTA. (Valutato scudi 40).
Il Maratta era nato a Camerano (Ancona) nel 1625. Fu scolaro del Sacchi, ed eccellente pittore. Morì il 15 dicembre 1713. Fu anche chiamato volgarmente *Carluccio delle Madonne*.
- 160 - Un Cristo morto in grembo alla Madonna con due putti che piangono. S. Maria Maddalena da una parte e S. Francesco d'Assisi dall'altra. In tela. *Bella copietta dell'originale di Annibale Caracci*, FATTA NELLO STESSO STUDIO DEL MEDESIMO. (Valutato scudi 6).
- 161 - Una S. Maria Maddalena nel deserto con due Angeli, uno dei quali le mostra un chiodo di nostro Signore, e l'altro col sinistro braccio le mostra il cielo. In tela. *Studio bellissimo e roginate di Guercino da Cento della famosa Maddalena, che stava alle Convertite di Roma, ora esistente nella Galleria Vaticana*. (Valutato scudi 4).

Barbieri Gianfrancesco, detto il Guercino, era nato a Cento il 2 febbraio 1590, e fu uno dei pittori più celebri della Scuola Lombarda, chiamato anche il Mago della pittura italiana. Morì a Bologna il 14 dicembre 1666.

- 162 - Una piccola Madonna col Bambino dormiente. In tela. *Originale finitissimo* di SEBASTIANO CECCARINI DA FANO, *citato nelle Guide di Roma e allievo del cav. Mancini*. Sebastiano Ceccarini non era nato ad Urbino, come dicono alcune storie d'arte, ma a Fano, di famiglia fanese nel 1702. Fu allievo del Mancini Francesco di S. Angelo in Vado, ma si perfezionò in Roma. Si stabilì con la famiglia in Fano nel 1754, dove morì ottuagenario nel 1783.
- 163 - Una Madonna col Bambino in grembo, Sant'Anna in atto di passare il cibo al Bambino e S. Gioacchino indietro. *Originale in tela* di SIMONE CANTARINI DA PESARO, *quando imitava il Barocci; quella stessa Sacra Famiglia veduta dal Lanzi in casa Olivieri e citata nella sua storia, quando parla di Simone da Pesaro. (Valutato scudi 6)*. Lanzi Abate Luigi è uno storico dell'arte. Nato a Monteolmo di Treia il 14 giugno 1732 e morto a Firenze il 13 marzo 1810. Ebbe l'onore di essere sepolto a S. Croce in Firenze. Gesuita, Archeologo, o come chiamavano allora Antiquario, lasciò diverse opere, fra cui la più importante è la « Storia Pittorica dell'Italia », la quale ebbe più ristampe.
- 164 - Una Madonna con grazioso Bambino, che prende da un Angelo alcune frutta con S. Giuseppe addietro. In tela. *Originale* di SIMONE DA PESARO, *quando era in possesso dell'arte*.
- 165 - La Notte di Natale, cioè il Bambino, la Madonna, San Giuseppe e due Angeli indietro. *Studio bello, qualificato* di SIMONE DA PESARO, *quando era in possesso dello stile di Guido*. Si conserva la stampa grande del quadro, fece [al]l'altare per la casa Mancini di Pesaro, dove sono rimasti i due Angeli (sic). *(Valutato scudi 10)*.
- 166 - Tela ovale, rappresentante una Testa assai bene dipinta, DI STILE GUIDESCO, *che vuolsi il primo pensiero della testa dell'Angelo, che si vede nell'Annunziata di Guido nella Chiesa di S. Pietro in Fano. (Valutato scudi 12)*.
- 167 - Una tavoletta rappresentante Gesù Cristo in Croce, con

due putti, che con tazze raccolgono il sangue, e con a basso la Madonna e S. Giovanni in movenze veramente straziate. *Bella copia fatta dal VIVIANI DETTO IL SORDO, sull'originale fatto da Federico Barocci, suo maestro. (Valut. scudi 8).*

Viviani Antonio detto il Sordo fu il principale scolaro e forse parente del Barocci, e nacque in Urbino. Il suo capolavoro pittorico è la volta affrescata a Fano nella Chiesa di S. Pietro in Valle.

- 168 - Un quadretto in tela per traverso, rappresentante il Santo Pontefice Leone, che va ad incontrare Attila re, che gli sta genuflesso in mezzo a molti militari. *Originale molto studiato del BEGNI DI PESARO. (Vedi numero seguente).* Giulio Cesare Begni è un buon pittore pesarese, scolaro di Antonio Cimatori di Urbino (detto Visacci), alla sua volta discepolo del Barocci. Nacque nel 1620 e morì nel 1670. Il Mondaini (Le Nostre Glorie, Pesaro, 1934) lo dice pittore ed architetto, che seguì la scuola veneta, perché in gioventù si portò a Venezia, e di lì poi nel Friuli, e nella città di Udine eseguì molte pitture. Il Becci (Catalogo delle pitture che si conservano delle Chiese di Pesaro - Pesaro, Jabelli, 1783) dice che fu pittore buono, intelligente e pratico, capace ad ogni genere di pittura e valente in dipingere scene.
- 169 - Altro quadretto simile, rappresentante Lisaza, che viene ucciso da Giaele, del sopradetto BEGNI DI PESARO. *(I numeri 168 169 valutati complessiv. scudi 4).*
- 170 - Un paese in tela, rappresentante una pastorella e un pastore, che governano gli animali. *Originale di GIUSTINIANO (?) DI GIOVANNI di BENEDETTO CASTIGLIONE, DETTO IL GRECHETTO OD IL FIAMMINGO.* Castiglioni Giovanni Benedetto detto il Grechetto era nato nel 1616 e morì nel 1670.
- 171 - Quadro in rame con bellissima cornice intagliata e dorata, rappresentante in mezza figurina quasi al vero Maria Vergine col Bambino fra le mani e S. Giovanni, che bacia una crocetta. Il p. Crispigni dichiara appartenere al Collegio.
- 172 - Un rametto per traverso, rappresentante una battaglia e sull'innanzi un simulacro col leone. Pittura alquanto patita, *attribuita a SALVATOR ROSA.*

Il Salvator Rosa, ingegno multiforme era nato a Remella nel Napoletano nel 1615. Non si conosce la data della morte.

- 173 - Una tavoletta per traverso, rappresentante S. Giovanni Battista nel deserto, parimenti *attribuito* a SALVATOR ROSA. E' stato omissso il quadretto rappresentante due Cappuccini in un Cimitero, di REMBRANT O SUA SCUOLA. (*Valutato quest'ultimo scudi 40*).
- 174 - Quadro in rame con cornice dorata rappresentante una graziosissima Madonna col Bambino in grembo, in atto di ricevere un panierino di frutta da S. Giovanni Battista, con alla sinistra Sant'Anna parlante e alla destra Santa Elisabetta, ed indietro S. Giuseppe, che raggruppa una tenda. *Opera bellissima e similissima di SCUOLA ROMANA tra la fine del 500 e il cominciare del 700*).
- 175 - Quadro in tela senza cornice, piuttosto grandicello di forma quadrata, rappresentante una pittura finitissima, sebbene fatta alla prima e non terminata. Vi mancano i piedi di Agar, giacché rappresenta Abramo che caccia di casa Agar col figlio Ismaele. Ad Ismaele manca il corpo, e tutto il fondo del quadro, non essendovi che la tinta dell'imprimitura. *Non di meno è cosa da stupire l'espressione delle due figure e della testa di Ismaele, la vaghezza del colore, la perfezione del disegno, degli scorci e delle movenze; tanto che ferma gli occhi di chiunque e massime degli intelligenti ed artisti, i quali reputano questo pezzo, uno dei più belli e famosi della raccolta. Originale del GUERCINO DA CENTO della seconda e più bella maniera, in cui non ha eguale. (Valutato scudi 70)*.
- 176 - Una piccola tavoletta, a cui è attaccata una tela, rappresentante un putto in mezza figura DEL GEMINIANI DI PISTOIA; e dall'altra parte una mano che posa sul tavolino, recisa da un ritratto di persona legata di DOSSO DOSSI DI FERRARA (sic). (*Valutata scudi 2*).
- Geminiani Giacinto da Pistoia nacque nel 1611 e morì nel 1689. Seguì dapprima la scuola del Poussin, poi quella di Pietro da Cortona.
- Dosso Dossi si chiamava Luteri Giovanni, nato a Dosso, vicino a Ferrara nel 1480. Col suo fratello Battista furono scolari di Lorenzo Costa e lavorarono con il concittadino Benvenuto Tisi da Garofalo. Sono considerati come i fondatori della scuola ferrarese.
- 177 - Dentro una cassa di legno sono racchiuse due tavole anti-

che. La 1^a rappresenta una Madonna col Bambino in braccio, in atto di baciarlo. *Copia* antichissima (bisognosa di ripulitura e restauro) della famosa Madonna di casa ZAMPI (?), incisa da SAMUELE DA JESI. [Manca la dicitura del 2^o quadro, il quale sarà nominato più sotto].

178 - Disegno in carta e matita colorata, con cristallo e cornice dorata, rappresentante una vaghissima testa di una Santa. *Originale di GUIDO RENI.*

Guido Reni era nato a Calvenzano presso Bologna nel 1575. Emulo del Domenichino, fu discepolo di Dionisio Calvart e di Ludovico Caracci. Fu detto il Beato Angelico della scuola bolognese. Morì nel 1642.

179 - Un piccolo disegno a matita rossa con cornice dorata, antica, con cristallo, rappresentante una testa di un putto ridente. *Originale del CORREGGIO.*

Non è questi Correggio Francesco, pittore bolognese del secolo XVI, scolaro del Gessi; ma Allegri Antonio detto il Correggio, perché nato a Correggio nel 1494. Fu pittore sommo, sovrano per rilievo, bellezza di teste e trasparenza di ombre. Qualità queste esterne. Ma gli fecero un po' difetto quelle idealità proprie dello spirito e sentimento cristiano, come si vedono per esempio in Raffaello. Morì nel 1534.

180 - Una Santissima Annunziata in piccola copia, con cornice antica e cristallo. *Copia bellissima eseguita da SASSOFERRATO, precisamente dalla stampa ad acqua forte, incisa da Federico Barocci, il cui originale in pittura esiste nella Galleria Vaticana in Roma. (Valutata scudi 30).*

25 - 181 [Nel documento notarile comincia qui questa duplice numerazione]. Piccola tavola con cornice, rappresentante Maria in Egitto, in atto di cavare il Bambino dall'asinello con S. Giuseppe, che sborsa il noleggio a un barcaiolo, onde passare con la sua famiglia un fiume. *Graziosissimo originale, attribuito alla SCUOLA FERRARESE. (Valutato scudi 10).*

27 - 182 - Quadro in tavola per traverso, con cornice velata, rappresentante una Festa da ballo. *Bellissimo originale del PALAMEDE, e da un grande artista vivente attribuito a uno scolaro del RUBENS, di cui non rammenta più il nome. (Valutato scudi 100).*

Il Palamede è un pittore fiammingo d'età incerta, forse con-

temporaneo di Francesco Schudt di Anversa. Dipinse quasi unicamente battaglie.

- 28 - 183 - Quadro in tavola con buona cornice intagliata e dorata, rappresentante un bellissimo ritratto di ricca e giovane signora, tenente nella mano sinistra i guanti neri. *Originale del GUERCINO. (Valutato scudi 100).*
- 29 - 184 - Un piccolo quadretto per traverso, rappresentante la Madonna sdraiata, che è accarezzata dal Bambino, sostenuto sulle ginocchia da S. Giuseppe. Disegno in carta e matita rossa, con cornice nera e cristallo. *Originale graziosissimo di CARLO LIQUACCI (?). (Valutato baiocchi 50).* Sul documento è scritto Carlo Liquacci, ma la lettura è incerta, e anche Carlo Liquacci non è nell'elenco dei pittori di nome.
- 30 - 185 - Tavoletta per l'alto, rappresentante una Madonna, che tiene nelle mani il Bambino in piedi, con dietro da una parte una tenda rossa, dall'altra un fondo d'aria con paese. *Originale di MANIERA ANTICA.*
- 31 - 187 [Nel documento notarile è saltato e manca il numero 186]. Una piccola tavoletta con cornice velata, rappresentante una testa d'uomo con berretto rosso. *Originale del TINTORETTO. (Valutato scudi 6).*
Robusti Giacomo, detto il Tintoretto, nacque a Venezia nel 1512 e fu scolaro del Tiziano. Ma questi, geloso della bravura del discepolo, se lo alienò. Allora con l'ingegno e lo studio divenne maestro col motto: Il disegno di Michelangelo e il colorito del Tiziano. Fu di una produzione prodigiosa e morì ottantaduenne nel 1594 a Venezia. Ebbe un figlio chiamato Domenico, nato a Venezia nel 1562 e morto ivi nel 1637, il quale lavorò col padre, ma ne fu di molto inferiore.
- 32 - 188 [Nel documento notarile, per errore del copista c'è una confusione e una ripetizione col numero susseguente]. Molto probabilmente doveva dire soltanto: Piccolo quadretto in tela, con cornice intagliata e dorata, rappresentante S. Andrea Apostolo, genuflesso dinnanzi alla Croce, con due manigoldi. *Originale di CARLO MARATTA.*
- 33 - 189 - Piccola tavoletta per l'alto con cornice intagliata e dorata, rappresentante la Madonna col Bambino in grembo, in atto di ricevere da S. Giuseppe i datteri, che raccoglie da un albero. Pittura di molto pregio per composizio-

ne, perfezione di tinte e maestria con cui è condotta. *Originale del ROMANELLI, allievo di Carla Maratta. (Valutata scudi 12).*

Può essere Romanelli Gio. Francesco, nato nel 1617 e morto nel 1672 (che fu allievo del Cortona e ne seguì la maniera) che fu eccellente pittore. Il suo capolavoro è la Presentazione al Tempio di S. Maria degli Angeli a Roma. Può essere anche il Romanelli Urbano, figlio ed allievo dell'antecedente che ebbe breve vita e dipinse nella Cattedrale di Viterbo e di Velletri.

34 - 190 - Piccola pittura in rame, con cornice intagliata e velata, rappresentante la Madonna, il Bambino in età sviluppata anziché no, S. Giovannino e S. Giuseppe. *Graziosa composizione, ma non giudicata originale. (Valutata scudi 5).*

35 - 191 - Piccolo quadretto con cornice di carta di Francia, ricoperto a cristallo rappresentante la Madonna, il Bambino, con da una parte un Angelo grande, il quale gli presenta una Croce. *Acquarello in carta colorata, originale di GIROLAMO MAZZUOLO, cugino di Francesco detto il Parmigianino; primo pensiero del medesimo; quadro che esiste in una Chiesa di Roma. (Valutato scudi 2).*

Mazzuola Girolamo nacque a Parma circa il 1500. Fu pittore di maniera correggesca. Non si conosce preciso l'anno della morte, ma nel 1580 viveva ancora.

Era cugino di Mazzuola Francesco detto il Parmigianino (1504 †1540) perché nato a Parma. Si formò su Correggio e in Raffaello, ritraendo quella grazia, propria dei due sommi pittori.

36 - 192 - Un piccolo quadretto in tela con cornice velata, rappresentante S. Girolamo nel deserto, genuflesso in atto di meditare. *Originale di CARLO CIGNANI. (Vedi numero seguente).*

37 - 193 - Un altro piccolo quadretto in tela con cornice parimenti velata, rappresentante S. Giovanni nel deserto in atto di dar da mangiare ad un uccellino. *Originale anche questo di CARLO CIGNANI. (Valutati complessivamente i numeri 36 e 37 a scudi 8).*

Carlo Cignani nacque in Bologna nel 1628. Fu discepolo e aiuto dell'Albani, e poi emulo di Annibale Caracci. Ha il colore del Correggio e la soavità del Reni. Vecchio di-

pinse la cupola della Cattedrale di Forlì, il più grande monumento pittorico del secolo XVIII. Morì a Forlì più che nonagenario nel 1719.

- 38 - 194 - Quadro in tela di grandezza mediocre, con buona cornice intagliata, rappresentante S. Maria Maddalena, vestita modestamente, che tiene sul ginocchio un libro e che guarda un Angioletto. *Ben condotto, originale di GIUSEPPE DEL SOLE BOLOGNESE.*

Del Sole Giovanni Giuseppe, figlio del pittore Antonio Maria, nacque a Bologna nel 1654. Allievo del Canuti prima, del Pasinelli poi, meritò la fama di uno dei migliori pittori dell'epoca, e lavorò molto per molti luoghi. Morì nel 1717.

- 39 - 195 - Quadretto in rame per traverso, con cornice nuova intagliata e dorata, rappresentante Gesù Cristo al pozzo, che converte la Samaritana. *Pittura di molto pregio per la bellezza espressiva e finitezza di impasto attribuita allo SCHIDONE. (Valutato scudi 100).*

Schedone o Schidoni Bartolomeo, nacque a Modena dopo la metà del secolo XVI. Inclinò verso la scuola del Correggio. Morì nel 1605.

- 40 - 196 - Semibusto in tela con buona cornice intagliata e dorata, rappresentante un vecchio con barba, manto rosso e veste bianca. *Pittura di molto pregio per espressione di carattere e per eccellente condotta di pennello, SENZA SAPERNE L'AUTORE.*

- 41 - 196 [Nel manoscritto notarile è ripetuto il numero d'ordine 196]. Miniatura in rame con cornice dorata, rappresentante Cristo Nostro Signore deposto, con la Madonna da una parte, e dall'altra S. Giovanni e Santa Maria Maddalena, la quale bacia un piede del Signore; in alto il Padre Eterno, lo Spirito Santo, e due Angioletti, assisi sul braccio della Croce, che sostengono con una mano il Nome di Gesù, e con l'altra, il primo un martello, il secondo le tenaglie. *Quadretto di merito per bella composizione e stupenda finitura d'impasto. (Valut. scudi 6).*

- 42 - 197 - Piccola tavola con cornice dorata, rappresentante una Madonna col Bambino sulle ginocchia; indietro S. Giuseppe, che spianazza una tavola, e perciò detta la Madonna del pianallatore. *Copia eseguita dallo SCHIDONE, dall'originale di Coveque (?), esistente a Dresda.*

- 43 - 198 - Piccolo ovato in rame, con cornice velata, rappresentante un semibusto di Maria Vergine. *Buona copietta di un CARLO DOLCI, fatto nella sua scuola.*
Carlo Dolci, per la bontà detto anche Carluccio, nacque a Firenze il 25 maggio 1616. Fu soavissimo pittore specie di Madonne, benché talvolta manierato e un po' dolciastro. Come fu soave la sua vita, così soave è il suo disegno. Quantunque non avesse una scuola, ebbe molti discepoli. Morì il 17 gennaio 1686.
- 44 - 199 - Piccolo quadretto in tela con buona cornice intagliata e dorata, rappresentante la Madonna in gloria col Bambino e Serafini in alto. *Attribuito a LUDOVICO BAROCCI. (Valutato baiocchi 30).*
Non si sa chi sia questo *Ludovico* Barocci.
- 45 - 200 - Piccolo quadro in tela, senza cornice, rappresentante la Madonna, il Bambino, S. Giovanni e dietro questi S. Giuseppe. *La sola testa della Madonna è finita, il resto meno che abbozzato. Originale di SIMONE [Cantarini] DA PESARO. (Valutato scudi 4).*
- 46 - 201 - Una piccola tavoletta con cornice nuova dorata, rappresentante una donna, che suona il cembalo, ed un uomo a sedere, che volge gli occhi ai riguardanti. *Di buon pennello. (Valutato scudi 6).*
- 47 - 202 - Quadro in tela con cornice dorata, rappresentante Maria Vergine con la testa piegata e le mani al petto. *Originale dei più belli per forza, verità di colorito e bellezza di forme guidesche di CARLO MARATTA. (Valutato scudi 60).*
- 48 - 203 - Una bellissima Madonna in tela con cornice nuova intagliata e dorata col Bambino in braccio, al vero. *Grande pittura, stupenda per forza, vaghezza e finitezza d'impasto e per rilievo. Originalissimo (sic) dei più veri di SESTO FEZZELO. (Valutato scudi 200).*
Dal documento sembra leggersi *Sesto Fezzelo*. Ma chi era costui? Non lo si trova nell'elenco dei pittori.
- 49 - 204 - Un grazioso puttino, mezza figura in tela, sopra tavoletta con cornice antica dorata. *Originale di GEMINIANI DA PISTOIA di stile guercinesco.*
- 50 - 205 - Una testa di putto, dipinta sopra carta attaccata a una tavoletta, con bella cornice nuova intagliata e dorata, *di eccellente pennello. (Valutato scudi 5).*

- 51 - 206 - Alla suddetta fa riscontro una bellissima testa, dipinta su carta tirata sopra una tavoletta con uguale cornice intagliata e dorata *del medesimo eccellente pittore. (Valutata scudi 5).*
- 52 - 207 - Piccolo quadretto in tavola per l'alto, con bella cornice riquadrata e dorata di recente, rappresentante Maria in gloria col Bambino, con a basso S. Francesco, due Sante Vergini, S. Antonio di Padova e S. Giovanni Battista, che con un braccio alzato avverte i compagni della apparizione. *Tavoletta interessante molto per la bellissima composizione, modellata sul far di TIZIANO, e per le stupende movenze delle figure dei Santi e Sante, riproducenti al vivo la gioia, la sorpresa e il rispetto alla Vergine loro apparsa col Divino Infante. Il colore del gruppo della Vergine col Bambino è TIZIANESCO, quello poi dei sottoposti Santi è affatto PAOLESCO. Così sentono gli intelligenti, ATTRIBUENDO LA DETTA TAVOLETTA CHI A TIZIANO, CHI A PAOLO VERONESE. (Dai periti stimatori giudicato AD IMITAZIONE DEL TIZIANO e valutato scudi 50).*
- 53 - 208 - Due piccoli rametti compagni (sic) con cornice nuova e dorata, entro cassette a cristalli, chiamati dal proprietario *le sue due perle*; uno rappresentante la Madonna a sedere con libro in mano, in atto di guardare con viva compiacenza il Bambino, il quale fa grembiule con la sua vesticina, per ricevere pomi da un Angioletto, che li raccoglie da un albero. Dietro la Madonna è situato San Giuseppe, che ammira la suddetta graziosa scena. *Questo superbo quadretto, degno del pennello di Francesco Albani, nel 1750 venne egregiamente copiato in disegno con buon acquarello colorato dal buon incisore ACHILLE CALZI faentino, per metterlo in incisione, ma la morte di esso, sopravvenuta dopo sei mesi, dacché compì il disegno, ne impedì la esecuzione. (Valutato scudi 25).*
- 54 - 209 - Idem, cioè il compagno, parimenti in rame con medesima cornice nuova dorata con cristalli, rappresentante la Vergine a sedere col Sacro Bimbo, in atto di accarezzare e baciare S. Giuseppe, con indietro un Angioletto, il quale assetta una culla. *Non cede in bellezza al sopra-descritto, anzi per vivezza di colore e finitezza d'impasto lo supera d'assai. Originale d'eccellente pennello FIAMMINGO. (Valutato scudi 25).*

55 - 210 - Altri due quadretti più grandi, come sopra con cornici nuove velate. Uno rappresenta Isacco in atto di benedire Giacobbe alla presenza della madre, dietro alla quale giunge Esaù. *Per formare concetto giusto di questo quadretto, si ammiri[n] i pregi del vecchio Isacco, la bellezza di cui è modellata la testa di esso vecchio e la leggerezza della barba. Non [se] ne conosce l'autore, ma sembra copia di un ECCELLENTE PENNELLO FIAMMINGO. (Per la valutazione vedi il numero seguente).*

56 - 211 - Idem, cioè l'altro, compagno del tutto al precedente nella cornice. Rappresenta Eva assisa, in atto di allattare, che si stacca dalla poppa materna ai clamori di Caino, il quale per invidia piange, graffiandosi la testa. Adamo in piedi in atto di allontanarsi, è alquanto ridicolo, perché mancante di equilibrio e par che caschi, sebbene in tutto il resto sia commendabile in arte. *E' del medesimo pennello FIAMMINGO, come l'altro sopradescritto. E' da ammirarsi il centro della luce e le figure sembrano vive. (Valutato complessiv. col num. prec. scudi 50).*

57 - 212 - Una Madonnina con Bambino che dorme, in pietra di paragone con cornice di Francia. *Originale di GUIDO COQUANI (?), così giudicato dai professori, oltre di che all'Angelo destro del quadretto. Nella parte superiore si leggono le iniziali G. C. (Valutato scudi 6).*

Non si conosce chi sia questo Guido Coquani.

58 - 213 - Piccolo ovale in rame con cornice intagliata e dorata, rappresentante un ritratto in semibusto di un Prelato, con gran zazzera sparnazzata, *attribuito a CARLO DOLCI, ma a me pare di buon pennello FIAMMINGO. (Valutato scudi 2).*

59 - 214 - Un semibusto di S. Giovanni Battista con testa in bello sotto in su, con cornice di Francia. *Piccolo quadretto originale molto studiato DEL CANONICO LAZZARINI DA PESARO. (Valut. scudi 3).*

Lazzarini Gio. Andrea nacque a Pesaro nel 1710. Fu scolaro del Mancini, e crebbe in bella fama di pittore e più per eruditissimo scritto di arte. Fu Canonico in sua patria. Mirabile in quadri da stanza, come in pale d'altare, delle quali la più celebre è quella di Gualdo nella cappella Fantuzzi. Dipinse anche per maiolica. Ebbe una vita lunghissima e morì a Pesaro a 91 anni, nel 1801.

60 - 215 - [Per evidente errore del copista nel manoscritto notarile invece del 215 è ripetuto il numero 214 e parte della dicitura dello stesso numero]. Un quadro con cornice dorata, rappresentante S. Luca con una carta in mano, ove legge il suo Angelo. *Bellissimo originale del GUERCINO DA CENTO, nella sua più perfetta maniera, cioè la seconda unita alla terza. Dietro nella tela si legge un'antica iscrizione che dice così: DEL GUERCINO DA CENTO, DONATO DAL PITTORE ALL'EMINENTISSIMO SACCHETTI L'ANNO 1641. (Valut. scudi 60).*

L'Eminentissimo Giulio Sacchetti era stato vescovo di Fano dal 1626 al 1635.

61 - 216 - Piccola tavoletta per l'alto con bella cornice nuova intagliata e dorata con cristallo, rappresentante Nostro Signore morto, portato alla sepoltura da due figure. La prima di peso lo ha abbracciato di dietro, girando le braccia sotto le ascelle e un braccio del petto di Gesù, il quale, abbandonato sulle braccia nude, come corpo morto cade. L'altra figura ha il viso in profilo e l'occhio pieno di fede e lagrimoso fisso alla testa inclinata e barcollante del Redentore, e lo sostiene per le gambe, bizzarramente accavalcate l'una sopra dell'altra. *Pittura lodatissima per novità e diciamo pure per bizzarria di composizione in soggetto sì triste, per espressione e bellezza delle teste, per fusione e soavità di tinte lucide e trasparenti, e insieme piene di forza, che danno a tutto il gruppo il massimo rilievo. (Alto cm. 31; valutato scudi 60).*

62 - 217 - Piccola tela per traverso con bella cornice nuova intagliata e dorata entro cassetta con cristallo, rappresentante la Natività di Nostro Signore, adorato dai pastori e da una vecchia, che genuflessa offre un paio di polli, ed un giovane pastore in piedi con un vaso di doni in testa. *Pittura di grande effetto per forza e bellezza di colorito, e poi anche di luce, di PAOLO RUBENS (cm. 45 x 29; valutato scudi 80).*

Paolo Rubens fu il pittore più celebre della scuola fiamminga. Nacque a Colonia il 28 giugno 1577. Entrò nella scuola di Ottone Van Veën; poi passò in Italia, nella quale studiò le varie scuole pittoriche. Fu celeberrimo pittore e lavorò assai. Morì di podagra il 30 maggio 1640.

- 63 - [Nel pomeriggio del medesimo giorno si comincia la sessione VI, alla presenza dei medesimi]. Piccolo quadretto di forma quasi quadrilatera, con cornice nuova intagliata e dorata con cristallo, rappresentante un S. Girolamo in mezza figura, in atto di meditare. *Disegno su carta, fatto a matita rossa, in ottime condizioni ed originale del GUERCINO DA CENTO. (Valutato scudi 3).*
- 64 - 219 - Pittura antica in tela, dipinta a tempera, con cornice dorata, rappresentante Nostro Signore, assiso sopra il sepolcro in tutta alta figura, con indietro un minutissimo e distintissimo paese e il Monte Calvario. *Questo dipinto è di moltissimo pregio e si suppone di DELLA ORLANDA, sullo stile di Pietro Perugino. (Valutato scudi 8).*
Non si sa chi sia questo pittore Della Orlanda.
- 65 - 220 - Quadro in tela con cornice dorata, rappresentante Maria Vergine — mezza figura — e il Bambino intero, assiso su un tavolino, ambedue della grandezza al vero. *Pittura di gran merito, perché originale del GUERCINO DA CENTO. E' da osservarsi la testa del putto, come la parte più accarezzata dal pittore di tutto il dipinto. (Valut. scudi 15).*
- 66 - 221 - Quadretto in tela per traverso, con cornice, rappresentante un Paese con galline e conigli. *In pittura di tal genere non si può desiderare di meglio. Non se ne conosce l'autore. (Valutato baiocchi 50).*
- 67 - 222 - A questo fa riscontro l'altro quadretto in tela per traverso, della medesima grandezza, senza cornice, rappresentante una Battaglia, *dipinta alla prima e a grandi colpi da maestro. Originale del BORGOGNONE.*
Borgognone Ambrogio nacque a Fossano il 1450 o il 1460, celebre pittore, fu chiamato l'Angelico della Scuola Lombarda. Le sue teste arieggiano a quelle di Leonardo. Morì nel 1523. Ebbe un fratello, di minor valore di lui, chiamato Bernardino con cui lavorò, specialmente nella Certosa di Pavia.
- 68 - 223 - Quadretto più grande, assai per traverso, in tela, rappresentante Nostro Signore morto, disteso sopra coltrice di letto, con indietro un gruppo di tre persone, cioè la Madonna svenuta, assistita e sorretta da due pie donne. *Pittura non finita di GUIDO RENI. Detto quadro è senza cornice. (Valutato scudi 2).*

69 - 224 - Quadro in tela per traverso, con cornice buona dorata, rappresentante Nostro Signore morto depresso dalla Croce, al quale sta dietro al lato destro Nicodemo, vestito di tunica e di mantello rosso, e al lato sinistro la Madonna e Santa Maria Maddalena. *La composizione prende luce da una candela accesa in un canto. Si vede l'arma gentilizia della Casa per cui fu fatto il dipinto, il quale è molto pregevole se non pel disegno, certamente per la creazione e per l'effetto bene inteso della luce notturna. Originale dal vero del RAFFAELLINO, CIOE' JACOPO DE-SANTI, DETTO IL BASSANO. (Valutato scudi 30).*

Non si capisce precisamente chi sia questo Raffaellino ossia Jacopo De-Santi detto il Bassano; se si vuol accennare a Jacopo Bassano fu pittore celebre, di una famiglia di autentici pittori e nacque a Bassano il 1510 ove morì nel 1592. Fu il più celebre della famiglia.

70 - 225 - Quadro in tela per l'alto con buona cornice intagliata e dorata, rappresentante la bella Giuditta, con dietro a sé la sua fantesca, in atto di uscire ambedue dalla tenda di Oloferne, dopo eseguita la portentosa operazione. *Quadro di sommo pregio, per essere originale di PAOLO CAGLIARI DETTO IL VERONESE. (Valut. scudi 40).*

Paolo Cagliari detto il Veronese (1538-†1588) è il principale maestro della scuola veronese, e fu il più gaio e seducente pittore della scuola veneta. Immensa fu la sua produzione pittorica.

71 - 226 - Piccolo quadretto in rame con cornice dorata, rappresentante Maria Addolorata, colle mani aggruppate al petto, in atto di compassionare e piangere la morta salma del suo Gesù (sic), ambedue in mezza figura. *Pittura pregevolissima per espressione, finitezza d'impasto e correzione di disegno, sebbene patita in tutto il manto della Vergine; il che riuscirà di facile risarcimento, essendo il più necessario del tutto intatto. L'originale attribuito al MORALES DETTO IL DIVINO. (Valutato scudi 2).*

Morales fu chiamato il divino, perché nel dipingere preferì le immagini del Redentore con tutta la diligenza negli accessori e morbidezza nel resto da farle sembrare viventi. Nacque a Baderiz nel 1509; fu allievo di Pietro Campana; viaggiò molto e molto dipinse. Preferiva il Buo-

narroti per il disegno e il Tiziano per il colore. Morì a 77 anni nel 1586.

72 - 230 - [Nel manoscritto notarile i numeri 227 e 229 — mancando il numero 228 — non si riferiscono a quadri, ma a casse di libri, di stampe e disegni, biffati col sigillo della Compagnia di Gesù, da trasportarsi, per ordine del p. Grisigni, al palazzo, una volta Marcolini. Poi si ripiglia l'inventario]. Una tavoletta per traverso senza cornice, rappresentante Rabeschi con putti e un vecchio che si scalda al fuoco, su fondo nero.

73 - 231 - Una Madonnina in semibusto, con un Putto, San Carlo Borromeo e due Angioletti in alto che sostengono un paludamento; di LUFFOLI DA PESARO, *d'appresso l'originale di Simone da Pesaro, suo maestro. (Valutato baiocchi 40).*

Giovanni M.a Luffoli era un esimio pittore pesarese nato nel 1632. Fu successivamente discepolo di Simone Cantarini e Giov. Francesco Mingucci, pure di Pesaro, e poi a Roma del celebre Andrea Sacchi. Riusei pittore di ottima maniera, come si vede dai suoi diversi quadri, che decorano la chiesa di S. Antonio in via Branca (Pesaro), e da quattro dipinti per la chiesa della Misericordia (Annunciazione; Visitazione; Presentazione, e Sposalizio della Madonna) dei quali i due primi furono rubati da Napoleone, gli altri due sono nella Cappella dell'Episcopio. Ebbe in Pesaro una scuola del nudo assai frequentata.

74 - 232 - Una Madonna in semibusto con mani giunte, senza cornice; *lavorata nello STUDIO DEL SASSOFERRATO. (Valutato scudi 10).*

75 - 233 - Pittura a tempera rappresentante Santa Caterina Martire, che colla destra sostiene la palma del martirio. Mezza figura con cornice dorata. *Pittura di pregio per la bellezza e la soavità della testa, ma d'IGNOTO AUTORE. (Valutato scudi 3).*

76 - 234 - Quadro grande in tela per traverso con cornice dorata, rappresentante S. Sebastiano Martire, curato da Santa Irene e da altre pie donne. *Opera bellissima attribuita a NICOLA POUSSIN. (Valutato scudi 10).*

Nicola Poussin, uno dei più celebri pittori francesi, anzi chiamato il Raffaello francese, nacque nel 1594 in Andelys, contado di Soissons. Si formò in Italia, specialmente a

Roma, dove molto dipinse. Divenne sommo e morì il 19 novembre 1665.

77 - 235 - Una Madonna con Bambino dormiente, in tela con cornice intagliata e dorata *della scuola di Guido*. (*Valutato scudi 4*).

78 - 236 - Una testa di Maria Addolorata senza cornice. *Originale del CARUBI, oppure di GUIDO RENI, come alcuni artisti approvano*. (*Valutato scudi 1*).

Non si sa chi sia questo Carubi.

79 - 237 - Una pittura in tela con cornice dorata, rappresentante in mezza figura al vero S. Giovanni Evangelista in atto ispirato, che scrive l'Apocalisse. *Opera piaciuta da tutti gli intelligenti, da chi ATTRIBUITA al GUERCINO, da chi al DOMENICHINO*.

Il Domenichino si chiamava Domenico Zampieri, figlio di un calzolaio di Bologna nel 1581. Prima fu scolaro del Calvart poi di Agostino Caracci e a Roma terminò la scuola con Annibale Caracci. Fu un grande artista e lavorò molto. Sono di lui gli affreschi della Cappella Nolfi di Fano sulla vita della Vergine. Morì di crepacuore nel 1641.

80 - 238 - Quadro per traverso in tela, rappresentante al vivo una Battaglia. *Originale bellissimo del BORGOGNONE*. (*Per la valutazione vedi numero seguente*).

81 - 239 - Alla sopradescritta battaglia fa riscontro un Incendio d'un borgo con gregge e due delinquenti portati da alcuni militari, uno dei quali è assiso sopra un cavallo bianco. *Opera molto pregiata di un autore FIAMMINGO*. (*I numeri 80 e 81 valutati complessivamente scudi 6*).

82 - 240 - Sotto la Madonna col Putto che dorme, già descritta al num. 32. [E invece non corrisponde al num. 32, ma piuttosto probabilmente al num. 77] havvi un'altra Madonna più piccola, che parimente ha il Bambino dormiente, con dietro alle spalle, situato in distanza, S. Giuseppe, che legge un libro. *Pittura bisognosa di pulitura e di molto pregio, che si può attribuire a FEDERICO BAROCCI*. (*Valutato scudi 4*).

83 - 241 - Pittura in tela senza cornice, rappresentante in mezza figura S. Girolamo col sasso in mano. *Pittura di qualche merito per possesso e franchezza con cui è lavorata*. (*Valutato scudi 4*).

- 84 - 242 - Quadretto piccolo in tela senza cornice, rappresentante una testa di donna addolorata, che (sic) sostiene alla sinistra mano un figliuolletto morto (sic). *E' da ammirarsi la finezza, la maestria e il perfetto disegno, con che è condotto il sotto in su della testa della donna, sebbene in forma disgustosa e di forma maschile, anziché di donna* (sic). (Valutato scudi 5).
- 85 - 243 - Quadro in tela senza cornice, rappresentante una avvenente Madonna col più grazioso Bambino, che si possa mai ideare, con indietro da una parte S. Giuseppe, dall'altra S. Giovannino; *attribuito al PARMIGIANINO o SUA SCUOLA*. (Valutato scudi 4).
- 86 - 244 - [Alle ore 9 antimeridiane del giorno 2 ottobre 1855 si prosegue l'inventario nello stesso locale, e alla presenza dei medesimi nella sessione VII]. Quadretto per traverso in rame con cornice dorata, rappresentante un fatto dell'Ariosto, cioè: Nell'avanti al lato sinistro una donna assisa, che con la mano destra sostiene una lunga asta, dietro ad essa un'altra donna con turbante, che sostiene un elmo; nel lato destro un'altra donna a cavallo, e indietro una giostra di due guerrieri a cavallo; in fondo un paese. *Originale di ROTTENHAMEZ o di GIUSEPPE CESARI*. Rottenhamer Giovanni nacque a Monaco nel 1564. Studiò a Venezia e a Roma, e a Venezia si ammogliò ma poi ritornò in Germania e si stabilì in Augusta. Per quanto formato in Italia, risente sempre del tedesco. Morì di fresca età nel 1604.
- Cesari Giuseppe, detto il Cavalier d'Arpino, nacque in Arpino nel 1560. Fu il capo dei manieristi e dei corrompitori dell'arte. La quale per lui e per i suoi seguaci, consisteva in una speculazione convenzionale da produrre l'effetto d'una affascinante decorazione con una moltitudine di figure in grandi spazi, con vivace colorito senza modelli, copioni e bozzetti. Lavorò molto a Roma. Morì nel 1640.
- 87 - 245 - Quadro grande in tela per traverso con cornice rossa, il quale col compagno, che gli sta di fronte nella parete opposta, il quale si descriverà, fa *pendene* (sic) ossia fa riscontro, rappresentante una camera, con Marta che sollecita Santa Maria Maddalena ai piedi di Gesù Cristo a preparare il convito. *Originale di LEANDRO RESTELLO (?)*. (Valut. scudi 8).

Non si sa chi sia questo Leandro Restello, se si è letto bene nel documento.

- 88 - 246 - Un militare in piedi con l'alabarda in testa (sic) [doveva dire in resta]; in tela per l'alto. *Opera pregiatissima dagli intelligenti. Originale di TIZIANO. (Valutato scudi 8).*

Tiziano Vecellio fu il maggiore dei pittori vissuti. Nacque a Pieve di Cadore nel 1477. Fu prima discepolo del Giambellino, poi creò da sé il suo stile e fu sommo. E' prodigiosa la sua produzione specie a Venezia, e fu maestro di eccelsi artisti. Morì di peste a Venezia più che novantenne nel 1567. Uno dei più grandi pittori italiani.

- 89 - 247 - Tavoletta per lungo, rappresentante Rabeschi, putti, e una donna assisa con spighe in mano. *Pittura all'incausto di GIUSEPPE RAYN. Senza cornice. (Valutato scudi 2).*

Giuseppe Rayn era il padre del sacerdote possessore di questa raccolta. Era pittore anch'egli.

- 90 - 248 - Nel lato destro del credenzone sono appesi due quadri; uno rappresenta San Pietro con le chiavi in mano; dipinto in tela con cornice velata; e l'altro rappresentante... [manca che cosa]. (*Valutato scudi 6*).

- 91 - 249 - Un ritratto di grandissimo (sic) [forse doveva dire graziosissimo] fanciullo, che accarezza un cagnolo; di FEDERICO BAROCCI o SUA SCUOLA. (*Valut. scudi 2*).

- 92 - 250 - Un semibusto in tela; ritratto di giovane senza niente in testa. *Di buon pennello VENEZIANO. Senza cornice. (Valutato scudi 1 e baiocchi 50).*

- 93 - 251 - Una piccola tavoletta per traverso, rappresentante un fondo nero Rabeschi, con in mezzo un fanciullo nudo in piedi. *Pittura all'incausto del già nominato GIUSEPPE RAYN e Rosa. (Valut. scudi 1).*

- 94 - 252 - Una piccola tavola in forma quasi quadrata con cornice velata, rappresentante Gesù Cristo morto e la Madre con le braccia aperte. *ORIGINALE di FLAMINIO TORRE, discepolo di Simone da Pesaro. Alquanto danneggiata dall'olio di lusso, di cui l'autore faceva abuso.*

Flaminio Torre pittore del sec. XVII probabilmente nato a Bologna, è morto a Modena. Fu scolaro di Simone Cantarini, passatovi dallo studio del Cavedone e di Guido Re-

ni. Il suo gran talento, scrive il Lanzi, per imitare perfettamente e senza stento qualunque maniera; onde le sue copie furono pagate quanto gli originali dei grandi autori e talvolta più. Morto il Cantarini, succedette come primo giovane al suo magistero e promosse nell'arte gli scolari che vi trovò.

- 95 - 253 - Un ritratto storico, dipinto in tela con cornice velata, rappresentante Vincenza Martinozzi, dell'illustre famiglia fanese Martinozzi, estinta, da cui uscì una Regina d'Inghilterra. *Bellissimo ritratto di CLASSICO AUTORE. (Valutato scudi 4).*
- 96 - 254 - Un quadro per traverso in tela senza cornice, rappresentante S. Pietro Martire assalito dal sicario. *Opera pregiata di CLASSICO AUTORE. (Valutato scudi 3).*
- 97 - 255 - Madonna in tela per traverso con Bambino, il quale tiene in mano un uccelletto; con cornice intagliata e dorata. *MANIERA CARACCESCA. (Valutato scudi 10).*
- 98 - 256 - Un quadretto in tela, rappresentante un Paese con anatre e conigli. *Molto originale per la squisitezza, con cui sono dipinti gli animali, che sembrano vivi. (Valutato scudi 1).*
- 99 - 257 - Tavola per traverso senza cornice, rappresentante Rabeschi sopra fondo nero, putti, pappagalli e una donna assisa con frutta e serto di fiori. *Fattura all'incausto del detto GIUSEPPE RAYN TEDESCO. (Valutato scudi 2).*
- 100 - 258 - Quadro in tela con cornice intagliata e dorata, rappresentante Santa Cecilia, che suona il cembalo con due putti e un Angeletto disteso, il quale con una mano porge sotto gli occhi della Santa della carta da musica. *Opera originale e delle più studiate e finite del CAVALIER LIBERI, che ha imitato perfettamente le forme, il carattere e le grazie del Correggio, col colore Veneziano e il suo stile aperto. (Valutato scudi 8).*

Cav. Pietro Liberi nato a Padova nel 1605. Di lui poco si conosce della vita e degli studi nella sua giovinezza. Si sa solo che tornò di Germania ricco e cavaliere. Il suo stile tiene di ogni scuola, e dipinse egregiamente a Venezia, dove dimorò fino alla morte, e fu il primo Priore del Collegio dei pittori di Venezia, che concorse ad istituire. Ebbe un figlio, Marco, che fu suo allievo, e che si distinse in co-

piare le opere del padre, si diligentemente, da non distinguersi la copia dall'originale. Il Cav. Pietro morì a Venezia il 18 ottobre 1587.

- 101 - 259 - Quadro in tela per traverso con cornice dorata, rappresentante l'atrio di Pilato, illuminato a fiaccole, con molte figurine, che (sic) rappresentano Gesù Cristo, sentenziato (sic) dal medesimo Pilato. *Bellissima prospettiva e pel gusto architettonico e per il meraviglioso effetto prodotto dalla riflessione delle molte luci, da cui viene illuminata la notte.* (Valutato scudi 6).
- 102 - 260 - Quadro in tela per l'alto con cornice velata, rappresentante in mezza figura S. Sebastiano. *Originale forse di SCUOLA VENEZIANA, di molto merito per la bellezza del torso e per la verità della carne.* (Valutato scudi 8).
- 103 - 261 - Quadro in tela per lungo senza cornice, rappresentante in mezza figura Erodiade con la testa di S. Giovanni Battista in un bacile. *Attribuito a MICHELANGELO DA CARAVAGGIO. Questo quadro è stato inciso molti anni fa dal Cav. Pompilio Da Cuppis [incisore fanese].* (Valutato scudi 1).
- 104 - 262 - Si passò poi nella sala. Mezza figura dipinta in tela senza cornice, rappresentante Santa Caterina Martire, con la persona di fronte e con le mani posate sopra la ruota del martirio. *Originale di SIMONE CANTARINI DA PESARO. Stato restaurato.* (Valutato scudi 6).
- 105 - 263 - Quadretto per traverso in tela, senza cornice, rappresentante libri, scatole e specchio. *Originale di PAOLO BARBIERI, FRATELLO DEL GUERCINO. (Per la valutazione vedi numero seguente).*
Si chiamava Paolo Antonio Barbieri, discreto pittore, fratello germano del Guercino, morto nel 1649. Era come un maggiordomo della bottega del fratello. Come pittore ebbe l'abilità particolare di rappresentare al naturale le frutta, i fiori e gli animali.
- 106 - 204 - Idem rappresentante libri, scatola con un serto di fiori e un teschio di morto, DELLO STESSO PENNELLO, cioè originale del FRATELLO DEL GUERCINO DA CENTO. (I numeri 105 e 106 valutati complessivam. scudi 5).
- 107 - 265 - Quadro grande per l'alto, dipinto in tela, senza cornice, rappresentante Cleopatra che si uccide col serpe,

e due damigelle con fondo ovattato (?). *Originale di GIACOMO PALMA, quando tendeva al manierismo. Bisognoso di pronto, ma facile restauro. (Valutato scudi 10).*

Di Giacomo Palma ve ne sono due, il Vecchio e il Giovane, eccelsi pittori ambedue della scuola veneta. Il Vecchio nacque a Lezinalta presso Bergamo nel 1518, e morì a Venezia di soli 40 anni nel 1558, nel più bello della sua carriera. Il Giovane, nipote del precedente, perché figlio del fratello Antonio, assai mediocre pittore, nacque a Venezia. Studiò tutte le scuole, ed emulò i colleghi della scuola veneta, lavorò molto a Venezia e altrove, e morì a Venezia l'anno 1628. Forse qui il documento accenna a Palma il Giovane.

- 108 - 266 - Un quadro grande in tela per l'alto, senza cornice, rappresentante la Santissima Annunziata. *Opera studiata e finitissima di LUIGI LAURI, scolaro in ultimo del Sacchi. (Valutato scudi 1 e baiocchi 50).*

Da Lauri Baldassare, pittore fiammingo nacquero due figli ambedue pittori esimi, Francesco e Filippo. Francesco nacque a Roma nel 1610. Il padre lo pose a scuola dal Sacchi già famoso, poi viaggiò per l'Italia, la Germania, l'Olanda, fermandosi un anno a Parigi. Ritornato a Roma, morì di appena 25 anni nel 1635. Filippo nacque pure a Roma nel 1623, divenne pittore rinomato di quadretti alla fiamminga, ma si cimentò con lode anche in opere più vaste. Morì a Roma nel 1694. Probabilmente il documento doveva dire non *Luigi Lauri*, ma *Filippo Lauri*.

- 109 - 267 - Quadri quattro dipinti con cornici rosse e senza doratura — dico meglio: se ne trovano tre. I primi due esistenti in questa sala. Uno rappresenta fruttami con un uccello, chiamato Rosa (! sic). *Originale di LEANDRO BASSANO. (Valutato scudi 2).*

Bassano Leandro, è il terzogenito del celebre pittore Jacopo da Ponte Bassano, nato nel 1558. Egli, benché inclini al manierismo dell'età, pure seguì fedelmente il padre e spesso lo copiò. Il suo capolavoro per chiesa è S. Caterina incornata di Bassano. Morì a 65 anni nel 1623.

- 110 - 268 - Il terzo (sic) rappresentante Noè con la sua famiglia e tutti gli animali nell'atto di entrare [manca: nell'arca]. *L'uno è originale del medesimo LEANDRO BAS-*

SANO. (*Valutato scudi 8*). Gli altri due compagni si descriveranno nella camera seguente.

- 111 - 269 - Un quadro in tela per l'alto senza cornice, rappresentante una Madonna col Bambino in grembo, che tiene una crocetta, e quattro Serafini in alto. *Buon dipinto. Presa l'idea di un'acqua forte riputata di Simone da Pesaro. (Valutato scudi 4).*
- 112 - 270 - Un quadro grande da altare, rappresentante il martirio di Santa Caterina. *Originale del più bravo dei GERMANI DEL GUERCINO. (Valutato scudi 5).*
- 113 - 271 - Quadro dipinto, in tela per traverso con cornice velata, rappresentante Bestiami. *Originale di ROSA DA TIVOLI.*
Non si sa chi sia questo Rosa da Tivoli; non si trova nell'elenco dei pittori.
- 114 - 272 - Idem rappresentante Bestiami *del medesimo ROSA DA TIVOLI.*
- 115 - 273 - Idem rappresentante Bestiami *del medesimo ROSA DA TIVOLI.* (Questo terzo quadro è ora pressa il sig. Giuseppe Tombari pittore, il quale è pronto a cederlo tutte le volte che lo si mandi a prendere).
- 116 - 274 - Quadro in tela con cornice velata, rappresentante Tobia, che sventra il pesce; *D'IGNOTO AUTORE. (Valutato scudi 1).*
- 117 - 275 - Un quadro in tela con cornice velata, rappresentante in mezza figura un vecchio che dorme. *Dipinto non finito di buona mano. (Valutato scudi 1).*
- 118 - 276 - Quadro in tela senza cornice, rappresentante diversi putti, che scherzano con un cane. *Originale di NICOLA POUSSIN. (Valutato baiocchi 60).*
- 119 - 278 - [Doveva dire 277 e non 278]. Quadro in tela senza cornice, rappresentante in mezza figura Santa Caterina Martire, con la persona in profilo e la testa volta al riguardante. *Pittura chiara e originale di LUCA LONGHI DI RAVENNA.* Manca il quadro.
Longhi Luca nacque a Ravenna nel 1507, e riuscì eccellente nei ritratti. Molte opere lasciò a Ravenna; dipingeva celestialmente gli angeli. Da ultimo si avvicinò alla maniera del Vasari, di cui fu amico. Ebbe un figlio, Francesco, che fu imitatore del padre.

120 - 278 - Quadro di traverso con cornice parte nera, parte dorata, rappresentante una marina. (*Valutato baiocchi 30*).

121 - 279 - Quadro in tela senza cornice, rappresentante un paese con architettura. (*Valutato scudi 1*).

122 - 280 - [Prosegue l'inventario il 2 ottobre del 1855 per la sessione VIII, e siamo nella camera della serra]. Quadro in tela con cornice intagliata e dorata a velatura grande per traverso, rappresentante Lot che viene ubbriacato dalle figlie. *Di stile CARAVAGGESCO*. (*Valutato scudi 2*).

123 - 281 - Quadro grande in tela per traverso, senza cornice, rappresentante una Carità con diversi putti; *di stile consimile a quello del BOZZOVINI SCOLARO DEL CIGNANI*. (*Valutato scudi 2*).

Non si legge bene nel documento questo nome del *Bozzovini*; ma se dice così non si sa chi sia questo allievo del Cignani.

124 - 282 - Una Santa Maria Maddalena, figura in tela. *Dispinto sentito*. Senza cornice. (*Valutato scudi 2*).

125 - 283 - Un quadro in tela per l'alto senza cornice, rappresentante la Sepoltura di Nostro Signore. *Originale di ALESSANDRO VITALI di Urbino, allievo di Federico Barocci*. (*Valutato scudi 1*).

Vitali Alessandro fu scolaro prediletto di Federico Barocci, perchè gli copiava esattamente i quadri, che poi il maestro ritoccava. Nacque il 1580.

[A questo punto il manoscritto notarile sospende l'elenco dei quadri, per riprenderlo più sotto; e, forse consultando l'inventario di pugno del Rayn, avverte:] Sembra che manchino i seguenti quadri:

1° - Cominciando sopra la porta. Una Madonna del Carmine con Bambino. In tavola con cornice. *Abbozzo di BUON PENNELLO*.

2° - Una testa di Madonna. In tela senza cornice. *Originale del SASSOFERRATO*. *Sembra che questa testa sia stata alquanto svelata* (sic).

3° - Una testa parlante di Nostro Signore con cornice dorata, *d'ignoto autore*.

4° - Piccolo quadretto in tela, rappresentante Santa Cecilia, che suona l'arpa. *Originale finitissimo di GIAN QUINTO CARREDO* (?).

Nel documento originale non si capisce se sia scritto Corredo e quindi non si conosce questo pittore.

5° - Quadro grande per traverso in tela con cornice rossa, rappresentante Mosè, che fa scaturire dal monte l'acqua al tocco della taumaturga sua verga. *Quarto e ultimo periodo di LEANDRO BASSANO.*

6° - Quadro per traverso, rappresentante in mezza figura al vero lo Sposalizio di Santa Caterina. In tutto sette figure. *Originale di suprema bellezza di SCUOLA BOLOGNESE.*

7° - I seguenti nove pezzi sono rivolti in terra per mancanza di spazio. [Certamente queste parole sono state trascritte dall'inventario del defunto Rayn]. Una tela per traverso con telaro senza cornice, rappresentante un bel paese, ricoperto di neve. *Originale del FOSCHI ROMANO, che operava nel 1700.*

Non conosco questo pittore Foschi romano.

8° - Un altro paese, compagno del su descritto, senza cornice, del medesimo FOSCHI.

[Siccome il manoscritto notarile avverte *che gli altri quadri, che sembrano possano mancare, saranno posti in fondo della presente sessione*, io, per maggior chiarezza li pongo qui, mentre nel documento notarile sono in fondo alla sessione IX].

9° - Quadro per traverso in tela, rappresentante la fuga di Nostro Signore in Egitto. *Originale del celebre IPPOLITO SCORZINO DA FERRARA. Le macchie che si vedono alla figura dell'Angelo [sono state prodotte] dalla vernicetta.*

Forse non ho letto bene, perché non esiste alcun Scorzino pittore di Ferrara.

10° - Quadro per traverso in tela senza cornice rappresentante Bacco ed Arianna. Due mezze figure al vero. *Pittura attribuita a CARLO CIGNANI.*

11° - Una testa di S. Maria Maddalena piangente; in tela, senza telaro e cornice. *Originale di GIACINTO CIVARDI (?).* Non so se ho letto bene Civardi, ma non conosco alcun pittore che si chiami Giacinto Civardi.

12° - Quadro per l'alto in tela, la cui cornice dorata esiste nella medesima camera, rappresentante S. Giuseppe col Bambino in piedi sopra un tavolino, in atto di far odorare una rosa a Maria Santissima. *Originale di SIMONE DA PESARO.*

13° - La seconda tavola rappresenta, sopra fondo dorato, la Madonna col Bambino, in atto di cavar l'anello dalla mano della Madre; e da un lato S. Giuseppe e dall'altro S. Sebastiano e dietro un Angelo. *Pittura di NICOLÒ ALUNNO DA FORLÌ*.

Niccolò Alunno non era di Forlì ma di Foligno. Fiorì tra il 1458 e il 1492. Dipinse a tempera i suoi quadri, di guisa che durano ancora. E' vivace nelle teste. Lasciò molte opere a Foligno e in Assisi, nel cui Duomo esiste una Pietà con due Angeli che piangono con tanto dolore, che fu dichiarata la migliore sua tavola.

14° - Quadro in tela con cornice dorata, rappresentante una bella testa d'un vecchio di profilo. *Di buon pennello*.

15° - Piccolo quadretto con cornice di ceraso e cristallo, rappresentante S. Giovanni Battista, che attinge l'acqua da una fontana. *Originale del GUERCINO DA CENTO*. (Forse valutato scudi 10).

16° - Una testa di Maria Addolorata con spada al petto, quasi di profilo, con gli occhi alzati al cielo. In tela, senza cornice. *DI MANIERA GUIDESCA*.

17° - Piccolo quadro in carta sopra tela, senza cornice, rappresentante Maria Vergine del Carmine, col Bambino in gloria e a basso un Santo Vescovo in ginocchio nel lato destro, e nel sinistro Santa Maria Maddalena De' Pazzi. *Abbozzetto originale di GIMINIANO DA PISTOIA*.

18° - Quadretto in tela per l'alto, a cui è apposta una cornice dorata un po' più piccola, rappresentante Maria Vergine col Bambino, che tiene tra le mani un piccione, il quale pare che si muova e svolazzi; dietro alla destra S. Giuseppe e alla sinistra Sant'Anna; mezza figura al naturale *Opera distinta di STILE CARAVAGGESCO*.

126 - 284 - [Dopo l'enunciazione di questi 18 pezzi mancanti prosegue l'inventario]. Un quadro grande con cornice intagliata e dorata, rappresentante Ester ed Assuero. In tutto due figure.

127 - 285 - Un quadro grande con cornice dorata, rappresentante Maria Santissima col Bambino Gesù, S. Catarina che riceve l'anello nuziale, S. Giuseppe e due altre Vergini. (Valutato scudi 10).

- 128 - 286 - Un quadro grande con cornice dorata, rappresentante il Battesimo di Nostro Signore, con S. Giovanni Battista, tenente una tazza in mano, con la quale lo stesso Gesù con addietro Angeli e Discepoli che pregano. (*Valutato scudi 7*).
- 129 - 287 - Un quadro grande rappresentante Santa Maria Maddalena, che posa la mano sopra un teschio. (*Valutato scudi 1*).
- 130 - 288 - Un Arcangelo Raffaele con Tobia, il quale estrae il pesce. Senza cornice.
- 131 - 289 - Un S. Pietro. Figura sola, con le mani incrociate sul petto.
- 132 - 290 - Una Madonna in gloria col Bambino sui ginocchi, il quale prende una rosa che gli presenta un Angelo.
- 133 - 291 - Una Madonna col Bambino, il quale succhia il latte. Con cornice. (*Valut. scudi 1*).
- 134 - 292 - Altra Madonna che tiene le mani incrociate al petto. Con cornice velata.
- 135 - 293 - Altro quadro che rappresenta la Madonna col Bambino, il quale succhia [il latte] e S. Giuseppe, che sta leggendo.
- 136 - 294 - Due figurine in semibusto alla grandezza naturale, le quali rappresentano un fatto mitologico. Senza cornice. (*Valutato scudi 1*).
- 137 - 295 - Altro quadretto senza cornice sopra un telaio tirato, rappresentante la Madonna col Bambino sulle ginocchia, S. Giovannino, che gli presenta una fascia e San Giuseppe. (*Valutato scudi 1*).
- 138 - 296 - Altro piccolo quadretto rappresentante Maria. S.ma, Santa Elisabetta, che le presenta S. Giovannino e S. Giuseppe. Figure cinque in tavola con cornice intagliata e dorata. (*Valutato scudi 10*).
- 139 - 297 - Un quadro senza cornice, rappresentante S. Antonio col giglio in mano, cui appare il Bambino in gloria, mezza figura. (*Valutato scudi 1*).
- 140 - 298 - Una Madonna in mezza figura col libro in mano, la quale sta leggendo. (*Valutata baiocchi 50*).

- 141 - 299 - Altro quadretto rappresentante il Presepio, e dei pastori, i quali presentano un agnello. In tutto figure cinque. (*Valutato scudi 10*).
- 142 - 300 - Un quadro rettangolare rappresentante un ritratto di una giovane, che dicesi della famiglia di casa (sic) D'Este. (*Valutato scudi 10*).
- 143 - 301 - Altra Madonna col Bambino in gloria, con San Francesco e un Angelo al di sopra. (*Valutato scudi 3*).
- 144 - 302 - Un quadretto in tavola senza cornice, rappresentante Santa Maria Maddalena, che sta rimirando il Crocifisso e tiene un teschio in mano. (*Valutato scudi 1*).
- 145 - 303 - Testa del Redentore, coronata di spine. Senza cornice. (*Valutato scudi 3*).
- 146 - 304 - Altra Madonna in mezza figura con le mani giunte. Cornice intagliata. *Studio del SASSOFERRATO*. (*Valutato scudi 10*).
- 147 - 305 - Altro quadro per lungo senza cornice, rappresentante Maria Santissima col Bambino abbracciato; S. Giuseppe con due altre figure, una delle quali presenta una palomba. (*Valutato scudi 1*).
- 148 - 306 - Un quadro in rame con cornice intagliata e dorata, rappresentante Andromaca, con combattimenti di figure piccole molto finite e una marina. (*Valut. scudi 50*).
- 149 - 307 - Una Madonna in semibusto, la quale sta guardando quasi piangente il Bambino. La cornice è intagliata e dorata. (*Valutato scudi 10*).
- 150 - 308 - Un quadretto rappresentante un fatto d'armi, *che dicesi essere di GIUSEPPE CESARI DETTO IL CAVALIER D'ARPINO*.
- 151 - 309 - Altro quadretto, *che dicesi del MEDESIMO AUTORE*, rappresentante la Sacra Famiglia, con cornice d'ebano. (*Valut. scudi 4*).
- 152 - 310 - Due quadretti ovali con cornici intagliate e dorate, uno dei quali rappresenta la testa di un vecchio e *dicesi del BAROCCI*; l'altro la testa di un putto e *dicesi parimenti di essere DI BUON AUTORE*. (*Valutati scudi 3*).
- 153 - 311 - Una tavoletta per lungo senza cornice, rappresentante Maria Santissima, S. Giuseppe, il Bambino, con un Angelo sopra un albero, che raccoglie frutta, e addietro un bel paesaggio. (*Valutato baiocchi 50*).

- 154 - 312 - Un piccolo quadretto in tavola con cornice dorata, rappresentante la Madonna, che sta leggendo, col Bambino nella culla, e S. Giuseppe in letto, a cui si presenta un Angelo in visione. (*Valutato scudi 4*).
- 155 - 313 - Un piccolo quadretto in tela con cornice intagliata e dorata, rappresentante la Santissima Annunziata. Solo due figure. (*Valutato scudi 10*).
- 156 - 314 - Un quadretto in tavola senza cornice, rappresentante la Madonna, S. Giuseppe col Bambino, giacente in terra sulla paglia; presenti pure due Angeli. (*Valutato scudi 1*).
- 157 - 315 - Un quadro senza cornice con mezza figura in tela, rappresentante S. Rocco, il quale tiene una mano al petto ed il bastone fra le braccia. (*Valutato scudi 1*).
- 158 - 316 - Altro quadro senza cornice, rappresentante una figura di donna.
- 159 - 317 - Altro quadro senza cornice, rappresentante la Madonna col Bambino e S. Giuseppe, il quale prende un frutto da un albero, dandolo al medesimo.
- 160 - 318 - Altro quadro in tavola senza cornice, rappresentante un Bambino con la Croce in mano, la quale sta rimirando con le mani incrociate al petto. (*Per la valutazione vedi sotto al numero 194*).
- 161 - 319 - Un quadretto per lungo in tavola senza cornice, il quale rappresenta Maria Santissima in gloria, col Bambino sulle ginocchia, che presenta a S. Antonio ginocchioni; e indietro sulla porta un religioso che lo sta guardando. (*Valut. scudi 3*).
- 162 - 320 - Due quadri senza cornice, legati insieme, e nel rovescio della tela dichiarati di proprietà Nardi.
- 163 - 321 - Un quadretto in rame con cornice, rappresentante la Madonna col Bambino in braccio, il quale prende dalle mani di Santa Lucia in un piatto i due occhi. Presenti due Angeli; in tutto cinque figure. (*Valutato scudi 2*).
- 164 - 322 - Altro piccolo quadretto con cornice dorata, rappresentante la Madonna con le mani giunte, la quale mira il Figlio morto. In tutto due figure. (*Valutat. baiocchi 40*).
- 165 - 322 - [Per errore nel manoscritto notarile è ripetuto il numero progressivo 322]. Quadretto in rame inciso in car-

- ta, con cristallo e cornice di ceraso lustra, rappresentante Davide con la testa recisa di Golia. (*Valutato baiocchi 40*).
- 166 - 323 [Il 2 ottobre 1855 si riprende l'inventario alla sessione IX alle 5 pomeridiane nel solito locale e presenti i medesimi]. Un quadro in tavola antico, molto rovinato, che doveva esser messo in quella cassa qui di sopra indicata e dove è stato rimesso, sigillando la cassa, rappresentante la Madonna col Bambino in braccio, S. Giuseppe indietro e altri Santi, in tutto sei persone. Senza cornice.
- 167 - 324 [Questo numero non si riferisce a quadri, ma a oggetti vari, consegnati al p. Grispigni].
- 168 - 325 - Un quadretto in rame con cornice, rappresentante un fatto mitologico e un burrasca. (*Valutato scudi 1*).
- 169 - 326 - Una tavola lunga senza cornice, rappresentante un fatto mitologico, con figure numero ventiquattro.
- 170 - 327 - Un San Girolamo in rame, senza cornice. (*Per la valut. vedi num. 194*).
- 171 - 328 - Altro San Girolamo in quadro piuttosto grande, senza cornice.
- 172 - 329 - Quadro che rappresenta Maria Santissima col Bambino in braccio, e quattro Sante Vergini indietro. In tutto sei figure; con cornice.
- 173 - 330 - Altro quadro in lungo senza cornice, rappresentante la fuga in Egitto. In tutto quattro persone. (*Valut. scudi 10*).
- 174 - 331 - Un quadretto in tavola con fondo dorato senza cornice, di stile greco (sic), rappresentante Nostro Signore in croce con due ladri a lato [e un soldato] nell'atto di dargli una lanciata. (*Valut. scudi 6*).
- 175 - 332 - Una testa per profilo di un vecchio, con cornice dorata.
- 176 - 333 - Un quadro lungo con bella cornice intagliata e dorata, rappresentante Nostro Signore operante miracoli, con addietro i suoi discepoli. Quadro composto di molte figure. (*Valutato scudi 12*).
- 177 - 334 - Quadro per l'alto con bella cornice, rappresentante l'adorazione dei Magi, con Angeli in gloria che suonano. (*Valutato scudi 10*).

- 178 - 335 - Un quadro per lungo con cornice, rappresentante Santa Maria Maddalena cogli occhi rivolti al cielo e con ampolla sopra il tavolino. (*Valutato scudi 10*).
- 179 - 336 - Altro quadro lungo con cornice, rappresentante il Padre Eterno con la Croce a lato portata dagli Angeli; più sotto Maria Vergine con il Salvatore, il quale presenta una corona a Santa Chiara, con molti altri Santi ed Angeli attorno. (*Valutato scudi 10*).
- 180 - 337 - Un quadro lungo con cornice, rappresentante Nostro Signore in Croce, con la Madonna, S. Giovanni e la Maddalena. (*Valutato scudi 20*).
- 181 - 338 - Due quadretti con cornice e un angelo per ciascun quadro, rappresentanti due figure mitologiche in sesto tondo. (*Valutati scudi 3*).
- 182 - 339 - Due quadretti senza cornice, rappresentanti due paesaggi vedute, di BARTOLONI *scenografo*.
- 183 - 340 - Un piccolo quadretto in tavola senza cornice, rappresentante dei frutti, di proprietà Nardi.
- 184 - 341 - Un quadretto in mezza figura senza cornice, rappresentante il Nazzareno. (*Valutato scudi 1*).
- 185 - 342 - Altro quadretto senza cornice, rappresentante Sant'Anna con Maria Santissima inginocchiata.
- 186 - 343 - Un piccolo quadretto con cristallo e cornice dorata, rappresentante la Concezione. (*Valutato scudi 2*).
- 187 - 345 - [Nel documento notarile è saltato il num. progressivo 344]. Due piccoli quadretti di ugual grandezza e di egual autore, senza cornice, rappresentanti l'uno la Madonna Addolorata con vari Angeli, e l'altro il Padre Eterno con il Figlio morto, che lo rivoltolano (sic) entro un lenzuolo.
- 188 - 346 - Un quadretto inciso in carta con cornice a lustro e cristallo, con un vecchio. (*Valutato baiocchi 30*).
- 189 - 347 - Un piccolo quadretto senza cornice, rappresentante il Presepio con l'adorazione dei Pastori. (*Valutato baiocchi 30*).
- 190 - 348 - Un piccolo quadretto per lungo senza cornice, rappresentante Maria Santissima in gloria col Bambino, che tiene in mano lo scapolare, il quale rimette nelle mani di Santa Teresa, con un Santo Vescovo a lato.

- 191 - 349 - Un quadretto piccolo per lungo senza cornice, rappresentante la Nascita del Bambino e l'adorazione dei pastori.
- 192 - 350 - Altro quadretto senza cornice, di egual mano con l'Adorazione dei Magi. (*Valutato scudi 1 e baiocchi 50*).
- 193 - 351 - Un piccolo quadretto per lungo con cornice grezza intagliata, rappresentante la Madonna col Bambino che dorme, con molte figure addietro in atto di osservarli, e con S. Giovanni a lato. (*Per la valutazione vedi num. seguente 194*).
- 194 - 352 - Due quadretti in tavole, rappresentanti dei putti, che stanno giocando. (*I numeri 160, 170, 193, 194 valutati complessivamente baiocchi 80*).
- 195 - 353 - Un ritratto inciso in carta con cornice lustra e cristallo, rappresentante il Cardinal Colonna.
- 196 - 354 - Un rotolo di diversi pezzi di tela dipinti senza rappresentare alcuna figura.
- 197 - 355 - Altro rotolo di tela contenenti due Madonne del Rosario.
- 198 - 356 - Altro rotolo di tela contenente nove figure.
- 199 - 357 - Altro quadretto in tavola, rappresentante S. Tommaso e il martirio di San Bartolomeo (sic) (?).
- 200 - 358 - Gran quadro da altare, rappresentante S. Tommaso da Villanova, e precisamente quello acquistato da questa nobil casa Corbelli. (*Valutato scudi 30*). [E a questo punto si aggiunge] Una cassa contenente questi ultimi quadri, marcata colle lettere F. M., suggellata sui lati apribili con l'impressione del Santissimo Nome di Gesù, la quale fu data in custodia al p. Grispigni, da trasportare al palazzo una volta Marcolini.
- 359 - Tredici cornici diverse di poco valore. [E poi si ripiglia l'inventario dei quadri].
- 201 - 360 - Quadro senza cornice, piuttosto grande, rappresentante una Madonna col Bambino, la quale lo presenta a S. Antonio in giubilo. (*Valutato scudi 1*).
- 202 - 361 - Altro quadro piuttosto grande, rappresentante la Madonna, il Bambino e Santa Elisabetta. (*Valutato scudi 3*).
- 203 - 362 - Altro quadro senza cornice, rappresentante S. Giu-

seppe, la Madonna col Bambino, il quale le fa odorare una rosa.

- 204 - 363 - Altro quadro rappresentante la Madonna col Bambino abbracciato.
- 205 - 364 - Una semplice tela senza telaio, la quale rappresenta una Madonna e il Bambino.
- 206 - 365 - Un quadro per lungo, rappresentante S. Giovanni al fiume Giordano, il quale battezza nostro Signore col popolo accorso. (*Valutato scudi 2*).
- 207 - 366 - Altro quadro in tavola di fattura lunga senza cornice, rappresentante il medesimo soggetto.
- 208 - 367 - Altro quadro in tela rappresentante frutta.
- 209 - 368 - Altro quadro rappresentante una Santa Monaca.
- 210 - 369 - Altro quadro rappresentante la Madonna col Bambino.
- 211 - 370 - Un ritratto di donna con piume in testa.
- 212 - 370 [Nel manoscritto è ripetuto il numero progressivo 370]. Un S. Sebastiano senza cornice.
- 213 - 370 - [Nel manoscritto è ripetuto lo stesso num. progressivo 370]. Altro quadro con cornice dorata rappresentante un'Architettura.
- 214 - 371 - Altro quadro rappresentante frutta.
- 215 - 372 - Un ritratto in tavola di cuoxo (?) [oppure di uomo?] in veste da camera. (*Valutato scudi 2*).
- 216 - 373 - Un quadro di mediana grandezza, rappresentante la Madonna col Bambino e S. Giovanni abbracciati. (*Valutato baiocchi 60*).
- 217 - 374 - Un quadro rappresentante un paesaggio sotto la neve. (*Valut. scudi 4*).
- 218 - 375 - Altro quadretto in tale rappresentante un ritratto.
- 219 - 376 - Altro quadro rappresentante una Madonna di Sassoferrato.
- 220 - 377 - Altro quadro con frutta.
- 221 - 378 - Altro quadro simile più lungo.
- 222 - 379 - Altro quadro rotondo in tavola, rappresentante Maria Santissima, il Bambino e S. Gioacchino.
- 223 - 380 - Un quadro rappresentante una marina con figure che giuocano a bocchie.

- 224 - 381 - Un quadro rappresentante una Madonna, che scherza col Bambino.
- 225 - 382 - Una tavola di figure ovata, rappresentante la Madonna della Concezione. (*Valutata baiocchi 20*).
- 226 - 383 - Altro quadro in tela rappresentante il Presepio.
- 227 - 384 - Altro quadro in tavola, rappresentante un ritratto.
- 228 - 385 - Altro quadro in tavola con cornice, rappresentante un uomo che scrive.
- 229 - 386 - Altro quadro rappresentante Santa Cecilia, con altra di figura di donna al di dietro.
- 230 - 387 - Altro quadro rappresentante una Madonna col Bambino in piedi su di un tavolino. (*Valutato scudi 2*).
- 231 - 388 - Altro quadro in tela, da altare, con cornice, rappresentante Santa Michelina da Pesaro con diversi angeli, che la contornano.
- 232 - 389 - Altro quadro grande da altare, piuttosto lacero e bucato, rappresentante Santa Elisabetta Regina d'Ungheria. (*Valutato scudi 2*).
- 233 - 390 - Altro quadro grande con cornice, di figura piuttosto lunga, rappresentante la morte di un Capitano. (*Valutato baiocchi 50*).
- 234 - 391 - Un quadro grande da chiesa, molto lacero e senza cornice, rappresentante il Presepio.
- 235 - 392 - Altro quadro grande da chiesa senza cornice, rappresentante S. Girolamo. (*Valut. scudi 5*).
- 236 - 393 - Due rotoli di tela — (e forse saranno due figure —) i quali senza svolgerli furono *ammagliati* (sic) e *biffati*.
- 237 - 393 - [E' ripetuto il numero progressivo 393]. Uno stucco (sic) per tagliar l'oro (?).
- 238 - 394 - [Non essendoci più altro da inventariare nella casa della sig.a Catarina Della Santa, furono suggellate le casse, e il tutto fu affidato alla custodia del p. Grisignini, il quale se ne assunse la responsabilità, e si obbligò di far trasportare le casse nel palazzo una volta Marcolini (1); infine

(1) Il palazzo di casa Marcolini è quello stesso dove oggi si trova la R.a Scuola d'Arte. Nel 1855 già da parecchi anni era passato in proprietà del Collegio Nolfi dei Padri Gesuiti, i quali furono soppressi poco dopo per disposizione dello Stato Vaticano. Passò insieme con tutta la possidenza rustica di questa nobile casa al Patrimonio Studi del Comune di Fano.

si convenne di proseguire l'inventario in quei luoghi, dove si presumevano trovarsi altri quadri del defunto Rayn].

[Il lunedì 15 ottobre dello stesso anno 1855, alle ore otto antimeridiane i sunnominati proseguirono l'inventario, facendo accesso allo Stabilimento o Ricovero gratuito dei vecchi artieri (1), sito in contrada il Suffragio, e precisamente in due ambienti, abitati da un tal Battoro fabbroferraio, giacché in detti ambienti vi erano quadri, appartenenti all'eredità Rayn. E così ebbe principio la sessione X. In principio di seduta uno dei testimoni, l'Olivieri, dichiarò che doveva dalla città, e quindi *seduta stante* fu sostituito da Girolamo del fu Ercole Menghetti, di professione calzolaio].

- 237 - 395 - Un cappone, senza cornice.
- 238 - 395 - [E' ripetuto il num. 395]. Un Ecce Homo.
- 239 - 396 - Un ritratto di un Sacerdote, che sembra D. Giovanni Rayn [il defunto].
- 240 - 397 - Una Madonna col Bambino, e i pastori che gli offrono doni.
- 241 - 398 - Veduta di un porto in architettura.
- 242 - 399 - Una Madonna del Buon Consiglio.
- 243 - 350 - [Il secondo numero progressivo dal 399 retrocede al 350]. Una Madonna col Bambino e S. Giuseppe.
- 244 - 351 - Una Madonna Addolorata.
- 245 - 352 - Un paesaggio con pastore e capre.
- 246 - 353 - Altro simile paesaggio.
- 247 - 354 - Sant'Antonio col Bambino.
- 248 - 355 - La Madonna col Bambino e S. Giuseppe.
- 249 - 356 - Un ritratto di donna di nobile famiglia.
- 250 - 357 - S. Marco.
- 251 - 358 - Un ritratto di uomo.
- 252 - 359 - Una Santa Monaca col Bambino.
- 253 - 360 - Un fatto storico.
- 254 - 361 - Un quadro rappr. il S. Cuore di Gesù.

(1) Era quel *laccio* di casette, a pianterreno e piano superiore, detto *Casa dei poveri*, a tergo delle demolite Mura Malatestiane, lungo la via Speranza, allora costruito dal nobile Can. Francesco Palazzi, a beneficio dei vecchi ed onorati artieri. Attualmente è di proprietà della Congregazione di Carità.

255 - 362 - Una Madonna con le mani al petto.

256 - 363 - Un Sant'Agostino.

257 - 364 - Nove cornici in pessimo stato.

[Non essendovi altri quadri da inventariare, i suddetti furono posti in una cassa, la quale, biffata e suggellata col Santissimo Nome di Gesù, fu immediatamente trasportata nel palazzo una volta Marcolini, (luogo destinato al completamento dell'inventario), con l'accompagnamento del Not. Giovannelli, del p. Grisogni e dei testimoni; ed ivi giunti, alle 10 antimer. fu proseguito l'inventario, con la presenza ancora di due artisti estimatori, cioè: *gli ecc.mi sig.i Professori di pittura Giuseppe Castellani del fu Giacomo, e Giambattista del fu Simone Sangiorgi, quest'ultimo professore di disegno in Pesaro, membro della Commiss. ausiliaria di Antichità e Belle Arti, ed Accademico della Pont. Università di Bologna, l'altro Professore di disegno in Fano.* Questi due professori, dichiarato di spontanea volontà di accettare l'incarico onorevole di stimatori, offerto loro dal p. Grisogni, passarono con scienza e coscienza a fare la seguente valutazione].

* * *

Data la molteplice e intricata enumerazione fatta come sopra, gli errori del copista notarile, e il richiamo e la dicitura o mancante e quasi sempre sommaria degli estimatori, mi è stato impossibile dare la valutazione precisa di tutti i singoli quadri. Ho riportato in avanti in corsivo tra parentesi le cifre assegnate con certezza dai medesimi — non compresa la valutazione delle cornici eseguita dal rigattiere Tommasoni e segnata a parte — cifre d'altronde assai basse, se si voglia far eccezione della Madonna del Sassoferrato. Ora elenco solo i quadri e le valutazioni, che non ho potuto individuare nell'inventario descrittivo surriportato:

Una tela con molte figure, rappresentante una scuola - <i>Copia discreta non descritta precedentemente</i>		sc.	3
S. Maria Maddalena	segnata col n. 229	»	2
Sei figure	» » » 162	»	2
Una Madonna	» » » 38	»	6
Un S. Andrea	» » » 32	»	— baj. 60
Un Tintoretto	» » » 10	»	6

Una testa Caravaggesca	»	»	»	24	»	— baj. 40
Un semibusto	»	»	»	48	»	10
Una testa in atto modesto	»	»	»	23	»	12
Una S. Famiglia in rame	»	»	»	19	»	40
Un S. Giovanni nel deserto	»	»	»	17	»	3
Senza dicitura	»	»	»	42	»	8
Idem senza dicitura	»	»	»	43	»	3
Due quadri con teste di putti	»	»	»	41, 49	»	3
Senza dicitura	»	»	»	8	»	8
Una battaglia	»	»	»	77	»	— baj. 40
Una Madonna	»	»	»	73	»	6
Un San Giovanni	»	»	»	89	»	6
Un S. Vincenzo	»	»	»	72	»	2
Una Madonna col Bam- bino Sant'Anna e San Giuseppe	»	»	»	2	»	20
Una donna ed un uomo	»	»	»	16	»	— baj. 90
Senza dicitura	»	»	»	202	»	— baj. 30
Un S. Sebastiano	»	»	»	211	»	— baj. 10
Una Madonna col Bam- bino	»	»	»	223	»	— baj. 30
Una S. Michelina	»	»	»	219	»	— baj. 30
Una Beata Vergine	»	»	»	219(?)	»	— baj. 40
Un fatto d'arme	»	»	»	154	»	4
Due paesaggi	»	»	»	182	}	tutti insieme sc. 1 baj. 50
Senza dicitura	»	»	»	169		
Senza dicitura	»	»	»	134		
Senza dicitura	»	»	»	159		
Senza dicitura	»	»	»	175		
Angeli custodi	»	»	»	130		
Frutta	»	»	»	185	}	tutti insieme sc. 3 baj. 20
Eterno Padre col Di- vin Verbo sulle nu- vole	»	»	»	187(?)		
Studio di una testa	»	»	»	158		
Un'Annunziata	»	»	»	185		
Una Madonna	»	»	»	132		
Un'altra Madonna	»	»	»	191		

Un riposo di Maria in Egitto	»	»	»	135	} tutti insieme sc. 3 baj. 20	
Fruttami	»	»	»	120		
Un Gesù Bambino	»	»	»	191		
Un Martirio	»	»	»	199		
Frutta	»	»	»	208		
Un Presepio	»	»	»	226		
Una marina figurata	»	»	»	224		
Un S. Girolamo (mezza fig.)	»	»	»	182		
Una prospettiva	»	»	»	113		
Una S. Famiglia in tavola	»	»	»			
Un ritratto	»	»	»	218	} tutti insieme sc. 1 baj. 20	
Un'adorazione dei Magi	»	»	»	140		
Un vecchio che beve e nuota su di una tazza	»	»	»	250		
Una S. Famiglia	»	»	»	245		
Un ballo	»	»	»	237		
Un ritratto	»	»	»	254		
Diversi militari	»	»	»	253		
Una testa	»	»	»	251		
Una Madonna	»	»	»	255		
Un S. Cuore di Gesù	»	»	»	254		
Senza dicitura	»	»	»	246	} tutti insieme sc. 1 baj. 80	
Un S. Antonio col Bambino	»	»	»	247		
Animali	»	»	»	245		
Senza dicitura	»	»	»	243		
Un ritratto	»	»	»	249		
Senza dicitura	»	»	»	244		
Madonna col Bambino	»	»	»	242		} tutti insieme sc. — baj. 60
Studio di una testa	»	»	»	243		
Altro studio di testa	»	»	»	244		
Una S. Famiglia	»	»	»	245		
Testa di un fanciullo	»	»	»	246		
Testa di un vecchio	»	»	»	247		
Testa di una donna	»	»	»	248		
Testa di un ritratto	»	»	»	249	} tutti insieme sc. 1 baj. 80	
Studio di una testa	»	»	»	243		
Altro studio di testa	»	»	»	244		
Una S. Famiglia	»	»	»	245		
Testa di un fanciullo	»	»	»	246		
Testa di un vecchio	»	»	»	247		
Testa di una donna	»	»	»	248		
Testa di un ritratto	»	»	»	249		

Copia di un Guido Reni	»	»	»	250	} tutti insieme sc. 1 baj. 80
Una Madonna col Bambino	»	»	»	251	
Una Madonna del Rosario	»	»	»	252	sc. 2
Altra Madonna del Rosario (copia)	»	»	»	253	» 1
Un Gesù Nazzareno	»	»	»	238	» 1
Una Vergine col Bambino (copia)	»	»	»	252	» — baj. 50

Cassa dei due quadri antichissimi, che furono così valutati:

Quadro n. 22; una Madonna. (*Valutato scudi 5*).

Quadro n. 22; tavola dipinta. (*Valutata scudi 5*).

Un Annunziata di buon pennello, segnato col n. 254. (*Valutata scudi 3*).

Quadro n. 260 rappresentante una Madonna col Bambino e S. Giovanni. In rame dello stile di FRANCESCHINO DA BOLOGNA. (*Valutato scudi 40*).

Complessivamente insomma un valore di scudi 213 e baiocchi 730; la qual cifra, unita con la valutazione riferita ai singoli quadri dell'inventario come sopra, ascende a un totale di scudi 4311 e baiocchi 720. Valore di stima di tutta la quadreria, non compreso il valore delle cornici.

Certo, una bella somma, specie in quel tempo; ma evidentemente al di sotto del vero, perché, ad eccezione del quadro del Sassoferrato, gli altri dipinti, anche originali di autori di alta rinomanza, come il Guercino, il Reni, il Poussin, il Rembrand, ecc., hanno avuto una valutazione di stima molto bassa. Forse gusto del tempo e del mercato.

Dove sarà andata a finire questa pregevole raccolta?

Non se ne ha la minima idea. A meno che non si volessero proseguire ricerche nell'Archivio della Curia dei Padri Gesuiti di Roma, oppure... seguire un filo, che mi è passato per la mente nello stendere questa memoria.

Lo stimatore principale e di maggior autorità della quadreria del Rayn era il prof. Sangiorgi; ora ricordo che nella mia giovinezza, quando ero studente a Roma, avevo spesso letto sul palazzo del Principe Borghese: GALLERIA SANGIORGI. Pensa-vo: è questa una omonimia, oppure il proprietario di quella Galleria era un Sangiorgi della medesima famiglia del nostro stimatore? E se ciò fosse, non potrebbe darsi, che un primo

fondo della suddetta Galleria, sia stato formato dai quadri acquistati dal Sangiorgi, stimatore della quadreria del Rayn? (1).

Le sessioni dell'inventario dell'eredità in parola proseguirono fino alla 14^a; ed è notevole anche quello (compresa la valutazione, in vero molto sommaria e meschina; proprio a pezzo), della biblioteca del defunto, assai notevole e appropriata a un sacerdote e artista: libri di teologia, di patristica, di classici latini e italiani, e specialmente artistiche e pittoriche.

* * *

Ma chi era questo D. Giovanni Rayn? Scarsissime sono le notizie che ho potuto rintracciare di lui. Il suo atto di morte dice:

« Nell'anno del Signore 1855, al giorno 29 agosto. Il Rev. D. Giovanni, figlio del fu Giuseppe Rayn, sacerdote secolare di 55 anni di età, nella casa di Caterina Della Santa, colpito da grave malattia, fece ieri la Sacramentale Confessione presso il Rev.mo Sante Can. Teologo Lombardi; di poi da me sottoscritto ristorato col SS.mo Viatico e rinforzato dall'unzione dell'Olio Santo, e assoluto pienamente, coll'assistenza del Rev. p. Mariano da Macerata dell'Ordine dei Minori aiutato fino alla morte, ieri, alle ore 10 pom., rese l'anima a Dio nella Comunione di S. Madre Chiesa. Il suo corpo, racchiuso in tre casse, fu trasportato nella Chiesa dei Rev. padri della Società di Gesù, ed ivi compiute le esequie fu sepolto. In fede di che ecc. Carlo Piccoli curato della V. Chiesa Cattedrale di Fano ».

Da questo documento si rileva che D. Giovanni Rayn era un sacerdote domiciliato a Fano, ma certamente non fanese, nato nel 1800, oriundo tedesco, figlio di Giuseppe, pittore (ed ho già elencati parecchi quadri nell'inventario su riportato), forse stabilitosi a Fano al seguito dei Gesuiti nella casa di abitazione dei signori Della Santa, già palazzo Arnolfi.

(1) Arch. Parr. della Cattedrale, vol. XXX - Morti dal 1838 al 1866, c. 47 v e v.

E feci scrivere in proposito, da un amico, il conte Rinaldo Forestieri Rinalducci, al sig. Giorgio Sangiorgi, l'attuale proprietario della Galleria, il quale cortesemente rispose trattarsi realmente di una omonimia, con la seguente lettera in data 1-7-42:

« In riscontro alla vostra del 27 giugno u. s., posso affermare: 1° che il Sangiorgi che a voi interessa non mi risulta appartenere alla mia famiglia; 2° che i quadri di cui trattasi non furono mai stati oggetto di acquisto della mia Ditta, la cui fondazione rimonta al 1890. - Giorgio Sangiorgi ».

Figlio di pittore, era amante anch'egli e buon intenditore di pittura, e come tale aveva raccolto nella sua abitazione la magnifica quadreria che ho su riportato, e che egli aveva descritto in un suo quaderno.

Da un prezioso documento conservato nell'archivio del Vescovo (1) risulta ancora, che oltre all'attendere al ministero sacerdotale, si occupava altresì di compravendita di quadri.

Il 27 agosto 1855 fu colpito improvvisamente da infezione colerica fulminante, la quale mietè tante vittime nella città di Fano. Ne morì dopo due giorni. Aveva fatto testamento olografo, aperto e pubblicato dal notaio fanese Alessandro Giovanelli il 26 settembre successivo, nel quale, dopo aver lasciato alcuni piccoli legati alle sue persone di servizio, istituiva erede universale delle sue sostanze le Missioni Estere della Compagnia di Gesù, rappresentate dal padre Generale *pro tempore*, e, in caso di non accettazione, l'Opera Pontificia della Propagazione della Fede per le Missioni Estere.

La più vistosa proprietà del Rayn consisteva nella sua quadreria, e siccome dal suo direttore spirituale, il p. Rettore del Collegio Nolfi, e da altri padri della Compagnia, era stato consigliato a riparare qualsiasi eventuale danno avesse potuto commettere nel commercio di detti quadri, colpito dalla peste, si trovò in grande ansietà nel soddisfare tale obbligo di coscienza. Non potendo conferire su tal proposito col detto p. Rettore, perché casualmente assente da Fano, in tale strettezza fece chiamare presso di sé D. Sante Lombardi, Canonico Teologo della Cattedrale di Fano, suo direttore straordinario, e sul letto di morte gli affidò un legato di *fiducia* di scudi 1000 (mille) a favore di una persona ignota a lui rivelata nella sacramentale confessione, che il morente credeva fosse stata da lui danneggiata nell'acquisto di un quadro per il prezzo di scudi 80, mentre ne valeva assai di più.

I Gesuiti accettarono l'eredità del Rayn col beneficio dell'inventario, e nella prima sessione di questo, mentre si redigeva legalmente da parte del not. Giovanelli il 27 settembre 1855, intervenne in persona il Can. Lombardi, che « manifestò di aver « avuto ordine dal defunto di ritirare alcune carte riguardanti « l'esercizio della sacramental Confessione tenuto in vita dal « defunto, per bruciarle; come pure altri scritti, riguardanti in-

(1) Arch. del Vescovo, Busta 57, Anno 1856.

« teressi della sig.a Caterina Della Santa, per restituirli. Dichiarò inoltre il medesimo di aver avuto ordine dal detto defunto « di ritirare dalla sua quadreria i seguenti quadri:

« 1° Quadro delle tendine, posto nella sua camera da letto; e quello di S. Antonio di Padova, posto in sala, di proprietà ambedue del monastero dei SS. Filippo e Giacomo di Fano;

« 2° Tre quadri, cioè: La tempesta; Un duello; e Un paese, spettanti al Collegio Nolfi di Fano.

« Dichiarò infine che aveva avuto ordine dal defunto di ritirare dai suoi crediti la somma di scudi mille, per consegnarli « a persona riserbata alla fiducia del dichiarante ».

Il p. Grispigni, procuratore di Fano (altrimenti detto p. Cra-pono) che rappresentava il p. Generale dei Gesuiti, erede, non fece alcuna opposizione, ma si rimise alla legge.

Difatti la Compagnia restituì subito di buon grado le carte da abbruciare, quelle riguardanti gli affari della Della Santa, e i sei quadri specificati; ma quanto ai mille scudi lasciati in fiducia al Can. Lombardi tergiversò lungamente, tanto da far nascere una questione giuridica, che durò fino oltre l'anno 1857.

Dapprima i Gesuiti, dietro le insistenze del Can. Lombardi, gli offrono una transazione di scudi 250, invece dei mille, lasciati dal Rayn in fiducia sul letto di morte; ma, avendo il Lombardi recisamente rifiutata la transazione, le due parti si irrigidirono nelle loro posizioni. Intorse tra il Lombardi e la Compagnia di Gesù di Roma una serie di lettere più o meno pungenti, finché il 28 gennaio 1857 il Lombardi diresse al nuovo Vescovo di Fano, Mons. Filippo Vespasiani, un minuto memoriale informativo, in cui riassumeva tutta la vertenza.

Da questo memoriale si rileva: che il Rayn aveva acquistato da persona molto altolocata, ma affatto ignorante di roba d'arte, *alcuni* quadri per 80 scudi, mentre egli, buon intenditore, reputava che valessero 8 mila; che perciò, messo in angustie di coscienza, aveva esposto il caso al p. Baldassini da C. di G., il quale gli aveva suggerito di compensare la persona danneggiata con la somma di scudi 500. Ma al Rayn sembrò poco, e volle aumentare; e non si acquietò se non con lo stabilire la somma di scudi mille;

che il quadro in parola, descritto e valutato nell'inventario col num. 7 per scudi 2500, era stato già venduto dalla Compagnia per scudi 2 mila al Sovrano Pontefice;

che il Lombardi, non avendo accettata la transazione propostagli dalla Compagnia, e insistendo per il pagamento integrale, la Compagnia nel novembre 1836 gli proponeva di deferire la vertenza alla competente Autorità ecclesiastica; che il Lombardi, infine, avendo subito accettato, proponeva la Curia Vescovile, come la più competente e la più agevole alle parti.

La Compagnia tardò a rispondere, e il 28 dicembre scrisse al Lombardi, che la Procura Generale aveva affidato la vertenza direttamente nelle mani del S. Padre. Il Canonico protestò che la Compagnia avesse scelto questa via, senza prima aver avvertito lui, e avesse arbitrariamente essa scelto il giudice; e alla sua volta propose come tale, il novello Vescovo di Fano, che non aveva ancora preso possesso della sede.

Si rileva infine, dallo stesso memoriale del Lombardi al Vescovo, che i sei quadri restituiti dalla Compagnia secondo la richiesta del Lombardi erano *tutti di altissimo pregio, perché due di buon pennello, tre di Scuola Fiamminga, e il sesto un S. Girolamo in contemplazione, disegnato in carta con matita rossa*,
ORIGINALE RARISSIMO DEL GUERCINO DA CENTO.

La vertenza si protrasse fino al 1857, senza alcun esito definitivo, rimanendo mute su tal argomento sia le carte custodite nell'Archivio del Vescovo di Fano, sia nell'Archivio Vaticano di Roma (1). Ciò desta meraviglia. Ma si deduce che la vertenza, per ragioni a noi sconosciute, o fu messa in tacere o fu risolta in altra maniera a noi non nota.

In conclusione la bella quadreria del Rayn è stata perduta da Fano, dispersa chi sa dove. Ci auguriamo che i pezzi più cospicui di essa siano rimasti almeno in Italia e non passati all'estero.

RICCARDO PAOLUCCI

(n.d.r.) — Pubblichiamo con accorato rimpianto, questa memoria di Mons. Riccardo Paolucci, fanese. E' uno dei tre manoscritti che, poco prima di morire, quasi presago della fine, inviò alla Deputazione della quale era autorevole membro ordinario. L'illustre studioso fu esortato a pubblicare questo scritto sulla *Quadreria Rayn di Fano* (dispersa nel secolo passato) da una nota apparsa nello scritto del consocio Cesare Selvelli sui *Pittori Fanesi Persuti nelle Marche (Atti e Memorie, vol. 1942)*.

(1) « Arch. Vat. 1-19, S.C.V.R. Gesuiti, Fano, 1857 - Pratica di 19 fogli ». Ringrazio il giovane e valente confratello D. Costanzo Betti, il quale ha ricercato ed esaminato a Roma questo carteggio, conservato ora nell'Arch. Vaticano.

UN PODESTA' PORNOGRAFO DEL QUATTROCENTO

Il nobile *Piramus de Naccis* d'Amelia fu podestà di Fabriano nel primo semestre dell'anno 1451. La famiglia Nacci, durata fino al secolo XVIII, di cui si conserva ancora il grande palazzo che reca l'impronta dell'arte ogivale e del Rinascimento, era una delle più cospicue di quella piccola città. Era già iscritta al ceto nobile fin dal 1323, diede insigni personaggi al clero ed al laicato (1); e questo Piramo stesso era stato già podestà di Assisi (1447) e di Viterbo (1449).

Eletto dal consiglio di credenza la vigilia di Natale del 1450 (2), per raccomandazione del legato della Marca, che era monsignor Filippo Calandrino da Sarzana vescovo di Bologna e cardinale dal titolo di S. Susanna, *vir certe bonus ingeniique liberalis*, fratello uterino del sommo pontefice Nicolò V (3), successe ad Antonio di Giliotto degli Azzi da Perugia, *qui bene se portavit* (4). Prese possesso dell'ufficio nella seconda settimana di gennaio e il giorno 15 fece la prima sua mostra, ripetuta poi quattro volte senza alcuna mutazione (5), presentando la sua piccola corte varia di razza e di favella, che era così formata:

(1) Tra gli altri, Ludovico, giudice del patrimonio nel 1398; Ugolino di Andrea agostiniano, vescovo della sua città (1443); Ippolito, familiare di Paolo II, cavaliere di Malta; Giamondo, capitano al soldo di Vitellozzo Vitelli (1499); Cesare, dottore in decretali, vescovo di Amelia (1484), vicelegato a Bologna dei cardinali Orsini e Sforza († 1504). L'arma dei Nacci era di rosso alla scacchiera d'argento e di rosso, con rocco da giuoco nel capo. Debbo queste notizie al generale Carlo Canzacchi, valente studioso di storia amerina.

(2) Rif. vol. 10, c. 110. L'elezione non fu senza contrasto; per ben cinque volte il legato fu costretto ad insistere, non senza meraviglia di tanto interesse espressa da qualche consigliere. Il Consiglio, con un larvato ostruzionismo, si trincerò dietro eccezioni procedurali, finché dovette assoggettarsi quasi ad un ordine perentorio.

(3) CIACONIO, *Vita et gesta Summarum Pontificum*, Romae, MDC, pag. 923.

(4) Rif., vol. cit., c. 113.

(5) Il 31 marzo, il 30 aprile, il 30 giugno, il 15 luglio.

Rif., vol. 11, *ad diem*.

decr. doc. Taddeo Fanucci da Foligno giudice collaterale;
ser Pierlorenzo di ser Giovanni da Terni *miles socius*;
ser Arcangelo di Leonardo da Terni, notaio per gli affari straordinari;

ser Matteo di Antonio di Amelia, notaio dei malefici;
ser Giannino, altro notaio;

Tito di Piramo di Amelia
Cesario di Evangelista di Amelia

} Domicelli

Tomaso di Giorgio schiavone
Antonio di Nicolò schiavo
Enrico d'Alemannia
Pietro d'Ungheria
Clemente d'Ungheria
Cristoforo di Giovanni d'Alemannia
Antonello d'Amelia

} famuli

Tre cavalli: uno baio scuro, uno baio con stella in fronte, uno baio chiaro.

Per l'industrie città marchigiana era quello un periodo grave d'eventi: l'efferato eccidio dei Chiavelli (26 maggio 1435) con l'inevitabile strascico di rancori e di odii partigiani, che esplodeva di quando in quando in aperte sedizioni; il dominio, accettato per necessità e non per adesione spontanea, di Francesco Sforza (1435-1443), che fu definito una *totalis desolatio* della terra; il soggiorno, due volte ripetuto a distanza di un anno (1449, 1450), del papa Nicolò V, sia per fuggire la pestilenza che inferiva a Roma, sia per dirigere di qui la lotta contro i Fraticelli; l'empia setta eretica diffusa pericolosamente nell'alta Marca; la dimora di due giganti dell'apostolato, S. Giacomo della Marca e S. Giovanni da Capistrano, i quali proprio qui perorano dinanzi al Pontefice la canonizzazione del loro umile e grande confratello S. Bernardino da Siena. Quel semestre tuttavia trascorse senza fatti importanti e l'amministrazione di messer Piramo sarebbe passata liscia come olio col tradizionale attestato di *bene se portavit* senza una singolarissima accusa che fu presentata contro di lui alla magistratura cittadina e che agitò per un momento le acque, pur terminando con una bolla di sapone.

Questo magistrato dal nome sentimentale — chi sa se avrà avuto presso di sé per compagna ed amica una Tisbe? — il quale veniva dal paese di Sesto Roscio e dei dolci fichi, doveva

essere invece un cinico spregiudicato, uno scapestrato mattacchione cresciuto nel clima ridanciano, sensuale e boccaccesco del Rinascimento. Quelle figure sconce ed oscene, le quali i ragazzini che s'affacciano alla pubertà scarabocchiano col carbone o col gesso sui muri delle strade o nelle pareti imbiancate dei gabinetti di decenza, egli si divertiva a far disegnare da suoi accolti — chi l'indovinerebbe mai? — su le forme del pane che, cotto nel forno del Comune, si vendeva al pubblico. L'accusa è chiara e lampante: *ipse dominus potestas* (anche esecutore materiale, nientemeno) *et sui officiales impresserunt et signaverunt in singulis binis panibus preputia virorum et vulvas mulierum* (1). Appaiati a due a due, prepuzi e vulve (questo solo significato può avere il *singuli bini* nel *latinus grossus* del notaio) come nella disposizione naturale dei due sessi per la conservazione e l'incremento della specie! E il denunziatore aggiungeva anche, per maggiore chiarezza, il preciso fine di questa nuova segnatura che ci sbalza indietro di secoli agli emblemi fallici del paganesimo: *ut in furno viderentur a mulieribus*. Non per gli uomini, già troppo sapienti in materia, ma per le donne, che dovevano pur essere iniziate consapevolmente — avrà pensato il podestà precursore di certa educazione sessuale moderna — ai misteri di Venere! Immaginate lo scandalo delle persone serie, o che serie si fingevano, i motti scherzosi dei giovinotti intraprendenti, i segni di croce e le deprecazioni delle vecchie, il rossore delle fanciulle pudiche davanti a quel forno che per volere del supremo esecutore di giustizia era assunto all'ufficio di seduttore e galeotto di voluttà! Lo scandalo fu così grave che ne derivò una denuncia — o *petitio* — contro il colpevole dinanzi al supremo consesso amministrativo. Arrivò alla discussione il 18 di luglio, quando il podestà era già uscito di carica e mise in un bell'imbarazzo i consiglieri (2). Il fatto si presentò tuttavia già attenuato e svalutato: nessuna colpa al podestà, ma l'autore dello scherzo era stato un *famulo, qui correctus fuit*. Ci fu per giunta l'intervento diretto del Governatore, il quale scrisse appositamente, intimando *quod super dicta re imponi deberet silentium*. Poteva il Consiglio ribellarsi ad un ordine del rappresentante del Governo centrale, che era per giunta il fratellastro del Pontefice imperante, da poco ospite desiderato ed acclamato della città? « Non si dia corso alla

(1) App., doc. II.

(2) App., doc. I.

petizione » sentenziò ser Lorenzo, « si rimetta al Sindaco del Comune, a cui spetta per competenza » suggerì Giovanni Sambuchetta (1); « era bene non riconoscere la segnatura incriminata a scanso di noie » protestò un terzo consigliere, messer Paolo (l'insigne giureconsulto Paolo della nobile famiglia Flori); « si ponga il giudizio nelle mani di una grande Commissione formata dal podestà (il nuovo, s'intende), dai magnifici Priori, dagli spettabili Regolatori, da quattro membri del Consiglio, dai sindacatori del Podestà » propose Giacomo di Giovannino; « riduciamo la cosa a più modesti confini — consigliò Pietro di Giovanni di Gregorio — non ha il Comune un avvocato, un procuratore, un sindaco? Siano investiti questi funzionari del giudizio e non se ne parli più ». E quest'ultima proposta ottenne l'approvazione della grande maggioranza — trentaquattro voti favorevoli e dieci contrari — che non vedeva l'ora di lavarsene le mani.

I tre invitati — l'esimio dottore di legge Alberto di Racco di Nicolò avvocato del Comune, il notaio ser Bartolo di Clemente di Bartolo della Genga, procuratore di esso, Nicolò di Lorenzo di Gualtieruccio sindaco amministratore — si riunirono nello stesso giorno, alla presenza dei magnifici priori *artium ea populi* e di tre testimoni, nel palazzo dei Priori, per la liquidazione della vertenza; e deliberarono di comune accordo, su conforme parere dell'avvocato, il quale si dichiarò pronto a sostenere questo punto di vista contro chiunque affermasse il contrario che il ricorso presentato era privo di base giuridica e che il Comune *secundum ius et iustitiam* non poteva agire in alcun modo contro il podestà e i suoi ufficiali né deferire l'accusa ai sindacatori.

Il curioso di questa faccenda è che in parecchi reati di offesa alla pubblica moralità commessi durante questo periodo, dagli amministrati, il podestà fa sempre la parte del giudice severo e il Consiglio del Comune è costantemente quello che impone provvedimenti di mitezza e d'indulgenza. Nel castello di Sandonato corse voce che una donna nobile *habuisset coytum*

(1) Infatti lo statuto del 1436 (lib. III, r. 59) disponeva che, qualora il podestà o uno dei suoi giudici commettesse maleficio od eccesso, su denunzia di qualsiasi accusatore dovesse essere condannato dai sindacatori secondo gli statuti e le costituzioni della Curia generale; se poi la qualità del reato non comportasse un ritardo fino al tempo del sindacato (cioè dopo l'uscita dalla carica), a spese del Comune fosse mandato un denunziatore o avvisatore alla Curia generale.

con un giovinotto del sito; il podestà aveva intentato processo collettivo contro l'Università del paese, il Consiglio di credenza invece con quaranta voti contro sette accolse la proposta del valente giureconsulto Agostino Savini, che il processo fosse cancellato e gli uomini di Sandonato si dovessero tenere carissimi (1). Più chiaro indice di tolleranza sono le diverse fasi di un'accusa di sodomia contro tali Alessandro di Antonio da Sassoferrato e Baldino di Paolo da Melano. Il podestà ne aveva ordinato l'arresto e intendeva condannarli ad esser bruciati vivi conforme alle disposizioni dello statuto. Il Consiglio di credenza, al quale dai familiari fu presentata domanda di grazia, in una prima deliberazione stabilì con 29 voti contro 11 di soprassedere, trovandosi poco chiare le disposizioni statutarie in questa materia (2), in attesa che entro 15 giorni fosse interpretato a chiarito dagli stessi redattori in modo che nessun dubbio potesse più sorgere in futuro. In seguito con 41 voti contro 5 fu fatta loro grazia della vita nonostante le disposizioni così che *nec mori nec comburi debeant*, considerato che era la prima volta che commettevano un tale delitto; ma si ordinò che fossero frustati per la piazza, legati alla catena, condannati al pagamento di venticinque ducati per ciascuno. Ma al Consiglio dei duecento sembrò troppo grave anche questa pena e su proposta del castellano, con 145 voti contro 53, tolse la frusta e la catena lasciando soltanto la pena pecuniaria, purché la multa fosse pagata entro otto giorni. Anche questa però si ridusse ai minimi termini e i due delinquenti ne uscirono meglio di quanto non avrebbero sperato: ad Alessandro con 30 voti contro 15 si concesse di pagare 5 ducati soli; Baldino, più povero, fu trattato peggio. Avendo il Comune posto l'ipoteca sopra una sua casa, dovette per liberarla pagarne 15; gli altri gli furono condonati in grazia d'una sorella nubile che altrimenti non avrebbe trovato marito; si pretese però che questa sposasse sul serio, in caso diverso i diritti del Comune dovevano restar validi per la somma intera (3). Una meretrice che abitava nel postribolo

(1) Rif., vol. II, c. 59t. (10, 11 aprile).

(2) Lo statuto del 1436 (sforzesco), il quale pure contiene pene contro *La mulieres malae famae* (III, r. 102), le adultere (r. 103), gli adulteri (r. 104), i bigami (r. 106), il lenocinio (r. 107), l'incesto (r. 108), lo stupro delle monache (r. 110), non menziona affatto la sodomia. È strano che per un reato così grave il podestà abbia facoltà di giudicare a suo arbitrio *de similibus ad similio procedendo*, come per i malefici non contemplati (r. 169).

(3) Rif. cit., 15-17 aprile, 2, 8, 23 maggio.

fu carcerata dal podestà per aver litigato con un fanciullo e averlo percosso *irato animo*; il Consiglio con 39 voti contro 5 deliberò che il processo non s'iniziasse, e, se già iniziato, fosse sospeso (1).

Uno scemo di nome Poccia bianca aveva ferito alla testa una giovinetta con uscita di sangue; il podestà lo carcerò e intendeva procedere; il Consiglio con 28 voti contro 10 — e questa volta aveva forse ragione — ordinò la scarcerazione (2). Lo stesso podestà aveva condannato certi giovani che avevano commesso un sacrilegio catturando un frate di S. Agostino; il Comune inviò un oratore al Governatore per ottenere che fossero graziati e liberati (3). Un'ultima azione di carattere penale fu compiuta da ser Pietro Lorenzo *miles socius*, quando il nobile Piramo era già uscito di carica (18 luglio) (4), col recarsi a Cerreto per inquisire sopra un maleficio presunto in persona di tal Marchesina moglie di Petruccio di Tomaso *Felias* (?) trovata morta; la vide ignuda *a genitalibus supra*, esaminò capo, gola, petto, braccia, senza trovare alcuna *macula*, donde potesse arguire una morte violenta e concluse col non luogo a procedere.

La lettura di questi documenti, i quali sono indizio manifesto della rilassatezza morale estesa anche nelle città di provincia e nelle classi sociali ove meno si crederebbe che fosse penetrato lo spirito pagano del tempo, ci renderebbe scettici intorno alla consistenza reale dell'accusa fatta a questo magistrato, proclive più all'eccesso che al difetto nell'applicazione delle pene in reati contro il buon costume, se non pensassimo a una coesistenza, la quale si verifica anche negli spiriti più alti di quell'età, di due anime diverse nella stessa persona. Forse messer Piramo non ebbe chiaro il concetto dei limiti che debbono separare l'attività privata dell'uomo, incline a una libertà di sapore pagano, da quella pubblica del funzionario e confuse l'una con l'altra. A ogni modo restò soltanto, di questa ridanciana avventura, lo scandalo dei cittadini, e il Comune non rifiutò la piena approvazione agli atti del suo breve governo, col

(1) *Ibidem*, 26 aprile.

(2) *Ibidem*, 4 luglio.

(3) *Ibidem*, 8 luglio.

(4) *Rif. cit.*, ad *diem*. Il nuovo podestà Giovanni Cristofori da Foligno giurò il 15 luglio e fece la mostra il giorno seguente, recando anche lui *femuli* di Allemagna, Schiavonia, Albania, Ungheria.

pagamento conseguente dei trecento scudi spettantigli per salario, di cui il 24 luglio 1451 egli fece formale quietanza e liberazione (1). Con questo atto cala il sipario su la sua storia fabrianese. Vogliamo credere che nella sua carriera di magistrato, che fu lunga e onorifica (vicario di Civitavecchia nel 1457, familiare del cardinal Barbo, poi Paolo II, commissario nel 1465 dalle allumiere della Tolfa con grosso stipendio, castellano della rocca di Ceprano fino al 1470) gli anni e l'esperienza lo avranno reso più cauto e guardingo nei suoi tentativi di educazione sessuale, alquanto pericolosi, anche in un'età libera e spregiudicata, per un rappresentante della giustizia.

(1) Rif. cit., c. 95. Sul salario spettavano 43 ducati al castellano della rocca (Baldassare da Lucca), 23 al giudice collaterale, somme minori al sindaco del Comune ed ai sindacatori; se aggiungiamo le spese per i notai, i famigli, i cavalli, ben poco era il guadagno netto che restava in tasca al nobile funzionario.

DOCUMENTI

I

La discussione in Consiglio di Credenza (Rif. com. vol. 11, c. 94).

Die XVIII iulii

Congregato consilio credentie et reformatorum in sufficienti numero ex mandato M.D. priorum et Regulatorum ad sonum campane in palatio solito prope residentiam M.rum D. priorum ut moris. In quo quidem consilio interfuit spectacilis vir Christofurus potestas terre Fabriani et ex mandato d. norum priorum et Regulatorum et per me cancellarium fuit expositum dictum et narratum: Quod cum per unum famulum d.ni potestatis d.ni pirrami facta fuisset illa inhonesta signatura super panem queritur modo an dicto pirramo ad suum syndicatum debeat dari protestatio an no.

Ser Laurentius primus surrexit tamquam unus ex numero dicit consilii qui consulendo dixit quod bene erit non dare petitionem cum per R.mum D. Gubernatorem scriptum sit quod super dicta re inponi debeat silentium et eo magis quia dictus pirramus nullam habet causam sed famulus qui correctus fuit. Iohannes Sambuchetta unus ex numero dicti consilii surrexit et consulendo dixit quod si dicta petitio dari debebat an non fieret remissio in Nicolao sindico cui tamquam sindico pertinebat dictum onus. D.nus Paulus alius ex numero dictorum consiliariorum qui constitutus super Arengheria consulendo dixit quod non bene era factum recognoscere signaturam dieti panis cum per castellanum et R.mum D. Gubernatorem et per D.num potestatem et p.n.s consilium exortaretur quod imponeretur silentium.

Iac. Iohannini alius ex numero dicti consilii surrexit et consulendo dixit quod fieret remissio in M.co D. potestate prioribus et Regulatoribus et quod eligantur quatuor ex presenti consilio qui sint cum dictis d.no potestate prioribus et Regulatoribus additis sindicatoribus dicti potestatis v. pirrami...

Petrus Ioh.is gregorii alius ex numero dicti consilii surrexit et consulendo dixit quod cum commune habeat advocatum procuratorem et syndacum quod res ista remittatur in dictis advocato procuratore et sindico qui officium iuridice faciant.

Possitus fucit partitus super consilio reddito per predictum petrum Ioh.is gregorii datisque pallactis et recollectis per famulos M.D. priorum victus fuit dictus partitus repertis in bussula alba del sic palloctis trigintaquattuor et in bussula del non palloctis decem.

II

L'atto di non luogo a procedere

(Arch. not. di Fabr. rog. Francesco di Giuliano di Miliuccio - I - c. XXVt).

Co.is fabr.i pro petitione danda potestati declaratio.

Dictis anno (1451) indict. (XIII) tempore (Nicolai pp. V) et die XVIII mensis Iulii. Actum fabr.i in palatio d.norum priorum Artium populi fabr.i sub quadam trasanna sita in dicto palatio iuxta inlastrum cancellariam et alias res d.ci co.is p.ntibus Francisco Andree Boni Baldino pauli de Gualdo et Bronicto Nicolai de Vallemontagnani districtus fabr.i testibus ad hec voc. habitis et rogatis. Existentes coram Magnificis d.nis prioribus artium populi fabr.i v. Laurentio donati-Angelo Alberti-Costantio Gualteri et Benedicto Angeli ibidem coram d.cis testibus et me not. subscripto eximius legum doctor d.nus Albertus Racchi Nicolai de fabr.o q.P(odii) advocatus et defensor iurium co.is fabr.i et ser Bartholus Clementis Bartholi de Gengha districtus fabr.i not.de terra fabr.i procurator ipsius co.is fabr.i et Nicholaus Laurentii Gualterutii syndicus co.is et populi fabr.i ex auctoritate sibi commissa et vigore remissionis in se facte per d.nos priores Regulatores et Consilium credentie et Reformatorem de qua quidem remissione dixerunt costare manu ser Angeli Bartholomei Angeli de Cataneis de massa Cancellario d.ci co.is fabr.i de quadam petitione facta per d.cm co.e causa dandi causam (?) nobili viro Pirammo de Naccis de Amelia potestati preterito et iudici et omnibus suis officialibus pro parte d.ci co.is coram syadicatoribus syndacantibus d.cm Pirammum tempore syndacatus d.ci potestatis in qua supplicatione continebatur summam *quod ipse d.ns potestas et sui officiales impresserunt et signaverunt in singulis binis panibus preputia virorum et vulvas mulierum ut in furno viderentur a mulieribus* etc. quod ipsis fuit commissum si de iure d.ca petitio dari passet per co.e predictum per manus syndici supradicti et secun-

dum ius et iustitiam sit consulendum syndico prefato a predictis d.no Alberto et ser Bartholo dixerunt et consulendo declaraverunt de iure et secundum ius imposuerunt d.co syndico quod ipse syndicus syndicario nomine co.is fabriani non poterat revocare ad curiam co.is contentum in petitione circa predicta nec agi contra d.cum potestatem et eius officiales d.ca de causa dicentes et asserentes ita esse de iure salvo sempre consilio saniori offerendo d.cus d.nus Albertus se allegaturum esse de iure hoc esse et responsurum volenti dicere contrarium omni modo via iure et forma quibus magis melius et validius fieri potest. Et post predicta d.cus Nicolaus syndicus prefatus audiens predicta ibidem coram d.cis testibus et me not. dixit et protestatus est supradictis se velle facere et executioni mandare id et totum quod per d.cum eoe extitit deliberatum et reformatum et omnia alia et singula que spectant ad d.cum suum officium tam in predictis quam in aliis occurrentibus et necessariis cum omni solerti cura ingenio fide bona et diligentia maxima quibus magis et melius potest a se fieri. Rogantes me quod de predictis publicum conficerem instrumentum.

Et ego Franciscus Juliani Millintii de fabr.o not. rog. ss. et pu.vi.

R. SASSI

NOTIZIE SU ODDANTONIO DA MONTEFELTRO

PRIMO DUCA D'URBINO

(20 febbraio 1443 - 22 luglio 1444)

L'immatura fine di Oddantonio da Montefeltro, il giovinetto principe che fu barbaramente trucidato da un gruppo di congiurati la notte del 22 luglio 1444, spiega in parte perché di lui, che fu il primo duca d'Urbino, si abbiano assai scarse notizie. D'altro canto il silenzio che, morto, tennero verso la sua memoria anche quelli ch'erano stati da lui beneficiati, fa sospettare che il ricordo dell'infelice giovine non doveva esser molto gradito nella corte del nuovo Signore, il fratellastro Federico da Montefeltro, che alcuni sospettarono non del tutto estraneo alla congiura che condusse a morte lo sventurato duca (1).

Comunque stiano le cose, sia questo silenzio causato dalla brevità della vita di Oddantonio, o dalla sconoscenza umana, o dall'una cosa aggiunta all'altra, la tragica fine del giovinetto principe e le ombre che la circondano ancora, ci fan desiderosi di maggiori notizie intorno a lui, e ci spingono a raccogliere anche quelle che della sua ancor malcerta personalità possono sembrare ombre fugaci.

Nacque Oddantonio in Urbino da Guidantonio da Montefeltro e da Caterina Colonna figlia di Lorenzo, fratello del pontefice Martino V. Il bimbo era venuto in mezzo ai suoi come una benedizione del cielo. Guidantonio, rimasto vedovo di Renarda Malatesta dopo ventisei anni di matrimonio senza figli, era passato sui primi del 1424 a nuove nozze con Caterina Colonna, che il 4 luglio 1425 gli dette un bimbo, Raffaello, che visse un sol giorno. L'attesa di tanti anni era stata soddisfatta e più amaramente delusa in poche ore. Giunse quindi in buon punto, il 18 gennaio 1427, questo secondo figlio, cui al fonte battesimale fu imposto il nome di Oddo Antonio, accoppiando quello portato dallo zio materno prima del pontificato,

Oddone Colonna, e quello, pei Montefeltro non meno glorioso, dell'avo paterno (2).

Guidantonio che intrattenne quasi sempre con la repubblica di Siena rapporti cordiali, partecipò alla città amica la sua esultanza per la venuta di questo legittimo erede, per tanti anni sospirato ed atteso, e la città, rispondendo il 10 febbraio, esprimeva il suo compiacimento con queste parole:

« Magnifice domine, frater et amice noster carissime. Literas vestre magnificentie nobis a domino Anselmo Florentino red-ditas continentes vestram magnificam coniugem vobis masculum filium et incolumem peperisse iocundissimas reputavimus, notificationemque huiusmodi gratam et acceptam habuimus. Rogantes omnium bonorum Datorem ut illum ad vestre magnifice dominationis vota conservet.

Circa autem alia ab ipso domino Anselmo ex parte vestra nobis exposita viva voce responsum nostrum vestre fraternitati referendum eidem commisimus. Parati semper ad cuncta vestra beneplacita et honores » (3).

Alle parole d'augurio della Repubblica s'aggiunsero non molto dopo quelle d'un suo grande figlio, san Bernardino degli Albizzeschi, che il 18 agosto indirizzava da Siena una lettera a Caterina Colonna, nella quale certo non poteva mancare l'augurio che Dio ricolmasse d'ogni benedizione quella culla, attorno alla quale trepidi e felici stavano i cuori dei non più giovani genitori (4).

Il bimbo crebbe assai bene e divenne un giovinetto forte ed animoso, destro nell'armeggiare ed appassionato di bei cavalli.

Il primo settembre 1437, ancora fanciullo, fu fatto cavaliere dall'Imperatore Sigismondo ospite in Urbino (4 bis). Caterina Colonna volle che Ottaviano Nelli, il pittore eugubino che allora lavorava per lei, ritraesse il bel fanciullo in un dipinto fatto in Sant'Erasmus: e il maestro lo ritrasse ai piedi del santo « col famiglio e col cavallo » come narra egli stesso (5).

Questa sua precoce passione pei cavalli ci è testimoniata da due letterine senesi. Aveva poco più di dieci anni quando chiese per la prima volta alla città di Siena di poter mandare un suo corsiero a disputare il palio famoso: e siccome la città aveva dovuto decretare, contro il conte d'Urbino, certe rappresaglie, per la mancata restituzione di certi denari da parte del condottiero

Bernardino degli Ubaldini, il giovinetto le richiese un salvocondotto. La lettera che non è inedita, poiché fu conosciuta dal Dennistoun, che la pubblicò tradotta in inglese, nella forma originale suona così:

« Magnifici et potentes domini patres carissimi post recommendationem. Sentendo che in testa vostra magnifica città de proximo se curre un palio, molto me seria stato grato mandarli un mio cursero, ma inteso essere represaglie tra testa vostra magnifica comunità et lo illustrissimo signor, signor mio padre, però vi prego per mia tutela et securtà voliate per questo mio messo quale mando a posta facta, mandarme salvoconducto in ampla forma come a le vostre magnificentie parerà essere oportuno. Ruputandolmelo da quelle in singularissima gratia, a le quale vostre signorie sempre me recomando. Urbini, 10 novembris 1437.

Magnificentie vestre filius Oddantonius Montisferetri, Urbini ac Durantis comes etc. » (6).

E' assai probabile che a questo palio straordinario che il 10 novembre si doveva correre « *de proximo* », non giungesse in tempo il corsiero feltresco, ma il giovinetto conte ebbe invece più tardi il salvocondotto desiderato per due cavalli che dovevano correre il palio della Madonna d'agosto del 1438, ed il nove di quel mese ringraziava i rettori senesi con questa letterina ancora inedita:

« Magnifici et potentes domini honorandi patres carissimi. Ho avuto el salvo conducto per lo quale a la vostra magnifica signoria piace ch'io mandi doi mei curzeri a curre a palio in testa magnifica et possente città de la qual cosa per omne respecto non poco vi regratio et romagnovene obligato, offerendome ad omne vostro piaxere come bon figliolo de la predicta vostra possente signoria a la quale me recomando, desideroso a fare cosa li piaccia. Urbini, VIII augusti 1438. Filius Oddantonius Montisferetri. Urbini ac Durantis comes etc. » (7).

Due mesi dopo, il nove ottobre, moriva Caterina Colonna, lasciando il figlio quasi esclusivamente affidato alle cure dei prettori, la cui opera fu di assai dubbia efficacia.

L'anno successivo, quando Oddantonio aveva da poco varcato il dodicesimo anno, fu dal padre fidanzato a Cecilia Gon-

zaga. Scrivendo Guidantonio il 13 agosto 1439 alla marchesa Paola Gonzaga chiudeva dicendo: «...questa litera... dica a la mia dolcissima figlola, a la quale mando mille benedictione, che gratia de Dio, Oddantonio suo sta bene et cresce forte, et sempre se recomanda a voi» (8).

Questa progettata unione più tardi sfumò per volere dei giovani principi. Nell'archivio di Stato di Mantova si conserva un fascicoletto di lettere, datate fra il 1439 ed il '42, riguardanti i due giovanissimi promessi, e taluna di queste è scritta di proprio pugno e secretissimamente da Oddantonio alla fidanzata. Sebbene uno studioso le abbia fatte conoscere una cinquantina d'anni fa, ci sembra che non ne abbia tratto quel partito che si poteva per lumeggiare il carattere di Oddantonio adolescente.

Il matrimonio era stato concertato dal conte Guidantonio e da Gian Francesco Gonzaga, padre della sposa, e sebbene la giovinetta fosse adorna di tutte le grazie che possono far felice un marito, il matrimonio aveva carattere politico e all'unione dei due giovani era connessa la cessione della città di Fossombrone ai conti di Montefeltro, accontentandosi Galeazzo Malatesta, che n'era il signore, di riceverne in compenso la somma che costituiva la dote della piccola sposa.

Ma i vecchi avevan fatto i conti come se i due giovani non esistessero o non avessero alcuna parte nell'affare. Improvvisamente la sposina, ch'era un'anima delicata felicemente accoppiata a una bella intelligenza, manifestò il fermo proposito di dedicarsi al servizio di Dio e restò irremovibile anche contro le minacce e i maltrattamenti paterni e le percosse. Solo quando le fu insinuato, da persone religiose e dallo stesso suo maestro Vittorino da Feltre, che il resistere alla volontà del padre era un grave peccato e che piegarsi a quella era forse maggior sacrificio e più accetto al Signore che gli stessi voti monastici, si adattò.

A questo punto però, in difesa della libertà di scelta della giovane promessa, intervenne il fidanzato, Oddantonio. Improvvisamente il marchese di Mantova, in una lettera al conte Guidantonio, s'era lasciato sfuggire una frase infelice: diceva egli che Cecilia, volente o nolente, quando ne fosse venuto il tempo, sarebbe giunta in Urbino alle fissate nozze « anche se avesse dovuto mandarvela legata ». Evidentemente il furore, per la resistenza della figlia, gli aveva fatto dire una frase insensata.

Questa frase restò infissa nell'animo generoso del giovinetto e vi suscitò un'incontenibile indignazione, frammista al dispetto di dover sposare una giovine che lo aveva rifiutato, anche se indottavi da motivi assai nobili. Scrisse segretamente due lettere: una al marchese in cui chiedeva che « ognuno fosse in sua libertà com'era debito e ragione », ed una alla sua fidanzata (inviatale qualche tempo dopo per persona fidatissima) nella quale le diceva tra l'altro: « ..et perché io me contentaria male che voi receveste vergogna, ve avviso che io per omne forma so' deliberato a non volerme impacciare in queste simili cose, e se deliberaste de non acconsentire (alle promesse nozze) per questa de mia mano ve absolvo de cadauna promessa et obbligo » (9).

Ad onor d'Oddantonio dobbiamo dire, che mentre i due vecchi padri non sentivano che il solo sospetto di coartazione aveva fatto decadere, quello che poteva essere un conveniente parentado e un affettuoso connubio, a un penoso mercato, il giovine quindicenne l'aveva sentito: e mentre i vecchi erano irretiti nelle reciproche promesse e nel giuoco degli interessi, egli ebbe la temerità di dire la verità e di svelarne l'odioso aspetto.

Anche Guidantonio ricorse allora alle minacce per costringere il figlio all'osservanza delle promesse fatte al marchese di Mantova; ma più che l'ira paterna, le parole suasive del cardinale Prospero Colonna, zio materno di Oddantonio, riuscirono a rabbonire il giovine e a far sì che di nuovo desse il suo assenso.

Ma oramai l'aura di reciproco sospetto aveva avvelenato l'ambiente e rese quelle infauste nozze a tutti invise e la giovine Cecilia potè prendere il velo.

Guidantonio rimase molto addolorato per la rottura di questo fidanzamento, che prometteva alla sua casa un ingrandimento territoriale già lungamente ambito, mentre ora quel territorio correva pericolo di cader nelle mani del signore di Rimini, l'avversario dei conti d'Urbino. Sebbene a malincuore, dovette piegarsi al volere del figlio ch'era, a quanto si dice, di temperamento risentito e caparbio. Figlio di genitori assai innanzi con gli anni — nacque che il padre già toccava i sessanta — era stato più vezzeggiato che cresciuto in disciplina, e sebbene i precettori lo indirizzassero a bene, era rimasto troppo presto padrone o quasi padrone di sè.

Il padre sentendosi assai vecchio e stanco, si preoccupò di

agevolargli la successione e di farlo conoscere alle corti vicine. Il 20 giugno 1440 lo mandò con un nobile seguito a Rimini ospite dei Malatesti. Il giovine principe vi rimase quattro giorni, per tutta la durata della grande fiera di San Giuliano, tra grandi feste in suo onore: « et ave — dice un cronista contemporaneo — dal nostro magnifico Signore uno grandissimo onore insieme cum la sua compagnia » (10).

E non solo il padre lo volle presentare ai vicini, ma presago della prossima fine, si preoccupò che, lui vivente, il pontefice Eugenio IV concedesse al suo erede il vicariato apostolico. La bolla di concessione fu emanata il 17 febbraio 1443, quando già Guidantonio era gravemente infermo e prossimo al suo fine. Il 19, due giorni dopo, sentendo approssimarsi il momento supremo « in presentia de più de cinquanta persone » parlò a lungo al figlio raccomandandogli i sudditi e dandogli da ultimo la sua benedizione. Poco dopo entrò in agonia e sulle prime ore del venti Guidantonio « rendette l'anima sua al nostro Creatore » (11).

« A la sua sepultura — dice l'anonimo della Cronachetta urbinata edita dal Baccini — glie fo el signore Malatesta so genero et el signore Galiazo de Pesaro » suo cognato e molti ambasciatori di signori e città.

Il 22 febbraio Oddantonio prendeva solennemente possesso dei domini paterni e dava avviso alle potenze italiane della morte del padre. Da ogni parte città e signori si condolsero col giovine principe e mandarono rappresentanti ai solenni funerali (12). La lettera che il 24 febbraio il nuovo signore d'Urbino diresse alla città di Siena, fu già pubblicata dal Dennistoun tradotta in inglese: a questa lettera il 28 dello stesso mese la repubblica rispondeva con queste amorevoli parole:

« Magnifice domine frater et amice carissime. Acerbissima sane res fuit auditui nostro mors vestri illustris genitoris ex licteris nuper acceptis patefacta. Amisisti profecto patrem prudentissimum, optimum ac suavissimum vobisque non solum ac suis verum civibus. Nam omnes suus obitus movere debet cum omnibus frugi esset iacturam tanti viri luctuosam lachrimabilemque censemus, que nos precipuo ingentique dolore effecit, nam, quem paucissimorum in numero verissimum amicum habebamus, nos et amisimus. Sed eo dolorem ipsum lenire fas est simulac fragilissime humane conditioni paremus inviti, quod

accepimus virum illum clarissimum dispositione humanorum confecta suo extremo viatico, ecclesiastica sacramenta diligentissime preparasse, devotissime, piissimeque adhibuisse. Id profecto divina voluit bonitas ut cum cristianissime vixerit per quam cristianissime diem supremam obiverit. Quod enim tempus vacuum in vita premisit quod non religiosissime, continentissime, iustissime vendicaretur, totaque vita sua virtuosissima, ut palam est, et officiosissima fuit, ut merito non tam humanam quam omnino fuit adeptus verum celestem beatitudinem ipsum impetrasse sine dubio censendum sit. Placeret quod hac in parte summopere pro consolatione nostra per vitam suam describere et virtutes eius operationesque probissimas regimenque subditorum iustissimum ac humanissimum enarrare nisi epistolaris angustia id ferme repugnaret. Et hac in molestia egritudineque animi id mirum in modum nos consolatur pro licet amico tanto orbatu fuerimus tam ex illo nobilissimo stipite cognoscimus talem filium evasisse evasurumque ut non ipsa prisca amicitia ferventius vehementiusque iungatur quam non minori benivolentia et opera officiorumque reciproca collatione continuabimus maiorem quem modum adaugebimus. Que autem in calce litterarum vestra magnificentia scripsit peringentem vestram humanitatem nobis ostendunt ac tantaque bona voluntate erga nos gratias vobis dicimus et habemus. Scimus equidem dominationem vestram prudentia consiliis que a natura concessis magnopere pollere et instituta sanctissimaque patris exempla vestro animo usque a Deo infixas esse et ante oculos velut speculam posuisse ut aliena consilia in rebus agendis gubernandisque minime opus sit perscrutari, et quamquam necesse non sit tamen ut vere amicitie vinculis fortius alligemus mente nostra verbis expressa exploratissimum indubitatissimumque teneat vestra magnificentia non secus honori commodo statuque vestro quam ipsi nostre reipublice nos invigilaturos, insudatu-ros curam, operam, officiaque omnia prestaturos. (13).

Fra coloro che alla notizia della morte del conte d'Urbino deliberarono di mandare un'ambasceria a portare in forma solenne le loro condoglianze, fu la Repubblica di San Marino, che dei conti di Urbino era alleata e raccomandata. Ma si temeva che qualcuno cogliesse l'occasione della morte di Guidantonio per tentar novità. Si temeva in altre parole che il signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, che stava

sempre alle vedette per sorprendere alla sprovvista la piccola preda agognata, cogliesse il momento dell'assenza dei più influenti cittadini per tentare un colpo di mano. Saggiamente Oddantonio ingiunse ai Sanmarinesi di non muoversi assicurandoli che aveva assai gradito le espressioni del loro cordoglio come se glie lo avessero espresso a viva voce. Alla lettera di Oddantonio, ch'è andata perduta, ce n'era un'altra accompagnatoria, la quale diceva:

« Magnifici domini mei singularissimi. Pensando el nostro Ill. Signore Messer Oddantonio che voy veniste qua a dolervi della morte della bona memoria dello Ill. S. suo padre, haveva dicto a misser Marino et a me che ve scriviamo per bona razione et respecto, che voi non veniste et de li a poco spatio ricevimo la litera vostra la quale mostrammo a la Signoria sua et per questa casione el ve scrive questa alligata che per niuno modo venite per la razione che ello ve scrive et anche forse qualche altra razione che non ve la po' scrivere. Et per tanto ve prego si per obedire i comandamenti de la sua Signoria et si anche per fugire omne sinistro et pericolo che per la vostra venuta potesse accadere che per niuno modo mandiate. Apresso vaviso ch'el di inanzi ch'el morisse la bona memoria del dicto signore, ne la sua camera, in presentia de più de cinquanta persone, parlando al figliuolo de più e più cose et dasendoli la sua benedizione come se rechede in simile acto, fra l'altre cose ch'ello li comandò fo che sempre li fusse recomandata la Comunità de San Marino et che per quella dovesse mectere lo stato et la persona quanto fesse per la difesa de la piazza d'Urbino, et questo li comandò per quanto haveva cara la sua beneditione. A questo possete vedere et considerare quanto era lo amore singulare che portava a la nostra terra quello bono Signore. Et cusì penso per quanto io possa considerare per fine suo che farà questo nostro Ill. Signore suo figliuolo. Non altro per questa: recondandome a voy. Urbini die XXVIJ februarij 1443. Recordovi per Dio che attendiate a bona guarda et che stiate reducti in castello, et guardative de non esser colti de fora da nostri nimici.

Johannes de Sancto Marino doctor et Comu(nis vestri?) fidelissimus (13 bis).

L'avvento al potere di Oddantonio segnò un brusco mutamento d'indirizzo nella politica dello Stato d'Urbino. In que-

gli anni Eugenio IV, con l'aiuto di Alfonso d'Aragona re di Napoli e, in un primo tempo, dello stesso Filippo Maria Visconti duca di Milano, faceva ogni sua possa per cacciare dalle Marche Francesco Sforza, sostenuto da Firenze e da Venezia oltre che dall'antipapa Felice V e dai padri di Basilea. Il duca aveva mandato nelle Marche il fior fiore delle sue genti al comando del Piccinino, di Roberto da Montalboddo, di Taliano Furlano e di altri valenti capitani; mentre il Re risaliva dal Regno al comando d'un esercito assai maggiore di quello ch'era tenuto a mettere in campo in virtù degli accordi.

Il pontefice aveva bisogno nelle Marche, considerato che Sigismondo Pandolfo Malatesta militava agli ordini dello Sforza, di un territorio amico, ove le truppe del Piccinino, e quelle di Carlo Fortebracci che risaliva dall'Umbria, potessero trovare quartieri sicuri e vettovagliamento in caso di necessità. Non gli fu difficile tirar dalla sua il nuovo signore d'Urbino, con blandizie e promesse: e mentre Guidantonio, dopo la morte di Martino V, che gli era stato amico e benefattore, aveva sempre mantenuto cordiali rapporti coi Padri di Basilea, per tenere in rispetto l'antighibellino Condulmer, Oddantonio si gettò fidente nelle braccia del Papa, il quale promise di conferirgli la dignità ducale, contro alcuni sacrifici territoriali.

Mentre il 3 marzo 1443 Oddantonio componeva, per arbitrato di Malatesta Novello signore di Cesena, suo cognato, le differenze che aveva con Sigismondo Pandolfo Malatesta, dieci giorni dopo, firmava una convenzione per la quale restituiva a Roberto de' Paganelli, il capitano visconteo, il possesso della terra di Montalboddo, che era stato un recente acquisto di suo padre (14).

Ai primi d'aprile Oddantonio, nobilmente scortato, si recò a Siena, ove allora Eugenio IV dimorava, per ricevere l'investitura ducale. « A di sette d'aprile — dice un cronista senese — venne in Siena il Conte d'Urbino con una bella compagnia e co' lui el figliuolo del signore di Ciesena, e fu accompagnato da molti cittadini insino al palazzo Maliscotti » (15). Il 13 stipulava un atto pel quale otteneva il condono dei censi dovuti dalla città di Cagli alla basilica di San Paolo fuori le mura di Roma, non pagati negli anni in cui i conti d'Urbino s'erano accostati ai Padri di Basilea (16). Il 25 aprile Eugenio IV pubblicava la bolla con la quale concedeva a Oddantonio da Montefeltro il titolo e la dignità di duca d'Ur-

bino, ed il giorno successivo, la domenica 26 aprile, nello splendore del duomo di Siena, avvenne in forma solenne l'investitura. Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II, ci ha lasciato la narrazione della sontuosa cerimonia, resa nota nella traduzione inglese dallo storico dei duchi d'Urbino più volte citato (17), ma già fatta di pubblica ragione dall'editore dei « *Commentarii* » del grande pontefice umanista.

In un codice dell'Archivio Capitolare d'Urbino, scritto nel secolo XVIII di mano del canonico don Crescentino Fiorini, c'è una narrazione anonima, che per alcune singolarità del dettato, fu creduta di autore coevo agli avvenimenti e testimone oculare, uno forse del seguito di Oddantonio; ma ad un attento esame si rivela essere una parafrasi della relazione del grande umanista, con in più qualche particolare che a quella manca. La riproduciamo qui anche perché chi ne abbia voglia, possa raffrontare le due narrazioni. L'anonimo urbinato dice:

« Vestito Oddantonio di un abito cremesino nero e adorno di un manto di toccò d'oro aperto dalla spalla sinistra insino a terra, rivestite le mani di guanti candidi, accompagnato da Malatesta Novello di Cesena, da Angelo de' Galli da Urbino, e da altri molti del nobile suo seguito, se ne uscì dal palazzo ove alloggiava, e recossi all'abitazione del Papa, il quale era sul punto d'inviarsi al Duomo di quella città ad ascoltar la Messa, Oddantonio il seguì stando alla sinistra e tenendogli il lembo del piviale. Giunti alla chiesa suddetta il papa Eugenio si assise in trono, ed il conte d'Urbino Oddantonio si pose a sedere a' suoi piedi sul primo gradino: poco dopo prostratosgli innanzi fu dal Papa fatto Cavaliere di San Pietro con cingerlo di spada, la quale Oddantonio armando, subito sguainata vibrolla per tre volte in aria e quindi, rimessa nel fodero, fu con quella percosso nelle spalle parimenti tre fiate, ed infine gli furono messi gli speroni. Compiuto tutto questo nuovamente Oddantonio si recò ai piedi del Papa per dargli il giuramento di fedeltà, ed inginocchiato promise e giurò reverenza ed obbedienza alla Santa Sede, a Sua Beatitudine ed ai di lui successori, e di servire ovunque si volesse per difesa della Chiesa e de' suoi domini, con obbligarsi eziandio dare ed offrire ogni anno al Papa nel giorno di San Pietro una chinea bianca decentemente bardata, e ciò per l'onore ricevuto della dignità ducale ed in attestazione perpetua d'essere feudatario di Santa Chiesa.

Prestato ch'ebbe Oddantonio il giuramento, subito il Papa gli pose in capo la berretta ducale e nella destra lo scettro, e così ornato novamente si prostrò innanzi al Papa e baciogli il piede. Finalmente drizzatosi il novello Duca andossene, accompagnato fra due Cardinali diaconi i più giovani, al luogo destinato ed ivi fra i suddetti si pose maestosamente a sedere. Dopo breve spazio di tempo, deposta la ducale berretta e lo scettro, ritornò ai piedi del Papa con l'offerta di una somma d'oro. Terminata poi che si fu la messa, il Duca Oddantonio fatta la debita riverenza al Papa, si partì dalla chiesa, ed incedendo in mezzo ai suddetti due Cardinali, col nobile suo seguito se ne ritornò alla sua abitazione, decorato della ducale dignità. Questa fu la sacra cerimonia compiuta dal pontefice Eugenio IV nel duomo di Siena, in creare il Conte Oddantonio Duca d'Urbino » (18).

Al suo ritorno in Urbino grandi feste furono fatte al novello Duca. Egli fece il suo ingresso solenne decorato delle insegne ducali, ed in quella occasione chiamò a far parte del suo consiglio segreto, insieme al cognato Malatesta Novello signore di Cesena, Angelo de' Galli. Volle anche che il ricordo d'un sì fausto evento fosse tramandato ai posteri, facendo batter moneta nella zecca che istituì novellamente in Urbino. Furon coniatì dei « Piccioli »: questa moneta portava impressa da una parte l'immagine di San Crescentino patrono della città di Urbino, e nel verso in carattere gotico il monogramma « Oddantonius ».

Le feste non ebbero fine qui: si protrassero per tutta la primavera nelle varie città del ducato. Il 23 giugno il Duca rilasciava al fido consigliere Angelo de' Galli un diploma di nobilitazione (19) e poco dopo partiva con le sue genti d'arme per unirsi al card. legato Lodovico Scarampo patriarca d'Aquila che con Alfonso il Magnanimo e con Nicolò Piccinino era all'assedio di Roccacontrada. Tra i capitani del Piccinino c'era suo fratello Federico (19 bis). Compiuto il termine prescritto dai suoi obblighi feudali, fece ritorno in Urbino.

Molto saggiamente deliberò di dedicare il tempo libero dagli obblighi militari alla propria educazione ed invitò ad Urbino, precettore ducale, Agostino Dati senese, salito in chiara fama quale consumato stilista e oratore latino. La lettera ducale fu recapitata al maestro il 13 gennaio 1444, e questi, ringraziando, si scusava di non poter mettersi in cammino così

subitaneamente come desiderava, impedito dalla crudezza dell'inverno e dalle strade impraticabili.

Poté giungere ad Urbino soltanto il 29 aprile, ed al suo arrivo il duca non c'era. Fin dal giugno dell'anno innanzi i procuratori d'Oddantonio avevano stipulato per lui, promessa di matrimonio con Isotta, sorella del marchese Lionello d'Este (20). Il parentado concluso il 6 luglio 1443, fu pubblicato nello stato d'Urbino il 14, dal conte Antonio de gli Stati, confaloniere della città.

Anche in questa scelta era riconoscibile il consiglio di Domenico Malatesta di Cesena, cognato d'Oddantonio, che aveva ispirato e diretto tutti gli atti politici e le varie convenzioni del giovine duca. Legami di parentela tra Estensi e Malatesti erano stati assai frequenti, ma non ce n'erano ancora stati coi Montefeltro: gli Estensi erano di tradizione guelfa, opposta a quella cui s'ispiravano da secoli i conti d'Urbino, e tra le due corti non s'era mai andati al di là d'una correttezza di prammatica.

Ora Oddantonio era andato a Ferrara a veder la sua sposa; ma di fatto chiamatovi a render più solenni, con molti altri signori italiani, le nozze di Lionello d'Este con Maria d'Aragona, figlia di Alfonso il Magnanimo re di Napoli (21).

Tornato alla pace della sua aerea Urbino, il duca si dette con passione agli studi, guadagnandosi immediatamente la stima e l'affetto del suo maestro. Oddantonio aveva sortito da natura un'intelligenza aperta, una facile parola, uno spirito ardente e generoso: così dicono concordi le testimonianze più autorevoli. Alle doti dello spirito s'univano quelle d'una bella persona, piena di grazia e di gagliardia.

« Se dall'esterno — dice Bernardino Baldi — possono conoscersi le qualità segrete de gli animi, vedendolo ne' ritratti, che si hanno di lui dipinti da maestri eccellenti, ripienotto di carne di colore vivace e bianco, di capelli biondi, d'aspetto grazioso, possiamo affermare, del che ci viene anche fatta fede negli scritti, ch'egli fosse di costumi dolci, e soprattutto affabile. Ma che il medesimo fosse inclinatissimo alle virtù ed alle lettere, manifesto segno è l'averlo dopo la morte del padre e della madre, quando la gioventù, le ricchezze, ed i piaceri potevano sviarlo, e frastornarlo, chiamato spontaneamente a' suoi servigi infin da Siena, Agostino Dati, oratore, istorico ed umanista nobile de' suoi tempi, ed accarezzato di maniera, ch'egli nelle sue epistole non si sazia di lodarlo » (22).

Se nel compianto d'Agostino Dati si sente che il dolore per la perdita d'un sì nobile alunno, risuona assai accosto a quello che gli dettava la considerazione della perdita propria, vedendo sfumare d'un tratto le concepite speranze di tanti premi; tuttavia così reiterati sono e così accorati gli accenti, coi quali evoca l'immagine del perduto giovinetto, così sincero il dolore pel tragico destino di lui e l'ammirazione per la sua bella intelligenza, che non possiamo esimerci dal ritenere sincere, per questa parte, le sue parole. « *Quam erat mollis — esclama egli, nella terza lettera di compianto al padre —, quam liberalis, quam festivus illius sermo, quam leve, quam preclarum ingenium!* » (23).

La natura generosa faceva Oddantonio largo nello spendere, mentre le risorse del suo piccolo stato volevano un parsimonioso spenditore. Sotto il fasto e le grandezze di quei primi mesi di dominio di Oddantonio, si vedevano già le conseguenze delle immoderate spese e della politica sconsiderata cui s'era ispirato, atteggiandosi a leale campione del pontefice. La politica di leale vassallo lo aveva costretto alla alienazione di parte del dominio paterno, col magro corrispettivo delle lustre, atte ad ingannare solo la vanità d'un adolescente: le grandezze a loro volta avevan trascinato con sè spese tali, da costringere il duca a vendere, per far quattrini, alcun feudo antico dei suoi maggiori. Molti nel segreto pensavano, che per quella via il duca andava dritto alla rovina (24).

Le risorse del piccolo Stato non bastavano a mantenere nel fasto una corte di spensierati. I maggiori del duca si erano ingranditi ed avevano dato un certo benessere al loro piccolo Stato esercitando il mestiere delle armi. Suo padre era stato soldato tutta la vita: prima Gran Conestabile del regno, sotto Ladislao, poi Gonfaloniere di Santa Chiesa, sotto Martino V, poi capitano generale delle armi fiorentine nella guerra di Lucca. Suo nonno era stato il braccio destro del Duca di Milano nel comando degli eserciti, ed aveva incominciato la sua fortuna come soldato della lega fiorentino-viscontea nel 1375.

Chi seguiva le orme degli avi era Federico, il fratellastro del duca. Figlio naturale legittimato, malvisto a corte, dove Caterina Colonna non aveva mai gradito la sua presenza, era stato allevato da Giovanna Alidosi vedova Brancalioni, insieme alla sua promessa sposa, la piccola e buona Gentile. Assai per tempo, questa condizione di minorato sociale per un peccato non

suo, gli aveva fatto comprendere che doveva aprirsi da solo una strada nel mondo. Non s'accontentò d'esser divenuto conte di Mercatello e signore dell'alto Metauro, pel suo matrimonio con Gentile Brancaloni, non stette pago nel suo guscio di castagna; ma appena sedicenne, preso il comando delle genti di Bernardino degli Ubaldini, s'era dato al mestiere delle armi, ed ora in quella ruvida società di venturieri aveva un nome che valeva certo assai più del suo stato; mentre Oddantonio il legittimo erede, il figlio di Caterina Colonna, il nepote di Martino V, il duca novello, non aveva alcun valore venale nel mercato delle armi e le sue grandezze disfacevano lo stato, con tanta virtù conquistato ed accresciuto dai suoi maggiori.

Queste considerazioni — del resto assai ovvie — dovevano nascere nella mente di più d'uno. Per colmo di sventura la battaglia di Monteluro (8 novembre 1443), venne a mostrare quanto avessero errato quelli che avevano puntato tutto il loro gioco sulla sconfitta dello Sforza.

Ritiratosi il re nei suoi Stati, battute le genti del Piccinino, tutta la fazione pontificia era sotto la minaccia delle armi sforzesche. Federico ch'era alla difesa di Pesaro, essendo trapelata notizia di dissapori insorti tra Sigismondo Pandolfo Malatesta e il suocero di lui, non si mostrava alieno d'accostarsi allo Sforza: e questi comprendendo che nell'estate del '44 la lotta sarebbe ridivampata più aspra cercava ansiosamente d'accrescere i territori su cui potesse direttamente o indirettamente contare.

In Urbino il malcontento verso il duca cresceva di giorno in giorno.

Ma l'odio de gli Urbinati s'appuntava soprattutto su due consiglieri del duca, Manfredi dei Pii, protonotario apostolico, e Tommaso di Guido dell'Agnello da Rimini. Erano questi, due scongiati che per soddisfare la loro disordinata lussuria, si diceva non avessero alcun ritegno, offendendo anche famiglie dabbene. Molti in segreto affrettavano col desiderio il giorno della vendetta. Le colpe dei ministri ricadevano in parte sul giovine duca, che in essi ciecamente credeva.

I congiurati avevano qualche segreta intesa con gente di fuori. Non si può negare che un mutamento in Urbino non fosse negli interessi dello Sforza e di Federico da Montefeltro, che aliava poco discosto e giunse fulmineo dopo la tragedia, e assicurò l'impunità agli uccisori del fratello. Che l'o-

pinione pubblica urbinata fosse *laborata* da agenti che venivano di fuori, è cosa anche se non dimostrabile, ovvia: i congiurati erano sicuri del consenso del popolo, ch'essi infatti, compiuto il delitto, riuscirono a far sollevare. Le defezioni dalla giurata fedeltà e le insidie alla vita del giovine principe, s'erano insinuate nella sua stessa dimora: ché altrimenti non si spiegherebbe come i congiurati, sul far del mattino, abbiano potuto penetrare nel palazzo senza la connivenza delle guardie addette alle porte dell'appartamento ducale.

Così nella notte fra il 22 ed il 23 luglio, all'età di diciassette anni, sei mesi e quattro giorni, veniva trucidato Oddantonio da Montefeltro, da quella congiura detta dei Serafini, dalla nobile famiglia che la capeggiò.

Non fanno accenno alle sfrenate lussurie come causa della violenta morte del duca giovinetto, né ser Guerriero da Gubbio, né l'autore del « Diario Ferrarese »; mentre l'Anonimo della Seconda Cronaca Malatestiana accenna a « dixonesti modi e crudeltà, che lui uxava al populo de Urbino », e Giovanni di maestro Pedrino depintore tramanda un giudizio ancor più severo che attenua però con un « si dice » (25).

Bernardino Baldi, che scriveva ad un secolo e mezzo di distanza e nonostante ciò è da ritenersi tutt'ora il maggiore storico di quel luttuoso avvenimento, addossa la colpa ai perversi ministri, scagionando la memoria dell'infelice giovine, il quale, stando al suo racconto, sarebbe stato ucciso contro lo stesso volere dei congiurati (e per altri moventi dunque) da un bestiale uomo venuto di fuori, un certo Antonio di Paolo da Pietralata, che sorpreso il giovinetto mentre tentava nascondersi dietro il letto, lo percosse al capo con una roncola e poi lo finì.

Non è vero che il corpo del duca fosse oggetto di ludibrio e di strazi; ma fu piamente sepolto nella chiesa di San Francesco presso le tombe dei suoi avi (25 bis).

Nelle lettere di Agostino Dati al padre, mentre da prima predomina lo sbigottimento e il terrore pel ricordo delle scene selvagge di cui era stato testimone oculare, e la coscienza del pericolo corso, nelle susseguenti predomina il ricordo affettuoso e il rimpianto pel morto giovinetto. « Proh dolor! interiit dulcis Oddantonius princeps, crudeliter a saeviente ac tumultuante suo ipsius populo trucidatus »: e nella seconda lettera più distesamente riprende il suo compianto: « Doleo nimirum ac discutiior vehementer quum tam chari principis et dulcis Od-

dantonii subiit me recordatio. Hac atque illac profluunt lachrymae quotiens illius acerbum tristem ac funestum casum considero, et quod vel maximum est moerori nostri et luctus fomentum, suavissimi principis cladem et crudelem interitum dies cogor cogitare et noctes ut inique prorsus animo feram tantam mihi secum consuetudine extitisse». E a questo punto ricorda un episodio affettuoso, che denota la gentilezza d'animo del giovinetto infelice, occupato da tristi presagi. « Pridie quam excessit e vita — narra il maestro — post longam horarum poenitentium « De Officiis » lectionem, de clarum hominum morte comiter mecum multa graviterque locutus est, credo praesagens quod postridie sibi miserum fatum impendebat: cumque defesum me legendo ac non ita ut cupiebat incunde respondentem adverteret, mites ille in me coniciens oculos: — Da veniam mihi Augustine praeceptor inquit ac vale — quasi tum explevisset quae erat auditurus omnia. Demum subiecit: — Ferquaeso importunum me — moderate dixitque novissima verba » (26); « e il giorno dopo — soggiunge addolorato il maestro — dovea giacere col chiaro volto lordo e i biondi capelli aggrumati di sangue ».

E' diffusa opinione in Urbino che venticinque anni dopo la tragica morte del giovinetto principe, Piero della Francesca ne abbia immortalate le sembianze in quella figura centrale del gruppo di destra della Flagellazione: e che nel quadro i due episodi siano giustapposti per l'allusione a una non meno sacrilega flagellazione che « co' malvagi pungelli » i due consiglieri Manfredo de' Pii e Tomaso da Rimini perpetravano sull'anima innocente dell'infelice giovinetto.

E' difficile dire con certezza se la cosa abbia un qualche fondamento; ma è vero invece che quando Gabriele D'Annunzio nella « Francesca da Rimini », cantò con nuovi accenti la passione dei due cognati, dilagò per le lettere italiane una torbida letteratura drammatica, che prendeva a soggetto i luttuosi eventi a sfondo passionale e lussurioso, che avevano contristato le corti italiane del Rinascimento.

Allora un giovane scrisse — il Signore Iddio glie lo perdoni — un dramma storico in quattro atti, che ha per soggetto la tragica morte del duca Oddantonio: ed il dramma s'intitola appunto: « Oddantonio Duca d'Urbino — ovvero — Gli Urbinati » (27). Il duca v'è ritratto, se così si puo' dire, come un giovane sfrenato incapace di porre alcun limite alle sue basse vo-

glie, per soddisfare le quali calpesterebbe le cose più sacre.

Il massacro di Oddantonio e dei suoi ministri non era, nella agitata Marca d'Ancona di quegli anni, un caso sporadico. Nel 1431 erano stati violentemente cacciati da Pesaro i Malatesti; nel '34 a furor di popolo furono trucidati i Signori di Camerino, e nel '35 sterminati i Chiavelli di Fabriano: ed ognuno di questi luttuosi eventi è più o meno visibilmente connesso con le fortunate vicende della Signoria di Francesco Sforza nelle Marche.

Anche se si ammette che Federico da Montefeltro fosse completamente all'oscuro di quel che si tramava in Urbino, non è improbabile che i congiurati abbiano contato su d'un intervento delle milizie sforzesche, onde garantirsi l'impunità, quando si tenga presente qual fossero verso lo stato d'Urbino i disegni e le cupidigie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che al momento del delitto era ancora capitano generale dello Sforza.

Anzi in questo caso non par improbabile che il subitaneo accorrere di Federico e il suo accondiscendere a tutte le richieste dei rivoltosi, sia stato suggerito e determinato dalla preoccupazione di mandare a vuoto una qualche ascosa manovra del suo emulo e competitore.

Circa l'accusa degli urbinati, che Oddantonio fosse proclive alla lussuria, ove si consideri l'età giovanile e l'opera di siffatti consiglieri, non sarà difficile ammetterla; ma siamo d'altro canto convinti che non questa sua sregolatezza, o non soltanto questa, lo condusse a morte. E siamo convinti che se ci fosse dato, come un dì fu concesso al padre Dante, di scender nel cerchio dei lussuriosi, vi troveremmo probabilmente l'infelice giovinetto (noi preferiamo credere che la Bontà Divina abbia accolto ad espiazione l'orrore dell'improvvisa morte, e lo abbia perdonato); ma siamo assai più certi che, richiesto da noi della sua tragica fine, ci risponderebbe con le parole del poeta: Ben è vero che fui immondo del peccato della lussuria « Ma quel, per ch'io morii, qui non mi mena ». (Inf. XXIX - v. 111).

GINO FRANCESCHINI

NOTE

(1) Mi riferisco al silenzio che su Oddantonio si riscontra nelle rime di Angelo Galli, che fu il cancelliere dell'infelice Duca e da lui ebbe onori e benefici. Sulla fiacca coscienza morale del petrarchista urbinato aveva già detto sèvere parole BERNARDINO FELICIANGELI, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza signora di Pesaro*, Pistoia, Flori, 1903.

(2) Tra il pontefice Martino V e Guidantonio da Montefeltro v'erano antichi legami di amicizia, prima ancora che vi fossero quelli di parentado. Ottone Colonna, il futuro pontefice, ancora giovinetto ebbe il vescovado d'Urbino che tenne per più di un ventennio. ARCH. VATIC., Reg. 337, f. 251.

(3) ARCHIV. DI STATO DI SIENA (che indicherò con A. S. S.) *Concistoro* - Reg. 1028, « die X februarii predicti 1426 (stile comune 1427). Comiti Guidantonio, comiti Montisferetri, Urbini etc. sic responsum est (qui segue il testo riprodotto ch'è, come s'intende, una minuta).

(4) Non sappiamo ove attualmente sia questa lettera del Santo: si trovava nella collezione Manzoni-Borghesi, venduta nel 1894: v. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. ital. di A. Mercati, vol. I, pag. 216 nota.

(4 bis) Ser GUERRIERO DA GUBBIO, *Cronica*, a cura di G. Mazzatinti in RR. II. SS.², T. XXI, p. IV, pag. 50. Passando poi per Mantova l'Imperatore creò cavaliere l'altro figlio di Guidantonio, Federico, ch'era allora alla scuola di Vittorino da Feltre. Ivi.

(5) E. CALZINI, *Gli affreschi della «Madonna dell'Olmo»* ne «l'Eco di Urbino» del 6 maggio 1899.

(6) JAMES DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, Longman, 1851, vol. I, pag. 52-3, le assegna erroneamente la data 1439. La lettera trovasi in A. S. S., *Concistoro* 1939, n. 17, e porta a tergo: «Magnificis et potentibus dominis, dominis Prioribus Gubernatoribus et Capitaneo Populi civitatis Senarum»; originale.

(7) A. S. S., *Concistoro*, 1940, n. 842; originale: sul verso «Magnificis et potentibus dominis honorandis patribus carissimis, dominis Prioribus Gubernatoribus et Capitaneo Populi civitatis Senarum».

(8) ARCHIV. DI STATO DI MANTOVA, E. XXVI, n. 1066. Pere le vicende di questo fidanzamento vedi FRANCESCO TARDUCCI, *Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro*, Mantova, 1897.

(9) F. TARDUCCI, op. cit., pagg. 27, 35-36, 43.

(10) *Cronaca Malatestiana* II^a, a cura di A. F. Massera, p. 79, in RR. II. SS.² T. XV, P. II

(11) GIUSEPPE BACCINI, *Cronachetta d'Urbino* (1404-1578) in «Le Marche», anno I, 1901, p. 61. E' una cronaca di corte dalla quale desumo la più parte delle notizie di quest'articolo, non diversamente giustificate.

(12) «1443 adi XXII di febraro el conte Guido Antonio, morì dentro da Urbino in di merchore notte a ore cinque, de morte naturale e antigho... era stado singulare homo e bene amado. El nostro signore Antonio degli Ordelaffi gle mandò a redolere: gli andò miser l'abade de San Roffello e maestro Francesco de Montexa dottore de medexina e famoso cittadino de Forlì». GIOVANNI DI M. PEDRINO DEPIATORE, *Cronica* II, p. 189, Roma, Bibl. apostol. Vaticana, 1934. Anche Città di Castello mandò ambasciatori.

(13) A. S. S., *Concistoro*, 1660, minuta, «die ultima februarii 1442 (stile senese. 1443 stile comune) «Comiti Oddantonio comiti Montisferetri Urbini et Durantis etc. responsum est sic».

(13 bis) A tergo: «Magnificis dominis Capiatneis Terre Sancti Marini, Dominis meis singularissimis», Bibl. Oliveriana Pesaro, *Inventario Manoscritti n. 736 - Spogli d'Archivi, T. IV*, f. 368. Non si sono rinvenute nè la lettera dei Sanmarinesi nè quella di Oddantonio alle quali qui si fa cenno. L'autore di questa lettera, ser Giovanni da San Marino fu decapitato in Urbino il 26 marzo 1446, sotto l'accusa di aver congiurato insieme a Francesco de' Perfetti ed a messer Gian Paolo (de' Coboli), contro la vita di Federico da Montefeltro. Vedi *Cronache Malatestiane*, in RR. II. SS.², T. XV, P. II, pag. 110.

(14) Il conte Guidantonio aveva occupato Montabboddo (l'odierna Ostra) nel gennaio del 1426. La signoria feltresca successe alla signoria braccasca, la quale intorno al 1420 era successa a quella Malatestiana, incominciata nell'agosto del 1399 quando furono cacciati i Paganelli A. MENGHETTI, *La vita castellana*, ecc. *Il Comune*, p. 153, Macerata, 1922. Nell'archivio Bufalini di Città di Castello c'è un «Frammento di un registro di sentenze emanate da Matteo Cattani di Urbino, podestà di Montalboddo per Guidantonio da Montefeltro, signore di Urbino (1440-41). GIUSEPPE MAZZATINTI, *Gli archivi della Storia d'Italia*, vol. IV, fasc. primo, Rocca San Casciano, Cappelli ed. 1904, p. 58. Il testo della convenzione tra Roberto de' Paganelli e Oddantonio da Montefeltro, essendo un po' lunghetto lo releghiamo in appendice n. 2. Ringrazio il dott. Gino Corti dell'Archivio di Stato di Firenze che ha copiato per me il doc. n. 1.

(15) *Cronaca Senese* di TOMMASO FECINI, in RR. II. SS.² T. XV, P. VI, p. 855.

(16) Appendice n. 3.

(17) DENNISTOUN, op. cit., p. 49.

(18) *Arch. Capitolare d'Urbino*, cod. di don. Crescentino Fiorini, p. 339-40. Debbo la copia dei passi del codice inseriti nella presente memoria, all'amico prof. Orlando Emanuelli che qui pubblicamente ringrazio.

(19) Il diploma di Oddantonio era stato da me pubblicato nella rivista «Urbinum», 1932, ma siccome vi rimase qualche errore, lo ripubblico in una migliore lezione in appendice, n. 4.

(19 bis) Ser Guerriero cit., pag. 58.

(20) Tornato Oddantonio dalla coronazione ducale in Urbino, «spedì il conte Antonio di Montefeltro figliuolo di Nicolò di Federico a Ferrara insieme al conte Torelli per ultimare il contratto di matrimonio con Isotta d'Este sorella di Lionello marchese di Ferrara» GIOVAN BATTISTA MARINI, *Raccolta di Memorie del Montefeltro*, vol. III, p. 46, Archivio Comunale di San Leo. Questo conte Antonio era zio di Oddantonio e più precisamente cugino carnale di Guidantonio, essendo il conte Nicolò suo padre, un fratello naturale del conte Antonio. Questa notizia del Marini ci fa intravedere com'era composta, oltre quei dignitari che conosciamo, la corte di Oddantonio. Tanto il conte Antonio che il conte Marchetto de' Torelli figurano, con il conte Antonio de' Stati, quali testimoni all'atto di restituzione di Montalboddo a Roberto de Paganelli. V. Appendice n. 2, p. 33.

(21) Cod. Fiorini cit. Oddantonio era andato a Ferrara in occasione delle nozze di Maria figlia di Alfonso d'Aragona col marchese Leonello: allora egli vide madonna Isotta che da un anno era sua promessa sposa. Il *Diario ferrarese*, in RR. II. SS.², T. XXIV, P. VII, a pag. 27 dice: «foli promesso (al duca Oddantonio) madonna Isotta, sorela del marchese Leonello, figliola che fu de lo illustre marchese Nicolò». Isotta dice la nota era figlia naturale di Niccolò III, nata da Stella dell'Assassino. A p. 28 vedi la notizia della morte di Oddantonio.

(22) BERNARDINO BALDI. Della vita e dei fatti di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, vol. I, p. 189-90, Roma, per Alessandro Ceracchi 1824.

(23) AUGUSTINI DATHI SENENSIS, *Opera*, Venetiis, impensis Petri Liechtenstein Coloniensis, MDXVI, f. CIV-CVI.

(24) Nell'Archivio di Stato di Siena, Reg. 187 della Gabella contratti, c. 57 t. v'è ricordo d'un pagamento fatto dal duca d'Urbino. Il passo dice: « Ser Lucas Nannis notarius, denuntiati quod die III mai (1443) Francischus Nannis Bertini, bancherius de Senis, pro se et Austino Franci, Luca Berti bancherio de Senis, receipt per alium a magnifico duce Oddo Antonio, duce Urbini, Montisfetrii ac Durantis Comite de octuaginta quinque florenis sibi debitis ex causa unius panni pavonazzi clari. flor. LXXXV de solidis 80 floreno ». Circa la vendita di feudi si ha questa notizia raccolta dal Marini: « 26 giugno 1443 in Urbino, Oddantonio duca di Urbino e conte di Montefeltro e Casteldurante, figlio di Guidantonio, sebbene in minore età vendette al conte Ugolino del conte Ugolino Bandi cittadino d'Urbino il castello di Pietra Maura con la rocca fortissimo, dominio, signoria, giurisdizione e pertinenze d'esso castello sito nella provincia di Montefeltro, pel prezzo di ducati mille d'oro e con promessa di ratificare l'istrumento quando sarà d'età legittima. Rogito di Bartolomeo degli Antaldi d'Urbino sotto questa data. Il duca confessò d'aver sul suddetto prezzo avuto ducati seicento per mano di Guido Paolo degli Accomanducci, di Montefalcone d'Urbino conte di Petroio debitore del detto conte Ugolino compratore per la dote di madonna Isabetta, figlia d'esso conte Guido e moglie del detto conte Ugolino. Il resto riceverà parte in contanti e parti in credito. GIO BATTÀ MARINI, *Raccolta di Memorie del Montefeltro*, vol. III, p. 46 v. In Archivio Comunale di San Leo.

(25) RR. II. SS.² T. XV, P. II, p. 99; T. XXI, P. IV, p. 59; T. XXIV, p. VII, p. 28; pel racconto di GIOVANNI DI MAESTRO PEDRINO DEPINTORE, vedi la nota successiva. La tradizione erudita che dal Baldi va fino ad Antonio Rosa, s'attiene questo giudizio meno severo verso il giovane duca e tale tradizione si espresse nell'opera *Degli Uomini Illustri di Urbino commentario*, Urbino, Guerrieri, 1819, p. 6-7. FILIPPO UGOLINI invece nella sua *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino* s'attiene al giudizio più severo verso il compilato giovinetto.

(25 bis) Fra Girolamo Maria da Venezia raccolse e tramandò la notizia che il giovinetto duca « fu sepolto in San Francesco in un'altra sepoltura che quella dei Conti ». Vedi Ser Guerriero cit., pag. 101. Subito dopo la devoluzione del ducato, uno dei primi giorni del dicembre 1633, vennero riconosciute le tombe dei conti d'Urbino e quella del duca Oddantonio e il 4 gennaio 1635 le salme furono nuovamente riposte nei loro depositi nella Cappella detta del Capitolo nella detta chiesa di San Francesco di Urbino. Vedi GIOVANNI ZUCCARDI, *Osservazioni apposte all'opera di B. Baldi, Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca d'Urbino*, Roma 1824, vol. III, pagg. 392-94.

(26) Circa le date delle lettere dell'umanista senese, la prima indirizzata « Illustri Principi Urbinati Oddantonio » dev'essere del 14 o del 15 gennaio 1444, quelle dirette al padre della fine di luglio di quello stesso anno.

(27) ACHILLE DINA, *Oddantonio Duca d'Urbino ovvero Gli Urbinati*, in Rivista d'Italia, marzo 1909, Roma. Un cronista romagnolo coevo ed edito recentemente da questo racconto della morte di Oddantonio: « 22 luglio 1444 - El duca d'Orbino era stato morto. Como per vera littera al nostro Signore scritta adì XXII de luglio, venne chiara novella como miser Fedrigo (eroneam. per Oddantonio) ducha d'Orbino, figliolo che fo del signor Guido Antonio signor d'Orbino, da moltitudine di suoe cittadini: e fo in la vigilia de santa Madalena, e fo de notte venando la ditta festa, effoe perchè fo ditto che lue uxava le done altrue non riguardando amigo nè parente: e siando la sera de la ditta notte trovato in quello errore con una zovene, e soviglada la brigada con grande remore, corso al palaggio e fo morto in palaggio la ditta notte. Intrò in signoria de la cittade d'Orbino adì XXIII seguente miser Fedrigo figlolo adutivo del ditto signore d'Orbino ». GIOVANNI DI M. PEDRINO cit., vol. II, p. 214. Anche questo cronista attenua la fede nel racconto con quel suo prudente « fu ditto ».

APPENDICE

1

1443 - marzo 3 - Le Caminate

Atto di compromesso fra il sig. Oddantonio da Montefeltro e il signor Sigismondo Pandolpho Mallatesta, di tutte le lite e guerre fatte fra loro, in persona di Mallatesta Novello de i Mallatesta (ARCHIVIO DI ST. DI FIRENZE - FONDO DI URBINO, Classe III filza 1 bis.

In nomine d.ni n.ri Y.hu X.pi amen. Anno eiusdem a Nativitate millesimo quadringentesimotertio indictione sexta tempore sanctissimi in X.po patris et d.ni nostri d.ni Pape Eugenij divina providentia Quarti die tertio mensis Martij. De litibus super litibus questionibus differentiis et discordiis que vertebantur et erant et seu verti et esse possent et sperarentur inter Magnificum et potentem d.nm Sigismundumpandulfum de Malatestis ex una parte ed Mag.cum d.nm Oddantonium Comitem Montisferetri ex alia parte tam occasione guerrarum quam etiam quacumque alia causa tangentia tam dominationes eorum quam subditorum cuiuslibet eorum et recommendatorum complicium sive sequacium eorundem et de omnibus et singulis dependentibus et emergentibus a predictis ac connexis ab eis et prorsus extraneis et diversis a predictis et generaliter de omnibus et singulis eorum litibus questionibus differentiis discordiis et controversiis que quomodolibet inter dictas partes oriri et nasci possent pro bono pacis et concordie ipsorum dominorum recommendatorum complicium et sequacium ac subditorum cuiuslibet eorum dictas lites questiones differentias discordias et controversias idem M.(agnificus) d.(ominus) S.(igismundus) predictus promiserit et fecit compromissum in Magnificum et potentem d.nm, d.nm Malatestamnovellum de Malatestis fratrem suum licet absentem tamquam presentem tamquam in arbitrum et arbitratores amicum comunem amicabilem compositorem dispensatorem et bonum virum de jure et de facto sive de jure tantum et de facto tantum ut sibi Magnifico d.no, d.no Malatestanovello arbitro et arbitratore et amicabile compositore et amico comune videbitur et libuerit ut dictas differentias infra terminum sex mensium proxime futurorum debeat dictas questiones differentiasque decidere et terminare per eius laudum et declarationem quo termino elapso nisi declaratio facta fuerit per eius laudum partes ipse remaneant in suis terminis. Concedens eidem d.no arbitro et arbitratorj ac amicabili compositorj liberam et absolutam potestatem jus unius partis in totum et in parte alteri concedendum et donationis titulo conferendum dummodo dictus Magnificus d.ns Oddantonius similem compromissum faciat in dictum Magnificum et potentem d.nm domnum Malatestamnovellum de Malatestis abitrum predictum. Promittens per se et ejus heredes michi notario infrascripto p.ni stipulanti et recipienti vice et nomine dicti d.ni arbitrij et arbitratoris et omnium et singulorum eorum quorum modo aliquo interest aut intererit vel in futurum interesse posset stare obedire parere et non convenire de jure vel de facto aliqua ratione vel causa omni laudo arbitrio arbitramento dicto diffinitioni et pronuntpiationis eius que vel quas inter eos super predictis vel aliquo predictorum occasione fecerit dixerit pronuntpiaverit diffinuerit aut arbitratus vel abitramentatus fuerit cum scriptura vel sine semel vel pluries diebus feriatis vel non feriatis sedendo vel recte stando quodcumque quomodocumque qualitercumque et ubicumque cum juris cognitione et omni juris solemnitate obmissa partibus presentibus et absentibus citatis vel non citatis nulloque pretermisso obstante et non preponere vel alegare ipsum lau-

dum vel arbitrium et arbitramentum et corrigendum seu educendum ad arbitrium boni virj, nec ab eo appellare vel reclamare aut reductionem ad arbitrium boni virj petere ratione alicuius parve vel magne enormis enormioris et enor[is] sine lesionis. Sub pena mille ducatorum solemni stipulatione promissa applicanda parte observanti et exigenda a parte non observanti. Que totiens in solidum comittatur et exigi possit in singulis capitulis huius compromissi et laudi et arbitrij vel arbitramenti ferendi quotiens contrafactum fuerit vel ventum. Et pena soluta vel non predicta et infrascripta omnia et singula perpetuo firma et rata maneant atque perdurent. Item reficere et restituere una pars alteri omnia et singula dampna et expensas ac interesse quod et quas una pars occasione alterius sive culpa fecerit vel substinuerit in iudicio sive extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit omnia sua bona tam habita quam habenda exceptioni dicti compromissi et promissionum et rerum non sic gestarum et non sic factarum doli mali metus vi in factum actioni conditioni sine causa et omni alio legum et juris auxilio omnino renuncians. Et jurans ad sacra Dei Evangelia scripturis manu tactis predictis non contravenire aliqua razione vel causa nec aliquam absolutionem a juramento petere nec recurrere ad aliquam denumptiationem Evangelicam quin ymmo predicta omnia et singula perpetuo firma et rata habere sub jam dictis pena refectione dampnorum obligatione honorum et vinculo et religione dicti prelati iuramenti.

Actum in districtu et curte Fanj in domibus et fortitio Caminate, presentibus egregijs viris ser Ventura ser Francisci de Monte Siccardo, ser Johanne ser Francisci de Saxoferato Cancellariis prefati M.(agnifici) d.(omini) d.(omini) S.(igismundi) p(re)dicti, Juliano Erculani de serra Ungarina alias dicto da Fano, et ser Juliano Antonij de Montesicardo factore prefati domi(ni) ad hoc vocatis habitis et rogatis.

Et ego Nicolaus quondam Zangis de Castaldis de Fano publicus et auctenticus apostollica et Imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus et singulis affui et ea rogatus scribere scripsi et publicavi et signum meum apposui consuetum.

2

1443 - marzo 13 - Urbino

Convenzione tra il conte Oddantonio da Montefeltro e il magnifico Roberto de' Paganelli di Montabboddo (Biblioteca Oliveriana di Pesaro - Cod. 374, f. 5-6 copia).

In Dei nomine amen. Questi sonno li capituli conventione et pacti et firmati tra lo I. et possente Signore, signor messer lo Conte Oddantonio de Montefeltro di Urbino et de Durante conte etc. per se suoi figlioli heredi et successori da una parte, et el Magnifico et Strenuo homo Ruberto de Paganelli figlo de Carlo da Montalboddo capitano de gente d'arme, facendo per se et in nome et vice del Magnifico Carlo predetto suo padre, zii, fradelli et nepoti et per tucti quelli de casa sua figlioli discendenti successori et heredi de l'altra, per li quali promette solennemente de rato cioè de fare et curar in effcto si et in tale modo ch'essi et ciascheduno de loro haveranno rato et fermo et ratificaranno et pienamente observeranno tucto quello che in lo presente instrumento et capituli se contene et comprende: et esso Ruberto promette a la pena infrascripta.

E prima. Promette el prefato illustre et possente Signore, signor messer lo Conte Oddantonio de consignare et sive consignare al dicto Ruberto la terra de Montalboddo et cassaro de quella cum tucto el suo territorio et pertinentie liberamente per mezanità di uno mandato de la Santità de nostro Signore papa Eugenio per la divina providentia papa quarto et quando per la sua Santità pre-

fata li serrà comandato et che appara in scripto. Item promette el prefato Illustre et Possente S. signor messer lo Conte Oddantonio torre et ricevere et ex nunc togliere et ricevere el dicto Ruberto cum tucti li suoi prenominati et sopra compresi per suoi raccomandati, adherenti et dilecti et boni amici ad promissione de adiutarli, consigiarli et diffenderli iusta la possa de omne persona et fare tucto quello che se debba verso boni raccomandati et aderenti.

Et da l'altra parte et versa vice el dicto Ruberto per se et in nome et vice de predicti per li quali promette de rato ut supra, promette al prefato I. et possente S. signor messer lo Conte Oddantonio stipulando et ricevendo in nome et vice sua et de predicti de farsi et ex nunc se fa et constituissi per se et per li suoi prenominati et compresi in la dicta terra de Montealboddo, cassaro et territorio, pertinentie iurisdictioni et homini de quella, raccomandato et adherente perpetualmente et in perpetuo del prenominato I. S. et de suoi fideli amici, raccomandati et adherenti, con pura, nepta et sincera fede et havere amici del prefato I. S. et de suoi et tractarli come amici et inimici come inimici, et fare guerra, treugua et pace a petizione del prefato I. S. tante fiade et più et meno quanto piacesse al prefato I. S. E non attentare per recto o per indirecto per se o per altri per alcuno modo el contrario: et generalmente promette per sè et per li sopranominati ut supra fare et observare tutte quelle cose che se apartene a boni et a veri amici adherenti et raccomandati.

Item promette sempre de torre et ellegere per podestà de la dicta terra de Montalboddo de li homini et subditi de le terre del prefato I. S. Conte et cum consentia de la sua S.

Item promette ad omne piaxere del prefato I. S. Conte et di suoi predicti dare recepto et stantie in la dicta terra et suo territorio ale gente da cavallo et da pe' del prefato I. signore Conte et de suoi ut supra tante volte quante fosse piaxere del prefato I. S. et de' suoi ut supra, che seranno ben tractati et porranno havere de le victualie per li loro denari per pregio competente, et stantie, strame et legne de bosco a saccomanno.

Item che tutti li homini et subditi de le terre del prefato I. S. conte et de suoi raccomandati porranno stare praticare et mercantie fare in la dicta terra de Montealboddo e suo territorio come proprio homini de Montalboddo; et cusi li sarà administrata sumaria et favorevole ragione in omne cosa: et cusi versa vice promette il prefato I. S. Conte far fare a gli homeni di Montalboddo.

Item che in la dicta terra et suo territorio non habitaranno ne se receptaranno sbanditi ne rebelli del perfato I. S. Conte.

Item che sia licito al prefato I. S. Conte et suoi prenominati ut supra havere tracta et potere cavare de la dicta terra de Montalboddo o suo distretto omne quantità de grano et altro biado et bestiame come li fosse de piaxere per se et per li suoi subditi, non intendendo de quello che fosse necessario per la vita et bisogno de gli homini de la dicta terra, liberamente senza alcuno gravamento.

Item che omne rescripto gratia donatione concessione et omne altra cosa facta fin al presente di per la felice memoria de lo I. et potente S. Conte Guidantonio suo padre et per lo prefato I. S. messer lo Conte Oddantonio officiali et altri de loro comandamento et volontà habbia luoco et sia sempre rato et fermo: et in spetialità exemptione facta a quelli de Montalboddo che lavorassero in quello di Montignano et li quali havesse conducti Piero fattore li siano interamente observata.

Le quali tutte cose et ciaschuna d'esse promettono li dicti contrahenti per se et vice et nome sopradicti et promettendo giurano a le Sancte Dei Evangelia corporalmente toccando a le mano le scripture per solemne stipulatione hinc inde interveniente a pura bona et sincera fe' singula singulis referendo per loro loro heredi et successori et altri supraconscripti perpetualmente et inviolabilmente attendere observare et adempire et non contrafare dire o non aporre per alcuna ragione o cagione de ragione o de facto per se o per altri directe vel indirecte

per alchuno quesito colore a la pena et sotto la pena di sei milia ducati d'oro, la qual pena tante volte se cometta et intendasi essere comessa quante volte serrà contrafacto contra le predette cose o alchuna d'esse, la qual pena ipso facto se debba applicare a la parte che observerà. Et per observanza piena de le decte cose expressamente obligano hinc inde tuoti li loro beni presenti et futuri di quali sia licito a la parte observante per la sua propria autorità aprendere et pigliare la tenuta et la possessione.

Le quali cose sono state facte ordinate et firmate de comandamento et volontà de la Santità de Nostro Signore prefato, et per mezanità et contemplatione de lo I. capitano Nicolò Picinino Visconte, de Ragona etc. et del Magnifico et possente Signore messer Malatesta Novello di Malatesti Arimini etc cognato del prefato I. et possente signore messer lo Conte Oddantonio etc.

E più a fermeza de le prediecte cose li prefati I. S. signor messer lo Conte et al Magnifico homo Ruberto se sonno sottoscripti de loro propria mano et sigillato di loro sigilli: et pregato el prefato Magnifico et possente S. messer Malatesta che faccia el simile lui.

Acta facta et firmata fuerunt omnia et singula predicta in civitate Urbini in quadam stantia prope cameram habitationis dicti I. domini comitis posita intra domos I. domini prefati ut supra cameram olim bone memorie I. domini Comitum Guidantonij sub annis domini a nativitate MCCCCXLIII indictione VI^a tempore sanctissimi domini nostri prelibati domini pape Eugenii et die XIII mensis martii, presentibus magnifico viro Antonio Nicolai de Monteferetro et spectabilibus viris Antonio de Statis de Urbino et Marchetto de Torrellis de Urbino testibus ad hec vocatis habitis et rogatis.

Ego Andreas quondam Jacobi de Catonibus de Urbino publicus imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius predictis omnibus et singulis dum ea agerentur ut supra scripta sunt pesens fui et ea scribere rogatus scripsi et publicavi et signum meum consuetum apposui.

Et Io Oddantonio Conte predicto a fermeza de le predette cose ho sottoscripta questa de mia propria mano.

Et Io Ruberto sopradicto a fe de le prediecte cose ho sottoscripta questa de mia propria mano et cusi affermo et prometto de osservare.

Et Io Malatestanovello me so sotocscripto de mia propria mano per fermeza de queste cose. E cusi prometto de fare osservare a l'una parte e a l'altra.

Hic posita fuerunt sigilla.

Frate Giacomo da Castelnyanco dell'ordine di San Benedetto procuratore di Giovanni di Sicilia abate del monastero di San Paolo fuori delle mura di Roma, dichiara d'aver ricevuto dal procuratore della Città di Cagli i censi dovuti (Biblioteca Oliveriana di Pesaro - Cod. 374, f. 6, v. copia).

In Dei nomine amen. Anno domini a nativitate eiusdem MCCCCXLIII. Indictione VI^a tempore sanctissimi in Xristo patris et domini domini Eugenii divina providentia pape quarti die XIII mensis aprilis. Actum in civitate Senarum in platea prope Ecclesiam domi et hospitale dicte Civitatis presentibus magnificis viris Guaspare Francischini de Ubaldinis, Antonio de Statis, et Angelo de Gallis de Urbino testibus ad hec vocatis habitis et rogatis. Venerabilis vir dominus Jacobus de Castro franco monacus Sancte Justine ordinis Sancti Benedicti et procurator et procuratorio nomine Reverendi in Chisto patris domini Johannis de

Sicilia abbatis monasterii Sancti Pauli de Urbe et extra muris Urbis ordinis Sancti Benedicti de cuius procura plene constat manu Roberti Paradisi clerici Machomensis notari camere apostolice et ad infrascripta omnia et singula plenum et liberum mandatum habens a me notario infrascripto visum et lectum vigore concessionis facte per prelibatum Santissimum in Xpo patrem dominum dominum Eugenium divina providentia papam quartum de infrascriptis fumantariis et censibus et pluribus aliis datis et concessis prefato domino abbati monasterii Sancti Pauli pro subventionem et fabrica et reparationem monasterii antedicti ut plene patet de dicta concessione in bulla apostolica bulla plumbea pendente et a me notario visa et lecta ac etiam vigore literae sive brevis apostolici scripti et directi olim bone memorie Illustri domino Comiti Guidantonio comiti Montisferetri, Urbini et Durantis comiti etc. et omni alio modo via iure forma quibus melius et validius potuit et potest fecit finem et quietationem, liberationem, absolutionem et pactum perpetuum de ulterius non petendo in notario infrascripto tanquam notario et parte publice stipulanti et recipienti nomine et vice Communis Civitatis Calli alias Sancti Angeli Papalis et omnium aliorum et singulorum quorum interest vel interesse poterit de omni eo et toto et omni pecunia seu florenorum quantitate quod et quam Commune dicte Civitatis Calli solvere debet et tenet. Camere Apostolice vel dicto domino Abbati pro censibus et afflictibus et occasione censuum et afflictuum preteritorum usque ad mensem aprilis 1442. Et hoc fecit dominus Jacobus procuratorio nomine predicto quod fuit contentus et confessus se abuisse et recepisse et sibi plene et integre fuisse solutum et satisfactum de omni eo et toto predicto quod dicta Communitas Calli solvere pro censu tenebatur camere apostolice vel domino Abbati supradicto usque ad mensem aprilis predicti MCCCCXLII. Et. Ego Andreas quondam Jacobi notarius predictus de Urbino rogatus feci etc.

4

1443 - giugno 23 - Urbino

Oddantonio duca di Urbino conferisce ad Angelo Galli il cingolo della nobiltà
(Biblioteca Universitaria d'Urbino - Bolle e Diplomi - Originale).

Oddantonius Dux Manus propria.

Oddantonius Dux Urbini ac Montisferetri et Durantis Comes et cetera. Ab imperiali culmine radiantibus benemeritis nostrae insignis prosapiae ad infrascripta et plurima alia auctoritatem et potestatem habentes, ut imperialibus privilegiis usque longaevo legitime comprobatur, tibi nobili militi Angelo de Gallis de Urbino in nostrae dilectionis precordiis tuis dignis meritis multo salutem et sinceram caritatis affectum. Merita continuatis indefesse operibus emergentia, et inconcussa fides, erga nostros Insignes et Praeclaros Progenitores perpetuam stirpem impensa ope et sermone tuarumque multiplicium merita virtutum quibus apud insignem Genitorem nostrum et Nos fide digno et diutino testimonio comprobaris, et quae Nos vidimus et multifariam experti sumus: necnon tui assidui fructuosi gratique labores et tempestiva consilia et favores ac recordia erga nostrae reipublicae et status nostri conservationem pariter et augmentum, cum integritate fidei, indefessa intentione porrecta, et quae per te quotidie porriguntur, rationabiliter et merito Nos inducunt animo libenti et affectu prompto, ut benemeritorum tuorum te sentias premia reportare. Et ideo hoc a principio etsi uberio concesso Domino concedente plenitate in Dei nomine a quo omne bonum et omne donum optimum creditur emanare, felicibusque aspiciis omnimodo via iuste et forma quibus melius possumus et debemus, nullo errore moti, sed ex certa scientia et motu proprio, te a tua nativitate pridem innataque virtute nobilem effectum

tenore presenti nobilitamus, ac nobilitatis decoro cingulo liberaliter insignimus, te numero aliorum nobilium aggregantes, volentes et mandantes te et tuos filios et descendentes de caetero Nobiles esse et inter nobiles numerari et describi te et tuos, ut premititur a plebeis et popularibus segregantes. Concedimus insuper tibi et tuis filiis et descendantibus omnia privilegia, immunitates et honores ac insignia quae habere alii nobiles dignoscuntur, cum illis immunitatibus exemptionibus et privilegiis quas et quae alii nobiles a Jure et consuetudine habent et quomodolibet habere possunt, presentis serie iniungentes omnibus nostris officialibus appasatus et aliis ad quos spectat et spectaverit in futurum, qualiter tuam personam et personas tuorum filiorum et descendantium, cum tuis et eorum et cuiuslibet ipsorum bonis et rebus in archiviis nobilium ascribentes te et tuos filios et descendentes praedictos, veluti nobilem et nobiles honorent et habeant in omnibus et pertractent. Si quis autem ausu temerario his nostris sanctionibus praesumpserit contraire, sciat se nostrae indignationis aculeos infallibiliter persensurum. In quorum fidem et evidens testimonium et fidem plenioram perpetuo duraturam has nostras litteras fieri iussimus et registrari et nostri soliti sigilli appensione muniri.

Datum Urbino die XXIII Junii MCCCCXLIII - Bartholomeus Junctinus de mandato Ill.mi Ducis scripsit. Registratum in libro Privilegiorum ducalium, archivio 1578. Bonhier(onimus?).

UN GIOVANE LETTERATO FANESE
NEMICO DI COSTANZA PERTICARI MONTI

SOMMARIO - PREMessa: *Un recente libro su Costanza* —
1: *La famiglia fanese dei Ferri* — 2: *Giovanni Lorenzo Ferri
scrittore francese* — 3: *Cristoforo Ferri nei moti fanesi del
1831* — 4: *Cenacolo letterario intorno a Giulio Perticari* —
5: *Cristoforo Ferri nemico di Costanza* — 6: *Il famoso libello
manoscritto anonimo diffuso contro Costanza* — 7: *La morte
di Costanza* — 8: *Responsabilità da precisare.*

Durante la guerra, e precisamente nel 1941, fu pubblicato un libro su la figlia di Vincenzo Monti, *Costanza*, moglie di *Giulio Perticari*, letterato eccellente, di famiglia romagnola residente a Pesaro (1).

Il volume è una cronistoria di Costanza, dolorosa in sé e per le interferenze con quella, molto agitata, di suo padre, e con quella, un poco strana, di sua madre *Teresa Pikler*.

Nella cronistoria dominano le sofferenze di Costanza per effetto dell'inimicizia di due letterati: un pesarese, parente del marito, ed un giovane fanese, amico di casa.

Contro quei due l'autrice, Maria Borgese, ha dato libero corso allo sdegno che racconta indegnità di uomini verso una donna infelice, enunciando altresì giudizi severi, con espressioni che rasentano talvolta l'invettiva. Diciamo sul giovane fanese, morto quarantenne: *Cristoforo Ferri*.

* * *

1) — E' utile premettere qualche notizia sulla famiglia fanese patrizia dei Ferri, che appare con estrema scarsità di ricordi nelle pubblicazioni locali del periodo anteriore al secolo passato.

Infatti, nei due volumi storici settecenteschi di Pietro Maria Amiani (2), così ricchi di casati, quella famiglia risulta in un solo richiamo d'indice alfabetico; nel *Repertorio dell'Archivio Storico Fanese* (3), compilato dallo Zonghi nella seconda metà del secolo XIX, i registi documentari, che arrivano ai primi anni del secolo stesso, non hanno indicazioni sui Ferri.

Occorre giungere all'*Inventario di manoscritti della Biblioteca Federiciana di Fano*, compilato dal Mabellini (4), per trovare memorie cospicue riferibili alla prima metà del secolo scorso. Sono memorie di interesse storico nell'ambiente cittadino e nel campo letterario. Nell'orizzonte della storia fanese ci rivelano quella famiglia come una *modesta nebulosa* che, nella prima metà del secolo XIX, si accese di vivace luminosità e si spense rapidamente.

Stefano Tomani-Amiani, illustrando, nella sua inedita *Guida Storico-Artistica* (5), la chiesetta di S. Antonio abate, dove sta il sepolcro dei Ferri, mise in risalto le figure principali che portarono la famiglia a quell'alta posizione della quale restano memorie cospicue.

Il manoscritto indica prima *Giovanni Lorenzo* (morto il 16 luglio 1830), *acuto filosofo e veramente filantropo i cui dotti volumi sono superstiti commentari del suo ingegno e del suo cuore*. Poi segnala i due figli di *Giacomo*, fratello di Giovanni: *Cristoforo* (morto il 13 febbraio 1833) e *Carlo* (morto il 5 febbraio 1854). Del primo dice che fu *vivace e gagliardo poeta i cui versi, al detto del Peticari, avean la forza dei suoi muscoli*; del secondo ricorda che fu *sapiente reggitore di Province, di abile prudente condotta in tempi di politiche perturbazioni*. Ma le due figure principali sono *Giovanni* e *Cristoforo*: zio e nipote.

Nel 1814 Giovanni Lorenzo acquistò, per la famiglia, l'immobile sul *Trebbio*, che oggi è il *Palazzo Ferri-Saladini* ma che allora era un malandato *Palazzo Montevecchio* (vi nacque il generale Rodolfo Montevecchio, caduto in Crimea nel 1855), il

quale era unito, da secoli, alla suddetta chiesa di S. Antonio con cavalcavia demolito una trentina d'anni fa (6).

Nella Biblioteca Federiciana esistono documenti intorno a Giovanni e a Cristoforo. Sono composizioni letterarie, studi filosofici, biografie, lettere, necrologie, bibliografie, stampe, ecc.

* * *

2) — Su *Giovanni Lorenzo Ferri* si ha copiosa documentazione per un'indagine completa sulla sua figura (7). E' recente uno studio del Mabellini intorno all'opera maggiore di lui, lo *Spettatore Italiano* (8).

Apprendiamo dal Mabellini che Lorenzo Ferri, nato a Fano nel 1755, fu educato in Francia, da dove passò in Inghilterra durante il periodo rivoluzionario, tornando in Francia nel 1799 dopo il colpo di stato napoleonico e ritirandosi nella città nativa dopo i casi di Francia del 1814. Ebbe diploma di *dottore in lettere* dalla Imperiale Università di Parigi. Sposò la parigina *Maria Matilde Salvatic* che gli portò, nel cognome, il predicato di *S. Costant*.

Letterato e filosofo, spese la maggior parte della vita nella suddetta opera, lo *Spettatore Italiano*, che fu pubblicata in quattro grossi volumi. E' una serie di capitoli filosofici, storici, psicologici, morali, ecc. L'aveva scritta in francese, ma la volle pubblicare in italiano, ottenendo la collaborazione e la revisione di parecchi letterati e studiosi italiani, come il *Perticari* e il *Monti* fino a colti fanesi, quali *Castracane*, *Francolini*, *Gabrielli*, *Mauri*, ecc.

Il *Perticari*, scrivendogli, chiamò quell'opera *dottissima* e piena di *utili ed altissimi pensamenti*, quasi *anello che lega la filosofia all'eloquenza*. Ma, in un certo momento, rilevò che il Ferri, per essere un italiano, si mostrava un po' troppo francese; mentre, ad esempio, parlando sulla *tragedia*, diceva lungamente di *Cornelio* e di *Racine*, non nominava l'*Alfieri*, il *Maffei* e il *Metastasio*. Così pure, quando diceva della *divinità* di *Molière*, *non dava un granello d'incenso* al nostro sommo *Goldoni*. Sentenziò inoltre *circa il non avere noi grammatica ed il doverla chiedere alla pietà di un tedesco*.

La pubblicazione stentò per anni a trovare un editore, pur contribuendo il Ferri nelle spese. Doveva evitarsi Roma, con-

sigliava il Perticari, perché il carattere dell'opera avrebbe fatto lavorare *le lime del Sacro Palazzo*. Lo stesso Monti, ammiratore dell'opera sino a lamentare gli scarsi mezzi finanziari propri che non gli permettevano di assumere egli stesso la stampa, avvertiva (1821) che *la censura non lascerebbe correre parecchie cose che, una volta, sarebbero state giudicate innocenti*.

E difatti, quando, trovato l'editore, l'opera fu diffusa, la S. Congregazione dell'Indice ne vietò la lettura (1824) negli Stati Pontifici. Per quale causa? Il Mabellini ritiene che il provvedimento derivò anzitutto da quei capitoli che l'autore contrassegnò nei manoscritti originali come *chapters religieux*; ma molte nocque il fatto che, quantunque i capitoli siano ispirati ad una sincera fede ortodossa, essi rivelano l'uomo che visse a lungo coi Francesi della Rivoluzione e dell'Enciclopedia.

Il Ferri ne fu molto addolorato. Si difese strenuamente, nobilmente e con riflessività. Si dispose a preparare una seconda edizione emendata. Riconobbe, probabilmente, di avere toccato *tasti* che, nella sua Italia, erano allora delicati sino alla ipersensibilità, come nei capitoli: *Voti inconsiderati* (la perpetuità dei voti), *Metempsicosi* (faceto ma di una facezia che parve sospetta), *Onestà* (satirico che parve eccessivo e che urtò il clero cattolico) e *Trappensi* (apologetico, sospetto nella sua rigorosità). Oltre a ciò la cultura francese lo portò a lodare, in qualche punto, Rousseau; lode inopportuna, o meglio, intempestiva, anche e specialmente se poi la coscienza lo portò al biasimo in altri punti. Filogallismo culturale.

Il Mabellini si è augurato che, dopo accurata scelta e qualche ammodernamento, si arrivi a pubblicare la nuova edizione, che riuscirebbe di lettura piacevole ed eminentemente morale come l'autore ebbe sempre desiderio di fare.

* * *

3) — La figura di *Cristoforo Ferri*, nipote di Giovanni Lorenzo, va guardata particolarmente nell'aspetto che viene fuori dall'esame della documentazione che si conosce sul moto politico fanese del 1831.

Soccorrono, per questo esame, due recenti pubblicazioni: una di *Adolfo Mabellini* e l'altra di *Riccardo Paolucci* (9). Esse trattano di quel movimento rivoluzionario: sono interessanti per la rigida probità storica e perché, pur tenendosi ambedue

nel medesimo clima patriottico, vedono le cose in condizioni di mentalità e di spirito diverse.

Quel movimento nazionale del 1831 ebbe a Fano carattere particolare. E' in buona parte illustrato in un *Commentario* manoscritto incompleto di Stefano Tomani-Amiani che, con altri carbonari fanesi, fu attore in quella vicenda.

Il movimento nazionale di libertà, partito da Parigi nel 1830, si diffuse in Italia nei primi mesi del 1831, dal centro propulsore di Bologna. A Fano il movimento popolare, stimolato e guidato dagli intellettuali, assunse forma decisiva quando il popolo invase la residenza comunale (9 febbraio) mentre i Consiglieri erano radunati ed obbligò il Governatore e gli altri a dimettersi, eleggendo poi un *Comitato di Governo provvisorio* presieduto da Cristoforo Ferri. Il Tomani-Amiani scriveva: *A migliori spalle addossar non si poteva tanta mole, ché egli era di ottimo giudizio ed amante del benessere della Provincia e della Patria, difensore acerrimo della libertà.*

Può essere utile ricordare come il temperamento giovanile dei dirigenti fanesi si pose allora decisamente di fronte alla condotta accentratrice del Comitato di Pesaro. In un'adunanza del Comitato, *Pacifico Gabrielli*, avvocato, fece *uu lungo e caldo* discorso sulla opportunità, in quel momento, di sottrarre Fano dalla soggezione di Pesaro, non volendo la città diventare *trastullo dei limitrofi*. Ricordò le sofferenze sempre subite per tale dipendenza. Gli faceva spalla *Filippo Bracci* opinando che, con Pesaro, dovevansi avere relazioni di amicizia e non di dipendenza. Il popolo approvava con calore.

Questa reazione fanese contro il capoluogo aveva avuto un esempio in quella di Urbino contro il capoluogo medesimo, risolta con un editto di Pio VII, il quale aveva concesso alla Provincia Metaurense il *privilegio* di essere governata da un cardinale ma divisa in due parti distinte: una con capoluogo Urbino, l'altra con Pesaro.

Cristoforo Ferri, presidente, precisava poi, ad un fiduciario pesarese, che ai fanesi era spiaciuto *quel tono di sovranità assunto dal Comitato di Pesaro, quella potestà che cominciava ad arrogarsi di fare leggi per imporre agli altri Comuni e l'aver commessi molti atti d'arbitrio*. Dopo di che le cose furono conciliate per necessità superiori d'unità patriottica, con un discorso del Ferri che il Mabellini giudica *degno di un valoroso soldato e patriota*. Il Ferri fu nell'armata napoleonica.

Cessato il Comitato provvisorio, la presidenza del regolare Consiglio comunale fu affidata a Cristoforo Ferri, sotto la cui direttiva fu costituita prima una *Legione Militare*, poi una *Compagnia di volontari* (75 uomini) che partì il 7 marzo salutata, con l'enfasi del tempo e del momento, da una *patriottica allocuzione* del Ferri che le consegnò, dice il *Commentario*, il *magico tricolore vessillo*. Si chiamarono *Truppe costituzionali*.

Ma la rivoluzione costituzionale, iniziata con lieti auspici, fu organizzata senza preparazione adeguata e condotta con eccessiva fretta. Dimodoché fu facilmente sopraffatta appena la mancanza di fede, rispetto al *non intervento*, commessa dall'Austria, produsse la invasione dello Stato Pontificio da parte austriaca, la ritirata del Governo centrale di Bologna verso Ancona e la resa del 26 marzo.

Così, a Fano, il 27 marzo, la situazione si rovesciò. Il Governo libero era durato 76 giorni. Le truppe austriache si diedero a requisizioni violente di generi e di denaro che terrorizzarono il territorio e colpirono tutte le classi, clero compreso. Ma in città i patrioti, e particolarmente la generosa gioventù, cominciavano la reazione per la libertà, dove potevano e come potevano. Infatti un editto deplorò che, a Fano, *il buon ordine e la tranquillità restano di sovente turbati nelle notti da coloro i quali, non intenti ad altro che a girovagare, alterano, con indecenti schiamazzi, la quiete altrui*. Era chiara l'allusione a quelli che cantavano canzoni patriottiche e gridavano e ripetevano: Viva la libertà.

Tornato lo *statu quo*, fu formata, naturalmente, la *lista dei rei* della ribellione. E poiché in essa i *carabinieri* avevano *ciurlato nel manico* e la loro funzione fu, per un poco, lasciata fuori, la polizia fu totalmente sotto la pressione della mentalità poliziesca dell'invasore austriaco. Si cadde, lamenta il Paolucci, in una *vita di sospetto e di delazione anche con lettere anonime*.

Ma si verificò un fatto singolare, riferito appunto dalla polizia tre anni dopo (1834) in un rapporto segreto che indicava come fanesi *pregiudicati in opinione politica* 259 cittadini. Quel rapporto accusava lo stesso Governatore Pontificio, il cesenate Angelo Serra. Questi (denuncia il documento) aveva permesso che, ripristinato il Governo Pontificio, *i componenti del cosiddetto Comitato Fanese durassero, per lo spazio di un mese, a radunarsi nella stessa sala comunale, a fare e disfare a loro talento*. Oltre a ciò, il Serra, *in tempo della sua assenza (e sen-*

za permesso della Superiorità) aveva destinato a fare le sue veci il Conte Cristoforo Ferri, presidente dell'ex Comitato, capo settario.

Tutto ciò onora i patrioti fanesi del Comitato e la loro rettitudine e capacità politica ed amministrativa. E questo è confermato da un rapporto del Vescovo Luigi Carsidoni, il quale scrisse che il Comitato si regolò in maniera che il risultato delle loro risoluzioni riportò l'approvazione dei buoni, senza punto valutarsi, da essi, il malcostume dei cattivi. E' doveroso riconoscere qui che Mons. Carsidoni, il quale, richiesto, informò sempre sui patrioti in modo obbiettivo ed indulgente (meno casi di effettive anime perverse) merita, nella storia fanese, il ricordo della gratitudine.

Cristoforo Ferri morì nel 1833. Ma quel rapporto segreto di polizia del 1834 non lo dimentica. Così non dimentica il defunto zio paterno Giovanni Lorenzo (dal quale, dice, tornato di Francia in questo patrio suolo, ebbero qui origine o almeno si propagarono le sette), tocca il fratello Carlo (vivente) e ricorda il padre Giacomo, ponendo in evidenza che fu uomo d'onore ed onesto genitore il quale pose ogni studio per la buona educazione dei figli.

Di Cristoforo dice, anzitutto, che si aggregò, velite volontario, nell'armata di Napoleone e che fu a Milano dove fece molti debiti, che il padre pagò. Aggiunge che *passava per letterato* (10) e che scriveva contro il buon costume e la religione in perfetto ateismo. Era aggregato alla setta dei Carbonari. Nel 1831, era in relazione col Ministro francese Perrier e con le sette di Napoli. *Ad onta del ripristinato Governo Pontificio proseguì nel medesimo contegno*. Due anni dopo (conclude il rapporto) la notte dell'8 febbraio, nella medesima ora in cui, nel 1831, era riunito coi suoi per disporre sul modo tenendi di cambiare governo, fu colpito da apoplezia.

Il rapporto segreto ricorda il funerale della «settima» nella chiesetta di S. Antonio, nel quale il fanese Torelli recitò un'orazione funebre assai scandalosa (dice il rapporto) composta particolarmente dai letterati concittadini Francolini e Polidori (un testo manoscritto è nella Federiciana), mentre nel tempio si leggevano motti in stile lapidario di velenoso tenore. Presente numeroso seguito di settari in nero portanti un nastro bianco.

Quel rapporto inferiva anche su altre fra le 58 persone fanesi più rappresentative che il ripristinato governo aveva sag-

giamente ritenuto meritevoli di essere chiamate o richiamate alla pubblica amministrazione civica.

Si nota, che: *Leonardo Castracane* è definito di *sfacciata e palese protezione dei liberali*; *Filippo Bracci* spiegava le *massime settarie con inaudita sfrontatezza*; *Antonio Giacomini*, velite volontario nell'armata di Napoleone, aveva *carattere tutto irreligioso ed immorale*; il segretario comunale *Sebastiano Raffaelli* era un *egregio scandaloso settario*; *Giulio Montevecchio*, sebbene sappia bene coprirsi, è *ritenuto un antico settario in stretta relazione coi settari, specialmente col defunto Cristoforo Ferri*; *Andrea Gabrielli*, Gonfaloniere nel 1831 allo scoppio della rivoluzione, entrò membro del Comitato e fu rinominato nel 1833 *per intrigo e maneggio della setta*; *Stefano Tomani Amiani* sapeva rendersi *popolare* e si faceva *venerare dalla liberalesca canaglia quale capo di essa*, ecc.

Fu quello un tristissimo tempo nel quale tanti fra i migliori cittadini d'ogni ceto, illuminati dall'incontenibile evolversi della vita delle nazioni, seguirono pericolosamente la loro strada e la loro coscienza; tempo nel quale la superiore autorità ecclesiastica fanese dovette spesso, come vedemmo, arginare la cecità infuriata d'una polizia straniera che danneggiava gli stessi fini per i quali avrebbe dovuto meglio sentire il senso della misura e della responsabilità.

* * *

Tracciati così gli elementi fondamentali biografici di Cristoforo Ferri in ciò che pare sufficiente a delinearne la figura nell'ambiente letterario, civico e politico in cui si mosse, guidato dalla sua cultura e dal suo tipico temperamento, torniamo alla grave pubblicazione che lega la prima gioventù di questo letterato patriota alle sventure di Costanza Monti, giovane sposa del Peticari.

* * *

4) — Ci sovviene un lontano ricordo. Prendendo residenza a Ferrara (1913), trovammo che il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Credaro, aveva da poco stabilito che quella scuola tecnica s'intitolasse a *Costanza Peticari Monti*.

Poco prima erasi fatta la ricognizione del sepolcro di Costanza nella chiesa ferrarese delle Orsoline. La ricognizione era stata condotta, con religiosa meticolosità, da Mons. Luigi Campi. Apprendemmo da lui come giunse a ritrovare quella tomba già dimenticata e come, tra gli avanzi mortali, fosse un vasetto di cristallo che, secondo fondate opinioni, aveva contenuto, in alcool, un lacerto chirurgico della defunta (che morì di cancro) ridotto a minuscola massa friabile causa l'evaporazione del liquido per imperfetta chiusura del vasetto.

Forse si volle, per Costanza, oltreché collocare nella tomba quella particola di lei, seguire ciò che si fece per suo padre, Vincenzo Monti. Nel sepolcro di lui fu posto il cuore in teca di cristallo che, ripresa nella ricognizione della tomba, fu collocata nella Biblioteca Civica di Ferrara (nel Palazzo dell'Università) presso gli avanzi mortali di Lodovico Ariosto, che riposano in arca nell'aula magna della Biblioteca medesima.

E un altro ricordo sovviene. Nel Palazzo Municipale di San Costanzo, in quel vecchio paese cospicuo, cintato da mura di origine malatestiana sopra collina in destra del Metauro, confinante con l'Oltremetauro fanese, c'è una stanza con una epigrafe la quale ricorda come vi sia morto, nel 1822, dopo lunga malattia, Giulio Peticari marito di Costanza.

Quel palazzotto, che appartenne ai conti Cassi di Pesaro, parenti stretti dei conti Peticari, romagnoli, ospitò sovente anche Vincenzo Monti, il quale, nel teatrino del paese, volle provare la prima di qualche sua tragedia. Francesco Cassi, anche lui scrittore di versi, fu stretto amico di Cristoforo Ferri, Precisamente fu il parente di Costanza considerato nel binomio persecutore dalla pubblicazione della Borgese (11).

Al tempo di Vincenzo Monti, si era formato, nella nostra provincia, una specie di cenacolo di letterati e filosofi che si ospitavano reciprocamente, a Pesaro in casa Peticari, a Fano in casa Ferri e nella villeggiatura di San Costanzo.

Centro era casa Peticari, tutta presa da nobile ardore letterario, pur tra le invidie cattiverie inesorabili del mondo letterario italiano di quel tempo, spregiudicato sino al vilipendio reciproco, compreso l'invidiato ed insidiato Vincenzo Monti.

Costanza, giovane sposa colta e bellissima, rappresentava la nota gentile nelle riunioni. Al suo matrimonio (1812) con il letterato Peticari, non bello, non perfettamente sano nel fisico e discutibile spiritualmente, molto influì l'attività poetica del

padre di lei. Le nozze furono cantate da parecchi fra i rimatori migliori del tempo.

Purtroppo quella donna ebbe, nel fisico, nello spirito e nella nobiltà della cultura, qualità e meriti che, per lei, funzionarono negativamente e deformarono in malanimo ed in reazioni vendicative il primo spontaneo avvincente senso di rispettosa ammirazione verso lei.

Quel malanimo si scatenò, aperto e subdolo; libero e spietato, nell'atmosfera di certezza d'impunità, addosso a quell'anima fiera ma quasi sola ed indifesa. Si scatenò così, opina la scrittrice, causa le cecità e le debolezze del padre e del marito, l'aridità del cuore della madre (anche lei molto bella) ed il duro egoismo di parenti annebbiati dalle cateratte dell'egoismo inesorabile. Dovette passare quasi un secolo prima che, gli effetti ingiusti ed ingrati di quel destino fatale, subissero la giustizia del tempo (13).

* * *

5) — Quando la Borgese introduce nella narrazione la figura del Ferri (che visse poco), questi è trentenne, ad un decennio dalla successiva partecipazione di lui al movimento politico che vedemmo sopra. Lo presenta di brutte forme, di brutte maniere e di brutte usanze. Riporta un giudizio dell'erudito Garavini che lo precisava così: *Sopra gambe corte e storte, aveva busto grosso e tozzo*. Ed aggiungeva che era uomo d'ingegno, scrittore *naturalmente* di versi, il quale *soleva trascorrere in violenti moti di sdegno*. Laureato in giurisprudenza e scrittore, si dilettava pure in composizioni satiriche e licenziose. Aspramente lo definiva: *non conte ma contadino*.

La sua violenza epistolare è documentata dalla copia di una sua lettera (nell'Archivio Storico Fanese) contro il settantaquattrenne zio Giovanni che, parrebbe, lo aveva chiamato *birbo e matto*. Altri manoscritti dicono della sua licenziosità sino a segni di pervertimento.

Giulio Perticari subiva la forza suggestiva di lui; affermava che, in Italia, non c'era nessuno che facesse versi migliori di quelli del Ferri. Il quale, in realtà, ne compose in abbondanza; molti di sapore foscoliano furono giudicati buoni. Comunque, il Ferri scriveva del Perticari praticando un'affettuosa *restituzione di dono*, in reciproco spiegabile incensamento.

La vita del cenacolo letterario e filosofico nelle riunioni a Pesaro, a Fano ed a S. Costanzo era nel fervore maggiore quando, in un fatale momento, si abbatté su tutti e su tutto la sventura che distrugge. Dice la Borgese che penetrò subdolo e irresistibile, nell'ambiente di nobili rapporti spirituali, un demone che, traverso la bellezza di Costanza e i temperamenti del Ferri e del suo più anziano amico letterato pesarese, trovò ed aprì la strada di minore resistenza: ambedue s'invaghirono di lei.

Lo spirito malvagio agì lentamente ma in profondità, favorito da una lentissima grave malattia del Peticari, che gli causava periodi agitati d'inquietudine.

Su questa malattia il Mabellini ha riportato, nella pubblicazione citata, una lettera del Peticari a Giovanni Lorenzo Ferri nella quale (1821) facendo seguito ad altre in cui lo prega di salutare l'*ottimo Cristoforo* e lamenta che il Monti sia tanto insidiato da *rospi che sanno trarre il veleno anche dai fiori più innocenti*, dice di se stesso che soffre *da più di tre mesi, di una fiera itterizia, accompagnata da mille altri guai, che mi ha tolto la salute e l'ozio dei cari studi.*

Secondo la scrittrice, la malattia inguaribile condusse quei due, invaghiti e respinti, a perfidiarsi in complici, organizzando un lavoro d'inferno per distrarre la moglie dal marito, nascondendo a lei la natura e la gravità del male ed attribuendo i periodi agitati d'inquietudine e le crisi dello stato fisico e psichico del Peticari a pensieri ed a pasticci di tresche; verosimili, purtroppo, in base alle tendenze ed a precedenti di lui, dei quali si conoscevano nomi e fatti.

Cosicché Costanza parve non accorgersi dello sfacelo fisico del marito. Si domanda la Borgese: *Ci fu intesa fra i due nella orribile, incredibile macchinazione? Per certe società a delinquere*, essa ritiene, *quando lo scopo da raggiungere è lo stesso, non c'è bisogno di spiegazioni e l'accordo risulta perfetto anche se è tacito.* Poi commenta rilevando che la non ancora trentenne gentildonna, forte della propria coscienza, non poteva pensare *a tanto odio e a tanta ferocia* nella rappresaglia vendicativa.

La scrittrice penetra sempre più nell'indagine atroce. Vede, soggettivamente, che, quando la malattia cancerosa del Peticari si aggravò a S. Costanzo, i due furono intorno al sofferente rassicurando Costanza sulla guarigione ed insistendo nel tenerla

illusa e lontana dal capezzale di lui con il pretesto di non emozionare il malato.

E vede pure, che, secondo lei, quando l'ammalato volse alla fine, fu suggerito al sacerdote amico di casa, chiamato da Pesaro per l'assistenza, di consigliare il morente a testare con esclusione della moglie. Asserivasi che la contessa aveva dichiarato di volere rinunciare a tutto.

E vede ancora di peggio. Quando il Peticari spirò e ne fu fatta la necropsia (che rivelò, o confermò, la diagnosi di cancro al fegato) fu insinuato un tremendo sospetto di veneficio: Vincenzo Monti complice della figlia!...

Ma lo stesso anno, il celebrato medico Giacomo Tommasini, amico di Leopardi, lesse all'Università di Bologna, per l'inaugurazione dell'anno accademico, una *Storia della malattia per la quale morì il Peticari*.

La tempesta delle anime si scatena contro Costanza. L'addolorata giovane vedova sa, soffre e non reagisce. Si sente sola e indifesa. Il padre è indebolito dagli anni e dai malanni; la madre era lontana, incurante del marito e della figlia; i cognati, presi dall'egoismo vessatore, cercano di portarle via quanto possono con audaci pretesti.

Costanza, ritiratasi a Pesaro col padre, prova presto il senso di soffocamento morale di un piccolo ambiente prevenuto. Occorreva liberarsene. Occorreva un rifugio dell'anima in ambiente di respiro libero, aperto ed ampio. Padre e figlia tornano allora a Milano. Si fermarono prima a Cesena, ospiti dell'amico Roverella, il quale, scrivendo poi dell'*ottima Costanza liberatasi dall'inferno di Pesaro*, maledice i perfidi che la calunniavano infamemente e le fanno iniquissima guerra.

* * *

6) — Ma l'implacabile persecuzione raggiunge la figlia e il padre con un'atroce infamia: un libello anonimo manoscritto, contro Costanza, diffuso in più di 250 copie, oltreché nelle Marche e nell'Emilia, particolarmente nell'Alta Italia. Pare partito da Pesaro.

Quel delittuoso documento ebbe stimolo e pretesto da una necrologia del Peticari pubblicata dal periodico milanese *Giornale delle Dame* del 13 luglio 1822, il quale pose in evidenza

la benefica funzione che Costanza ebbe sul marito, allietandogli la vita e stimolandolo alla gloria.

Quel documento anonimo è diretto, con sarcasmo, al *compilatore* di quel periodico. Gli fu data la forma di *errata-corrige* su tre punti della necrologia, con una premessa che lo dichiarava opera di *alcuni amici del vero*, i quali ritengono che tale pubblicazione libellistica anonima, contro una donna vedova, sia un *obbligo di ogni leale ed onorata persona!*...

Esso appare composto da persone capaci nell'agire sulla pubblica opinione, inesperta o passivamente disposta a credere.

Sono brevi gli *errata* rilevati, cioè i *tre punti* della necrologia che quegli *amici del vero* vogliono confutare; ma sono lunghe, prolisse, talvolta involute e, soprattutto, volgarmente astiose, le *confutazioni*.

Bene si comprende quale azione ebbe un libello simile sulla generale impressione e quale bufera scatenò in certi ambienti del Monti e di sua figlia. Alcune reazioni furono sdegnatissime.

La Borgese dice di avere veduta una copia dell'anonimo libello in un archivio privato e di averlo giudicato di mano del Ferri con le correzioni del complice. Parrebbe, quindi, una minuta, stranamente od intenzionalmente conservata. Confermerebbe la impressione di Costanza che ritenne la complicità di quei due nella forma suddetta, pur pensando che l'anima principale della persecuzione era il parente.

Costanza scrisse del Ferri: *Colui che fu principale causa del mio accecamento sullo stato reale del povero Giulio e, per suo solo consiglio, mi tranquillai alle cure del medico che lo ha ucciso... Il mio cuore si spezza e la mano, a stento, segna parole di pace.*

Ripugna riportare il testo integrale del prolisso libello. Una idea sufficiente si ha dalla citazione di qualche brano.

Il documento asserisce subito che *il Peticari, dacché si fece sposo alla Monti, non ebbe più mai né contentezza né bene; perché costei, che tenne da natura un'indole piuttosto più ferina che umana... usò villanie, ire, perfidie ed altri abominevoli trattamenti... verso l'ottimo Giulio l'infelicissimo dei mariti.*

E continua: *E' cosa indubbia che la malattia e morte del Peticari non si debba imputare ad altro se non ai gravi e continui affanni procuratigli dalla pessima moglie...* E completa asserendo che il malato disse: *Ben veggo che, se voglio vivere ancora, non posso stare più unito a questa cattiva donna!*

Afferma, in altro punto, che *la signora Costanza Monti non ha aiutata la fama del Peticari, ma l'ha sempre, a tutto suo potere, impedita; anzi, con infinitò danno delle lettere italiane, l'ha, per così dire, fermato a mezzo il corso, cioè quando ne pareva avesse dovuto levarsi più in alto e volare con quella dei più gloriosi spiriti che mai furono al mondo.* E conferma più avanti: *Monti pensava di far contenta la vita del suo Peticari... lo teneva in conto di caro figlio ed amico; ed il chiamava dolcissimo conforto di sua vecchiezza; e vedeva in lui quasi il principale sostegno della sua gloria dopo il sepolcro... Il Peticari fu tolto finalmente alle persecuzioni ed all'odio di una scellerata femmina che si dimostrò sempre indegnissima moglie di sì virtuoso marito.*

Tragica è la battuta conclusiva: *Quella scaltra vedova... si è posto in animo di far eseguire un marmo di singolar bellezza a fine di onorare la sepoltura del misero Giulio... S'ingegni pure... conciossiachè sia giustissimo che colei che tolse la vita al Peticari, quella medesima consacri all'immortalità, così la gloria di lui come la propria infamia!*

E' notevole e significativo il fatto che, in questo anonimo esasperato libello, non c'è accusa di sorta sulla fedeltà coniugale di Costanza.

La Borgese aggiunge che anche un cognato di Costanza mandò in giro, nel 1823, un libello contro di lei. Vi si dice di veleno all'*invidiato* genero e all'*odiato* marito. Il Monti vi apparisce così, contro l'altro libello, in odio invece che in amore per il Peticari (14).

Fra le reazioni apparve nobilissima quella di un letterato di origine greca, vivente a Milano, primo non fortunato promesso sposo di Costanza, il *Mustoxidi*, il quale, pieno di sdegno, scrisse: *La povera Costanza Peticari è battuta da mille assalti della più artificiosa ed assidua scelleraggine. Qui a Milano sono piovute molte copie di un anonimo libello manoscritto. Si conosce l'autore e la ragione. Inorridisco pensando all'umana malvagità.*

Pare che il Ferri non abbia avuto più rapporti coi Monti, e che non li abbia sollecitati in alcuna maniera. Stampò due sonetti: *In morte del conte Giulio Peticari*, nel secondo dei quali c'è un verso in cui pare di vedere un vago cattivo cenno a Costanza, prevenuti come si è dal libello.

Vincenzo Monti, straziato e sdegnato, si scagliò contro i no-

bili carnefici della figlia, la quale esortava, peraltro, il padre al perdono.

Nella *Feroniade*, scritta in memoria del genero ed in difesa della figlia, il Monti batte contro i nemici, dedicando contro il Ferri sei settenari asprissimi che poi tolse.

Ma Giosuè Carducci rese nota quella strofa che, in un verso, precisa il *villan fanese e perfido*.

Quando un decennio dopo la scomparsa del Perticari (1822) Cristoforo Ferri morì (1833) poco più che quarantenne, l'animo esulcerato di Costanza, ormai quarantenne anche lei, ebbe uno scatto irresistibile di fronte alla morte immatura che, forse, le parve un castigo. Malgrado la decennale compressione su se stessa e sul padre per il perdono, fu tutta presa da una vena poetica di reazione che le fece buttar giù un po' di versi cui diede il titolo di *Canto improvviso*. Questo canto sente, appunto, letterariamente, della improvvisazione; ma è soprattutto come l'urlo incomposto di un animo che, per un momento, ha perduto il controllo di se stesso, sopraffatto dallo spasimo della esasperazione, tanto più bruciante quanto più forte e più lungamente fu compresso.

La violenza dei versi e l'efferatezza delle parole singole non corrispondono all'anima vera di Costanza ed alla sua educazione spirituale; ma sono un altro esempio sulla verità di quel che diceva Alessandro Manzoni quando ammoniva che i cattivi sono colpevoli non soltanto per la cattiveria propria ma pure per la reazione cattiva che stimolano negli altri.

Di quei versi, endecasillabi rimati, riportiamo soltanto quelli che sembrano riportabili qui come i meno veementi. Dicono del Ferri:

Ferro fu sempre, d'animo e di cuore;

*Fur le virtùdi, ond'ebbe l'alma piena,
superbia, gola ed avarizia ed ira;
e lussuria che rodeva ogni sua vena.*

Si credeva poeta

a suon grottesco di rubata lira.

Guai alle donne

* * *

7) — Costanza, nata a Roma nel 1792, morì a Ferrara, in parrocchia di S. Benedetto, nel 1840. Non vide la morte dell'altro nemico, che decedette a Pesaro nel 1846; ma ne seppe, forse, il pietoso stato paralitico che lo tormentò per circa un decennio. Per la storia, la Borgese racconta che a Pesaro un elogio funebre parlò sulle *virtù private e pubbliche di lui* e lo disse *amico intemerato e gentile*. Ma era già corso un quarto di secolo dalla tempesta dell'anonimo libello. Vincenzo Monti era morto nel 1828.

Ricordano ai posteri la bellezza di Costanza due ritratti di grandi artisti: quello dell'*Appiani* ed il capolavoro dell'*Agricola*, per il quale il Perticari scrisse al pittore: *Mi aspettavo un quadro e voi mi avete fatto un miracolo*. E il Monti scrisse il noto sonetto: *Più la contemplo*, ecc.

Fino alla morte Costanza fu martoriata dall'avversa fortuna. Una fatalità inesorabile non le permise neppure di realizzare le proprie intenzioni testamentarie. Compilato un generoso testamento non arrivò a firmare il testo definitivo regolare. Negli ultimi anni sentivasi più che mai sola pur in mezzo alla parentela. Dolorava fisicamente e spiritualmente in silenzio; e scriveva rassegnata: *Passo da questo esilio all'eterna pace, circondata dall'impaziente sguardo di muti parenti*.

* * *

8) — Il volume della Borgese, che non è certamente storia definitiva, offre una lettura interessante nel fine apologetico per Costanza ed in quello esecratore contro tutti i nemici di lei. Il tono dell'esposizione sente dell'enfasi nella difensiva femminile e nell'apologia; ha molta durezza e violenza nella soggettiva esecrazione dei due; lascia l'impressione che se l'enfatica apologia non aggiunge niente alle convinzioni sulla figura spirituale di Costanza, la durezza e la violenza delle espressioni nella esecrazione tolgono efficacia dimostrativa all'opera che vuol essere inesorabilmente storica.

Abbiamo anche l'impressione che ci sia qualcosa di più. Difatti la funzione reciproca delle asserite singole iniziative e responsabilità dei due nemici di Costanza non apparisce discriminata dalla scrittrice. La figura del Ferri, descritta dalla Bor-

gese nella persecuzione spietata, nell'intrigo e nella compilazione del delittuoso documento anonimo diffuso manoscritto, apparisce, non si comprende bene se libera collaboratrice o succube dell'altra figura

Certo è che il volume, largamente diffuso e letto e commentato, ha rinverdata la memoria del fatto clamoroso; pare un severo rammentare contro i due accusati. Esso ha resa più grave quella atmosfera di antipatia che pesa da più di un secolo su essi, e che, pur essendo perduta di vista dalla generalità, incombe sempre sulla memoria di quei due appena una qualunque ragione pone la necessità di vederli a traverso la luce delle biblioteche e degli archivi.

* * *

Poco dopo uscito quel volume accusatore ne faceva un'accorata segnalazione, da *Roma*, un colto professionista metaurense, impressionato dalla *ripugnante figura* del Ferri, così come venne presentata dalla Borgese. Poco appresso ci segnalava una lettera inedita di Costanza ad un amico, pubblicata in un quotidiano di *Roma*, la quale, mentalmente inserita nel volume apologetico, infastidisce.

Che quella lettera sia autentica o no, che la pubblicazione possa avere avuto o no carattere di reazione contro quel volume, non ha valore per quanto si vuole precisare qui.

Sta il fatto, chiaro e grave, che un cittadino, il quale, nella storia locale, apparisce in benemerenzza tra le figure più fattive in uno dei momenti più notevoli della storia nazionale della prima metà del secolo scorso, viene oggi clamorosamente indicato, sotto una cappa odiosa, per un'azione indegna totalmente estranea all'attività politica patriottica.

Egli morì presto e senza discendenti diretti, scapolo di proposito; la discendenza dei suoi congiunti si estinse rapidamente (12); gli amici suoi sono, naturalmente, scomparsi.

E' lecito pensare e sperare perciò che, se oggi gli uomini colti e gli studiosi locali non si sentono di esaminarne la figura (anche per chiarire il fatto criminoso e stabilirne le responsabilità) gli studiosi di domani se lo sentiranno.

Non pare possibile accettare, così come oggi è stampata, la presentazione demolitrice di una figura che, nel campo civico

e politico, fu quella che abbiamo sopra veduta. E' da fervidamente augurare che uno studio storico completo, oggettivo e sereno, per lo meno esamini *la misura* delle responsabilità.

La personalità di Vincenzo Monti (comunque giudicata nel campo fuori delle lettere) atrocemente colpita nell'affetto paterno, imporrà sempre, nei biografi di lui, il ricordo della sua legittima reazione a difesa della figlia infelicissima, sposa non fortunata di un letterato che, come tale, ad un secolo e un quarto dalla morte, è tuttora meritamente ricordato e studiato. Il fatto che Giosuè Carducci abbia voluto diffondere quell'invettiva poetica contro il Ferri, che il Monti stesso non aveva voluto pubblicare, è conferma dell'induzione.

La speranza che il soggetto storico seducesse qualche ingegno fu avvalorata dalla notizia delle ricerche intraprese dal parmense *Camillo Pariset*. La figura di Cristoforo Ferri aveva sedotto quello studioso che ricercò a lungo, prefiggendosi il problema storico di ricostruire la figura completa del Ferri.

Sventuratamente il Pariset scomparve prima di avere completato il manoscritto della monografia, annunciata di pubblicazione prossima nel fascicolo del dicembre 1936 della *Rassegna Storica del Risorgimento*. Era parso sempre che, nei propositi dello studioso, la promessa pubblicazione tendesse anche a purgare la figura del Ferri dall'accusa di volgare nemico della sventurata figlia di Vincenzo Monti. Purgare, si pensava, o, per lo meno, sbiadire profondamente la macchia deturpante che distrugge il valore di una figura morale.

Il caso di Cristoforo Ferri supera, per le cause morali e per gli effetti civici, altri soggetti biografici fanesi.

Ci si trova di fronte alla memoria di un cittadino il quale è uscito dalla storia locale per entrare in quella biografica di uno dei maggiori letterati d'Italia con la figura di un colpevole in malvagità.

Ed è doloroso che, pur non avendo raggiunto il Ferri, nelle benemerienze fanesi del secolo passato, il grado che, ad esempio, raggiunsero altri come *Annibale di Montevecchio-Martinozzi*, *Gabriellangelo Gabrielli*, *Filippo Luigi Polidori*, un *Michelangelo Lanci*, un *Francesco Castracane*, un *Camillo Marcolini*, *Stefano Tomani-Amiani* e *Filippo Bracci*, la bella traccia del suo indimenticabile patriottismo sia tanto sinistramente macchiata da cosifatto episodio giovanile della sua vita breve.

Se Vincenzo Monti diede un segno che può apparire un dubbio sulla colpa del Ferri allorquando, scritta nella *Ferriade* quella invettiva contro lui, la soppresse nella pubblicazione, questo può confortare il pensiero e la speranza che una indagine storica approfondita possa condurre alla revisione di una sentenza morale che, sino ad oggi, appare superficiale e passionale.

CESARE SELVELLI

BIBLIOGRAFIA E NOTE

(1) MARIA BORGESE, *Costanza Perticari nei tempi di Vincenzo Monti* (G. C. Sansoni, ed., Firenze, 1941).

(2) PIETRO MARIA AMIANI, *Memorie Istoriche della Città di Fano* (in Fano, MDCCLII, nella stamperia di Giuseppe Leonardi, due volumi in foglio).

(3) AURELIO ZONCHI, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano* (Fano, Tip. Sonciniana, 1888, in quarto).

(4) ADOLFO MABELLINI, *Inventario dei manoscritti nella Biblioteca Comunale di Fano* (Firenze, Libreria Editrice Leo S. Olschki, 1928, due volumi in quarto). Alla morte dell'autore (1939) era in corso di preparazione un terzo volume.

(5) V., nella Biblioteca Federiciana di Fano, le due copie manoscritte della *Guida Storico-Artistica di Fano* di Stefano Tomani-Amiuni (sec. XIX).

(6) Nel palazzo Ferri al Trebbio nella prima metà del sec. XIX, Cristoforo Ferri, i suoi fratelli e lo zio, vi radunavano Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Filippo Luigi Polidori, e altri letterati. Nella chiesetta di S. Antonio una piccola lapide marmorea, di nobile disegno neoclassico con medaglione (1854), ricorda Carlo, figlio di Giacomo, che amministrò egregiamente le Province di Viterbo e di Perugia, prese la cura della famiglia dopo la morte del fratello maggiore Cristoforo e sposò Lucrezia Castracane. L'esistenza del massiccio cavalcavia sin dal sec. XVIII è provata dalla pianta panoramica di Fano del *Blavius*, stampata in quel secolo.

(7) Dai due volumi d'*Inventario dei manoscritti* nella Federiciana di Fano, compilati dal Mabellini, si traggono le seguenti indicazioni archivistiche sul materiale documentario esistente su Giovanni Lorenzo Ferri in detta Biblioteca:

Varie lettere tra i manoscritti delle sezioni Federici e Polidori; bozze di stampa di un capitolo inedito dello *Spettatore Italiano* (*Il buon ministro*); una biografia manoscritta di Guido Avoni; altra biografia manoscritta di Clelia Ciucci; commemorazione fatta da Filippo Luigi Polidori; estratto dall'opera *De l'Eloquence et des Orateurs*, ecc.; articolo necrologico del Polidori; lettere del Francolini ed al medesimo su l'opera *Londres et les Anglais*, sovra un plagio alla medesima e sopra un libero volgarizzamento; sei grandi buste di manoscritti dello *Spettatore Italiano* e dello *Spettatore Francese*; tre volumi autografi di *Mélanges littéraires, philosophiques et politiques*; un volume autografo di *Pensieri* in francese; altro in inglese; un *Traité de morale*; un *Traité des sublimes*; pensieri, frammenti, epigrafi, ecc., dal 1793 al 1825; una *Épître à la Princesse de Galles*; un *Essai sur les femmes*; una *Gnomologie*, ecc.

(8) ADOLFO MABELLINI, *Per la pubblicazione dello « Spettatore Italiano » di Giovanni Lorenzo Ferri* (nel volume *Fanestria*, Fano, Tip. Letteraria, 1937).

(9) RICCARDO PAOLUCCI, *Documenti politici dal 1830 al 1860 nell'Archivio Vescovile di Fano*, Contributo alla Storia del Risorgimento nelle Marche (*Atti e Memorie* della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Serie VI, vol. I, Ancona, 1943). Questa diligente pubblicazione, di circa 50 pagine, è sfuggita, per un contrattempo, nella bibliografia in calce ai cenni necrologici sul Paolucci, pubblicati negli stessi *Atti*, serie VI, vol. III, 1943. Del Paolucci scomparve un pacco di qualche importanza dei manoscritti lasciati alla Biblioteca Federiciana di Fano. — ADOLFO MABELLINI, *La rivoluzione del 1831 a Fano* (nella suddetta raccolta del vol. *Fanestria*).

(10) Dai suddetti due volumi d'*Inventario* del Mabellini si trae notizia della seguente documentazione archivistica di *Cristoforo Ferri*:

Una prefazione e lettere del *Polidori* su versi del Ferri; discorso del medesimo sul Ferri; testimonianze edite ed inedite; fascicoli di lettere diverse autografe ed in copia; versi e prose; lettere ricevute, ecc. In un fascicolo c'è una copia diligente del manoscritto del libello contro Costanza, il cui testo è attribuito, dal trascrittore, a Cristoforo Ferri.

— Di *Carlo Ferri* sono indicate:

Lettere varie; candidatura del Ferri a deputato al Parlamento Romano nel 1848 (eletto); lettera necrologica sul Ferri, di Stefano Tomani Amiani (1852).

— Tengasi presente che l'Archivio di Casa Ferri (di recente passato alla Biblioteca Federiciana di Fano, come detto nel testo) fu poco esplorato.

(11) Del pesarese *Francesco Cassi* esiste documentazione tra i manoscritti conservati nella Biblioteca Federiciana di Fano (come ai suddetti volumi d'*Inventario* del Mabellini) e in archivi di Pesaro.

(12) — Da un'epigrafe funeraria (in S. Antonio) di Lucrezia Castracane (1815-1894), moglie di Carlo Ferri, e da quella di lui, si deduce com'essi ebbero un figlio, Giovanni, e quattro figlie, Maria, Matilde, Adele, Giulia, una delle quali fu sposata ad un Saladini di Ascoli Piceno (accasato a Fano nel palazzo dei Ferri) dal quale ebbe due maschi e tre femmine. Dal maggiore di questi due maschi (il buon amico Mariano troppo presto scomparso) discese una figlia sposata ad un Montevecchio; la minore delle figlie di Carlo sposata ad un De Rolland, era tuttora vivente a Fano nel 1912, ritirata su collina al di là del torrente Arzilla in amena villa con torretta, elemento verticale che avemmo occasione di trasformare, in quell'anno, nella parte più praticamente utile e più espressiva in alto.

Per associazione d'idee si ricorda un'altra costruzione di villeggiatura su colli-scendenti, in linea femminile, dai Ferri, costruzione situata anch'essa su collinetta al di là del torrente Arzilla. Vedere, per questa, le due pubblicazioni illustrate:

GIUSEPPE BORTONE, *San Biagio di Fano* (Casa Ed. «Fortuna», Fano, 1926).

LUIGI ASIOLI, *Il Castello della Contessa* (Scuola Tip. Fanese, Fano, 1928).

Pare utile una indicazione sugli autori.

Nel breve periodo in cui dimorò a Fano, il Bortone prese passione per i problemi delle antichità locali, compreso quello dei ruderi attribuiti alla Basilica di *Vitruvio*. Non parve soddisfatto dell'accoglienza ambientale ricevuta dalle sue iniziative in merito. Giudicò il temperamento locale *pratico* non curante, o giù di lì, di cosiffatti problemi. Forse fu meglio nella realtà quando, nel 1924, ci scrisse lamentando: *Qui c'è della gente (e non è certo la migliore, pur essendo sempre nelle prime file) la quale teme si tolga qualcosa a lei occupandosi di fatti e di faccende di cui essa ignora pur l'esistenza.*

Il secondo, Mons. Luigi Asioli, colto e diligente prelado in sincera modestia, ha dato contributo cospicuo ai problemi d'antichità e d'arte fanesi, particolarmente collaborando con gli altri prelati benemeriti Mons. Riccardo Paolucci e Mons. Scipione Matteucci negli studi e nelle ricerche pratiche sui detti ruderi della Basilica di *Vitruvio*, per i lavori di ripristino della facciata romanica del Duomo (1929), per quelli successivi di sistemazione interna e del piazzale esterno dello stesso (1940), e per lavori concernenti altre chiese, compreso il settecentesco *Santuario della Madonna della Colonna*, demolito nel 1940 per necessità militari. Su questo Santuario, stampò, assai prima della demolizione, una breve utile memoria storica, ritrovabile, fra l'altro, tra una raccolta di fotografie (e disegno planimetrico) di quel Santuario, conservata nella Biblioteca Federiciana di Fano. Di quelle fotografie documentarie scomparvero le negative.

(13) Tra la ricca bibliografia su *Giulio Perticari* e su *Costanza*, si hanno al-

cune pubblicazioni del fanese prof. *Giuseppe Scipione Scipioni* dal 1838 in poi. In quell'anno, appunto, pubblicò un lavoro su *Giulio Perticari letterato e cittadino*. Il prof. Scipioni, che fu insegnante di lettere nei Licei Classici Governativi, fu anche Sindaco di Fano di un'amministrazione democratica di breve durata nel breve tempo in cui egli insegnò nel Liceo fanese.

Un altro fanese, eminente letterato, *Filippo Luigi Polidori*, pubblicò, fra l'altro, *Versi e lettere di Costanza P. M.* (Firenze, 1860).

(14) La Borgese scrive che queste accuse furono uno *zuccherino* in confronto di quanto il cognato di Costanza pubblicò nel 1842, dopo la morte di lei. Già nel 1835 costui aveva pubblicata una *risposta* (mandata prima, per l'Italia, manoscritta) contro il Monti, intitolata *Risposta ad un'Apostrofe del poema intitolato « Feroniade »* nella quale apostrofe il Monti difende la figlia. Il Monti era già morto. Quella *risposta* è in poesia e sente un poco della *tecnica polenica* del primo libello manoscritto in forma di *errata-corrige*. Infatti la pagina della pubblicazione è divisa in due finche intitolate rispettivamente all'*Apostrofe* ed alla *Risposta*: a sinistra i versi del Monti (defunto), a destra, di fronte, la risposta del confutatore (vivente).

In un fascicolo del reparto Amiani nell'Archivio Storico Fanese esistono lettere autografe od in copia del Ferri. Scrive in una d'esse, da S. Costanzo, al concittadino letterato Filippo Luigi Polidori, dicendogli che la *sanità del Perticari va migliorando ogni giorno. Egli desidera che gli sia vicino...* E' in data 5 giugno 1822 non molto prima che il Perticari morisse.

Da un'altra del 20 marzo 1830 (al medesimo) si sa che il celebrato chirurgo bolognese Malagodi, il quale aveva concorso a Macerata e a Fano, accettava la *condotta* di Fano, che tenne poi, con molto onore e benemerenza, fino alla morte (1876).

Una lettera ad altro eminente cittadino fanese, Anicio Bonucci, dice di averlo trovato *vero e fervoroso amico che mi vendichi dalle ingiurie fattemi dalla fortuna e dalla malignità degli uomini*. Ha la data del 14 maggio 1828. In un'altra lo rimprovera amichevolmente e *arrabbiatissimamente* per una revisione non diligente di certe bozze di stampa.

In una a Stefano Tomani Amiani, in data 29 giugno 1827, gira, con parere contrario, la raccomandazione per un individuo che voleva entrare a servizio dell'amico; perciò gli raccomanda prudenza nel rispondere, temendo *il pericolo di avere guernite le spalle di un fodero di bastonate*.

Tra le composizioni poetiche del Ferri pubblicate c'è un sonetto sopra la tomba di Giulio Martinozzi-Montevicchio. Vi dice di avere *verace italo core* e lamenta:

.... quassù nulla ne conforta; i pravi
Calcano i buoni; e tutti quanti insieme
Sono una sozza vil greggia di schiavi.

In un sonetto *ad Amore*, che chiama *terribile Iddio*, confessa:

..... io, per molta giovinezza, volli
Ribellarmi dal tuo santo governo.

Perché, adunque, non volgi le omicide
Arti in colei che, ignara de' tuoi strali,
Fa sue vendette, ah! sconsigliata, e ride?

Il petrarcheggiante lamento contro *colei* (chi fu?) pare un riconoscimento di punizione alla quasi cinica asserzione di un sonetto a Pietro Borsieri, nel quale aveva precisato:

Né a così crudo immaginar mi mena
Donna a' miei preghi sorda; ché, per anco,
Amor non m'ebbe in suo fero governo.

In una canzone *Per la restaurazione della lingua italiana* inneggiò all'amico Perticari scrivendo:

.... quel dolce mio conforto, il fido
Verace amico mio, singular meta
D'ingegno, e d'onestade altero nido;
Per cui l'umile Isaurc
Vien regal fiume e mena onda più lieta.

I quali versi toccarono il cuore del Perticari che, da Roma il 18 febbraio 1820, gli scrisse: *Tu se' il primo e vero conforto della mia fatica. Della bellissima tua canzone che mai dirò? Perché m'hai date così gran lodi ch'io non posso più dirne il vero senza ch'ei sembri restituzione del dono.*

Quando il Perticari morì, il Ferri si rivolse al di lui spirito nel primo di due sonetti:

.... ben ricordo il fido
Ultimo detto e ben serbo le carte
Vittoriose, in ch'io tutto mi fido.

Nel secondo, il defunto dice al poeta:

.... O di mia sorte
Testimon fido, mal per te si plora
Che innanzi tempo del reo mondo fora
Me ne sia gito: ah! tu non sai la morte.

In due sonetti violenti, contro la *Turchia* ed i *Turcosili*, ricorda un poco, nella intenzione e nel tono, la bellissima invettiva del Monti contro l'*Inghilterra*.

In uno studio apologetico del Polidori, che dice *dell'ingegno e degli studi del conte Cristoforo Ferri*, sono date alcune caratteristiche del temperamento del Ferri, che, nato a Fano il 3 giugno 1790, fu educato da un pio e dotto sacerdote dell'Oratorio, passando poi al Collegio di Prato e, in seguito, al Mariano ed al Nazzareno di Roma ove ebbe a compagno di educazione il fratello Carlo.

Racconta il Polidori il *parossismo di fantasia* che prendeva il Ferri nello stato d'ispirazione letteraria. In tale stato *i suoi polsi, di e notte, erano quelli di un febbricitante; sì che ne perdeva l'appetito e il sonno, con notevole pregiudizio della sanità ed invincibile impedimento di tutte le domestiche e sociali operazioni.*

A quarantadue anni pensò di trasferirsi a Napoli dove (secondo un rapporto della polizia politica citato nel testo) aveva aderenze patriottiche. Scrisse il Polidori che il Ferri *l'avrebbe fatto se la morte, tra gli apparecchi del viaggio, non fosse venuta a sorprenderlo.* Aggiunse il Polidori: *La Patria fu priva di lui non tanto il 13 febbraio 1833 in cui egli spirò, quanto il giorno 8 dello stesso mese in cui fu colpito da fierissima ed incurabile emiplegia, alla quale ritennero che lo avessero predisposto il vigor soverchio e la plethora del temperamento.*

Però la stessa costituzione fisica del Ferri, come pare di poter dedurre dal ritratto, di profilo, in una delicata incisione dell'epoca dedicatagli dal concittadino De Cuppis, esistente nella Biblioteca Federiciana di Fano (riprodotta, nella parte fondamentale, dalla pubblicazione della Borgese) dava un poco la sensazione di abito *apopletico*.

POTENTIA EIUSQUE FASTI CONSULARES

Potentinum agrum mihi iam pridem exploranti, secunda fortuna obtulit titulum nondum vulgatum, cuius nomina cum describere explicareque adortus essem, rarum Fastorum consularium fragmentum noscitavi; mihiq̄ue commentationem obeunti, Potentinas res persequi collibuit.

Etenim cum tempus monumentorum edax et parum diligentia studia effecerint ut in commentariis usu perceptis multa de Potentia aut desiderentur aut praetermissa sint, operae pretium est ut, vestigiis finibusque lustratis, auctoribus etiam revolutis, Potentiae quidem memoria augeatur, titulus vero quasi voce sui oppidi viris doctis commendetur.

Itaque, Potentiae rebus gestis explicatis, ad titulum redeam.

Si ipsas origines perscrutari volumus, antiquissimos Italiae incolas tenuisse agrum, ubi postea condita est colonia Potentia, probant et similitudo cum proxima valle Mussionis (P. PEOLA, *Il paleotico nella valle del Musone* in *Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova*, V, 1940, III) et neolithicae res ex ipsa valle Potentiae fluminis detectae (C. CIAVARINI, *Saggio dei Monumenti preistorici marchigiani nell'età della pietra*, Ancona, 1873. A. G. COLINI, *Recanati: scheggie e punte di selce* in *Bull. Pal. It.*, XXII-1906, p. 191), inter quas sepulcretum, loco qui dicitur « Fontenoce » nuper effossum (E. GALLI-U. RELLINI, *Portorecanati: scoperte archeologiche in località Fontenoce* in *Bull. Pal. It.*, V-VI, 1941-2, p. 107), notandum est.

Item de incolis aetatis, quam aeneam dicunt, ne dubitaveris: his locis enim novacula aenea reperta est orthogoniam habens formam, quam homines in usu habuerunt inter aeneam aeta-

tem et ferream quae secuta est (VL. DUMITRESCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest, 1929, p. 156).

Plura vero aetatis ferreae effossa sunt, cultus atque humanitatis gentis Picenae insigne testimonium. Etenim utensilia varia, mulierum ornamenta, et praesertim tela atque arma ex aere, ferreae hastarum cuspides, esseda, anuli gemini (quos ad domandos equos viri docti pertinere putant) conspici poterant in Museo Anconitano, priusquam rabie recentissimi belli eversum est (I. DALL'OSSO, *Guida illustrata del Museo di Ancona*, Ancona, 1905, pp. 116-8. DUMITRESCU *passim*).

Super cetera eminebant corinthiae cassides, graeca « cista », deorum parva simulacra Ionum arte ficta, quorum aetas inter saecula a. Chr. n. VII et V vindicanda est (*). Quae, cum certa sint argumenta Graecorum negotiatorum, rem explicare possunt et proxima Numana, antiquitus graecum emporium, et ipsum Potentiae fluminis ostium, tunc navigantibus aptum.

In sinistrum antiqui ostii, iuxta litus, Romani, postquam Picentes anno a. Chr. n. 269 devicerant eorumque agrum publicum fecerant, coloniam miserunt maritimam. Etenim anno 184 « coloniae duae — ut Livius (XXXIX 44, 10) ait — Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum agrum deductae sunt. Sena iugera in singulos data, dividerunt agrum coloniasque deduxerunt item tresviri Q. Fabius Labeo et M. et Q. Fulvii Flaccus et Nobilior ».

De qua colonia necesse est paulo altius quam adhuc viri docti fecerunt nonnulla perscrutemur, de oppidi vocabulo, de civium iure et numero, de agris divisio, de finibus qui fuerint, de viis,

(*) Res omnes huius aetatis collectanea fuerunt Aloysii Prosperi Racanatensis, ex quo emit Museum Anconitanum. Quae quidem in finibus Racanati et Potentiae Picenae (olim *Monte Santo*) effossae sunt, quamquam intra eosdem fines singula ipsarum loca, ex quibus innotuerint, constituere non possumus. Adde vero quod paucis annis ante mihi occasio occurrit inspicendi Racanatum, cuius extra moenia apud Ecclesiam Beati Placidi non solum sepulcrum mediae aetatis ferreae scrutatus sum, sed etiam satis certa accepi de toto omnino sepulcreto, quod praeterito tempore effossum, paulatim dispersum dissipatumque fuit. Haud dubie igitur inter loca, quae Piceni coluerunt, Potentia postea — ut infra videbimus — obtinuit, referendum est saltem Racanatum.

quomodo civitas floruerit, quando perierit, de reliquis quae extant.

« Potentiam », videlicet propterea Romani coloniam appellasse videntur ut vim, paulo ante Punica victoria partam, magno faustoque nomine declararent, Picentes vero ne quid novi molirentur, monerent.

De iure autem coloniae Livius tacet. Attamen ex eo quod Q. Fulvius Nobilior — ut auctor est Cicero in libro, qui « Brutus » (20, 79) inscribitur — « Q. Ennium qui cum patre eius in Aetolia militaverat civitate donavit, cum triumvir coloniam deduxisset », viri docti colligunt colonias Potentiam et Pisaurum fuisse civium. Hoc quidem recte, quamquam, quod ad Ennium attinet, utri coloniae Q. Fulvius eum ascripserit, plane incertum est.

At si quis nimium diligens, coniecturam respuens, Potentiam et Pisaurum colonias dubii generis censeat (ut defendit A. G. ZUMPT in commentatione epigraphica, quae *de coloniis Romanorum militaribus* inscribitur, vol. I, p. 226 et 234), rationem animadvertat quae his temporibus in administrandis rebus coloniarum adhibita est, ut externae coloniae iuberentur esse Latinae, Italicae civium, his exiguus agri modus daretur, illis magnus, neque dubitabit quin Potentini coloni, parvo heredio intra fines Italiae quasi romulea parsimonia accepto, inter cives referendi sint.

Quorum vim, quanta fuerit, Livius pariter omittit: atqui credibile est non multum eam recessisse a duobus milibus colonorum, cum in coloniis huius temporis neque frequentior neque inferior numerus ullus detur. Cave autem credas duodecim ferme milia jugerum — id est quantum efficitur ex numero civium et modo heredii — agro Potentino attributa esse. Tantulus nimirum fuit ager divisus, quem veri simile est III viros metatos esse in demissa et plana valle, ubi nulla locorum difficultas intercessit. Sed multo maior pro indiviso remansit vel compascuus

vel silvestris vel subsicivus similisque condicionis. Accedit enim ad veritatem Potentiam obtinuisse fines, qui nunc pertinent ad Portum Racanati, Potentiam Picenam, Montem Luponis, Racanatum et Lauretum, ita ut tribus partibus formam coloniae clauderent naturales rigores: ab oriente sole mare Hadriaticum, porro in meridiem rivus « *Asola* » (Misium veri simile est hunc nuncupatum esse), attingens ab Cluentensibus et Pausulanis, in septentriones denique priscus Mussionis alveus, qui Potentinos a Numanatibus dividebat. Ambigi potest quatenus Potentini pertinuerint tum ad occidentem, ubi Ricinienses incoluerunt, tum inter occasum solis et septentriones, ubi Auximates. Hic autem mihi videntur Potentini non multum abfuisse a confiniis quae hodie sunt Racanati, illic vero se porrexisse usque ad coenobium Sancti Firmani, ubi etiam nunc locus quidam ab incolis dicitur « *Piani di Potenza* ».

Colonia deducta agrisque adsignatis, Romani curam contulerunt in urbem, ut decora tutaque staret: cuius rei auctor fuit Q. Fulvius Flaccus. Cum enim anno a. Chr. n. 174 esset censor et pecuniam redegisset ex publicis quos vendiderat locis, plura in coloniis, adversante A. Postumio Albino collega, facienda locavit: eius opera Potentia muro circumducta est, aqua et cloacis munita, in foro porticibus tabernisque adornata, tribus Ianis decorata cum magna gratia colonorum (LIVIVS XLI 27, 10-3).

Qui fuerint magistratus coloniae, docent tituli Corporis inscriptionum Latinarum, voluminis IX, ad n. 5810, qui de *decursionibus* mentionem facit, et ad n. 5783 (quem Mommsen tribuit Pausulis, Beloch vero Potentiae vindicavit), ex quo, cum memorentur *praetores quinquennales*, videntur praetores, non quattuorviri praefuisse huic civitati, pariter atque vetustioribus coloniis reipublicae. Cives demum tribui Velinae adscripti, quae est fere totius Piceni.

Reliquo reipublicae tempore, nihil aliud ex auctoribus comperimus si Ciceronem excipias, qui, cum *de haruspicum respon-*

sis (28, 62) contra Antonium diceret, terrae motus causa Potentiam et Picenum memorat. Attamen pro cuius partibus, Caesare ex Gallia adveniente, steterint Potentini, si illud quidem indicio est Picenos fere omnes contra Senatum stetisse, hoc praecipue est documento proximos Auximates libentissimo animo excepisse Caesarem. Rem confirmare possunt Gromatici veteres (*Liber coloniarum* p. 226, 257 LACHMANN), qui, cum inter agros viritim adsignatos pertica triumvirali vel augustea, meminerint Potentinum, veri simile est qui milites Caesaris vel Augusti partes secuti essent, eos, pluribus herediis acceptis, remissos esse in suam civitatem. Utut res est, divum Augustum Potentini haud dubie coluerunt per VI viros augustales, quorum unus (cuius mendosi nominis tantum *Primum Marc...* fortuna reliquum esse voluit) in titulo n. 5811, ubi Victoria scutum sustinens fingitur, extollere voluit clupeum illum aureum in curia Julia positum, quem Augusto Senatus Populusque Romanus dare virtutis, clementiae, iustitiae pietatisque causa testatus est (cfr. *Monum. Ancyr.* 6, 18).

Ex hoc autem tempore Potentiam, cum potissimi rerum geographicarum auctores, ut Strabo (V 4, 2 p. 241), Mela (II 65), Plinius (*nat. hist.* III^o, 13, 111), Ptolemaeus (III^o I, 8) recensent, tum nulla itinerum descriptio omittit. Nec mirum: colonia enim, postquam, tota prorsus Italia in nomen Romanum coalescente, iam perfecerat munera officiaque quibus in Picenum condita erat, agro feracissimo freta, pervia omnibus regionis litoreae transitibus itineribusque, tuta florentissimaque stetit, dum pax saltem ab imperatore Augusto inchoata, vim suam longe lateque diffudit.

Pluribus Potentia enim nec infrequentibus viis publicis iter agentes excipiebat, quarum litorea, cum Ancona progressa esset, per Cumerum montem scopulosaque « rura Numanae » — semper Hadriatico mari aut imminens aut adiacens — Potentiam deducebat, infima maritimae Italiae petitura.

Viam autem, quae Ancona in sinistrum praetermissa, ipsam petivit Potentiam, recentiorem habendam esse existimo, cum praesertim compendiarium fuisse pateat, viatoribus videlicet ex superiore in inferiorem Italiam peragrantibus munitam.

Sed ex interiore Piceno publica via Potentiam usque porrecta est hoc itinere: Nuceria — Prolaqueum — Septempedam — Tream, unde bipertito progrediebatur. Superius brachium, et quidem maius, Auximum et Anconam deducebat, inferius vero, Ricinam et Potentiam productum viae litoreae se committebat.

Quarta demum via in Peutingeriano perspicua inspicitur (quamquam, qui delineavit, ita in descriptione locorum eam subvertit, ut Guido et Ravennas cum via maritima consociaverint): quae, cum Firmanae coloniae per Pausulas Potentiam coniunxerit, veterrima omnium existimanda est.

Restat ut videamus quomodo quandoque urbs antiquissima nec ingloriosa perierit. Qua de re, cum nulla certa definitaque memoria in auctoribus exstes, communibus argumentis utemur neque procul ab historiae fide aberrabimus.

Si enim Alaricus, Gothorum dux, Italiam anno p. Chr. n. 408 occupavit, Picenum cucurrit, Urbem Salviam vastavit, non dubitandum est, quin et Potentia aliquod acceperit detrimentum. Oppidum autem deletum non fuisse aut potuisse detrimentum sarcire ex eo colligi potest, quod paulo post, id est anno 418, Faustinus eius episcopus idemque Romanae Ecclesiae legatus, adfuit quinto Concilio Carthaginensi (F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923, I, p. 251).

Sed magis magisque Romanorum imperio inclinante et demum diruto, ut perierunt Ricina Cluana Pausulae, urbes apertae, ideoque non satis munitae, sic eiusdem condicionis urbs Potentia ex faucibus instantis fati eripi non potuit, cum praesertim Gothorum circa Auximum, porro Langobardorum circa Pentapolim diutinum bellum exarsisset. Ne diocesis quidem su-

perfruit, cuius territorium partim Firmo, partim Numanae attributum est.

Nulla enim, ut ita dicam, vox, quae amplius Potentiam esse doceat, ex monumentis Medii aevi editur, nisi quod haud longe a pomerio, iam inde a saeculis IX vel X, insigne Cruciferorum coenobium exstitit, ab incolis « *S. Maria a Potenza* » aut « *del Ponte* » nuncupatum, quibus duobus nominibus tum ipsius urbis tum veteris pontis, qui adhuc restat, memoria servatur.

* * *

Sed — ut ad propositum redeam — cum plurima quidem Potentiae antiqua monumenta prope Ecclesiam S. Mariae in agris colendis effossa sunt, tum praecipue titulus notandus est, quem paulo post annum 1882 repertum colonus Storani transtulit Portum Racanati apud Iohannem Volpini, dominum eius agri. Ibi vidi anno 1946, muro infixum: tam diu res enim viros doctos fefellit. Est fragmentum tabulae marmoreae, superius et a sinistra integrae, ceteris vero ex partibus fractae et imminutae, altum m. 0,394, latum m. 0,515, crassum circiter m. 0,055,

Lectionis, quam diu iteravi, hoc est textum.

Pagina sinistra

	Q · VIBIVS SLCVND SEX OCTAVIVS FRONTO	<i>p. Ch. n. 86</i>
	M ARRIVS CELSVS A LAPPIVS MAXIMVS	
	C I[AV]VLENVS PRISCVS	
	IMP DOMIT CAES AVG XIII L VOLVSIO SATVRN COS	87
5	CALPVRNIVS PISO LICINIAN C BELLICIVS NATAL	
	C DVCENIVS PROCVLVS C CILNIVS PROCVLVS	
	L NERATIVS PRISCVS	
	IMP DOMIT CAESAR XIII L MENICIO RVFO COS	88
	D PLOTIVS GRYPVS Q · NINNIVS HASTA	
10	SEX IVLIVS SPARSVS M · OTACLIVS CATVLVS	
	T · AVRELIO · FVLVIO · M ASINIO ATRATINO COS	89
	M PEDVCAIVS SAENIANVS P SALLVSTIVS BLAES	
	A VICIRIVS PROCVLVS M LABERIVS MAXIMVS	
	IMP · DOMITIANO AVG GER XV M COCCEIO NERVA II	90
15	L CORVELIVS PVSIO L ANTISTIVS RVSTICVS	
	SER · IVLIVS SERVIANVS Q · ACCAEVS RVFVS	
	C CARISIANIVS FRONTO P BAEBIVS ITALICVS	
	C · AQVILIVS PROCVLVS CN POMPEIVS LONGIN	
	L IVLLAILNVS POLLIO M TVLLIVS CERIALIS	
20	CN POMPEIVS CATVLLINVS	
	M · ACILIO GLABRIONE M VLPIO TRAIANO COS	91
	D MINICIVS FAVSTINVS P VALERIVS M RIN	
	Q VALERIVS VEGEIVS L · METILIVS NEPO	
	IMP DOMITIANO XVI · Q · VOLVSIO SATV	92
25	L VINVLLIVS APRONIANVS TH	
	L STERTINIVS AVIIVS C IV	
	Q ARVLENVS RVST	
	EX POMPEIO COLIE	93
	AVIDIVS O	
30	CORI	

POTENTINI

Pagina dextra

5	I C	
L	PVBLILI SER · CORII L · STERTINIUS	<i>p. Chr. n. 113</i>
10	CN CORNELIVS V	
P	MANILIVS VOI C CLODIVS NVMAA L · LOLLIANVS AV	114
M	VERGILIANVS	115
15	L · IVLIVS S M · POMI	
I	IVV TI	116

Difficiliora lectionis notanda sunt. *In pagina sinistra*: 86, 1, L litteram pro E mutila imprimendam dedi; cumque ea ratione frequenter mihi utendum fuerit, quae huius exemplaris litterae ab eis differunt, quas in lapide mihi constavit quadratarium incidisse, eas, addito nomine, continenter recensebo: habent L litteram pro E: *Peduca[e]us* (89, 12), *Pullai[e]nus* (90, 19), *Vinul[e]ius* (92, 25); habent I litteram pro P: [*P*]ullanienus (90, 19), pro T *Caris[t]anius* (90, 17), *Vege[t]us* (91, 23) et *Avi[t]us* (92, 96), pro L *Col[l]e...* (93, 28). Cetera per se aut singulis adnotationibus elucent. 86, 2, Perperam qui Potentinos Fastos aut curavit aut incidit, nomen «*Marium*» divisum vitiavit: pertinet enim ad *Ti. Iulium Candidum Marium Celsum*. 86, 3, Quae *I[av]uleni* litterae in lapide confusae sunt, eas dissolutas uncis quadratis [] inclusi. — 88, 8, Incertus sum an recte *Caesar* lectitavi. 90, 14, Iteratio consulatus Nervae non perspicua legenti. 90, 15 R V litterae ita propinquae sunt, ut facile conicias lapicidam eas quodammodo consociare voluisse: verumtamen imperitus lapicida frustra quaesivit R et N litteras incidere confusas. 91, 22, Una littera excidit. 93, 29, Partem O litterae, vel potius Q, dedi, ut potui, O. *In pagina dextra*: Pleraeque litterae, quasi longo tritu consumptae, paene evanuerunt. 114, 12, Post M litteram, alteram suspicatur M.

Nunc demum, lapidibus auctoribusque recensitis quae ad nomina Fastorum Potentinorum spectant, necesse est textum, ut solet, restituere et interpretari. In tabula quae sequitur paranda, potissimum usus sum *ATILII DEGRASSI* libro, qui *Fasti consulares et triumphales* (I.I. XIII I, 1947) inscribitur; praeterea hic vir, arte epigraphica praeclarus, optimis consiliis me adiuvit eique maxima a me gratia habenda est.

PAGINA SINISTRA

Anno p. Chr. n. 86

[Imp. Domitiano Caes. Aug. XII Ser. Cornelio Dolabella
Consulibus

(Id. ian.) C. Secius Campanus

(K. mart.?) ?]Q. VIBIVS S[EC]VND(us)

(K. mai) SEX OCTAVIVS FRONTO M. ARRIVS (sic!) CELSVS

(K. sept.?) A LAPPIVS MAXIMVS C I[AV]VLENVS (sic) PRISCVS

Anno p. Chr. n. 87

IMP(eratore) Domit(iano) Caes(are) AUG(usto) XIII L VOLVSIQ
SATVRN(ino) CO(n)S(ulibus)

(Id. ian.?) CALPVRNIVS PISO LICIN[I]AN(us)

(K. mai) C BELLICIVS (sic) NATAL(is) C DVGENIVS PROCVLVS

(K. sept.) C CILNIVS PROCVLVS L NERATIVS PRISCVS

Anno p. Chr. n. 88

IMP(eratore) DOMIT(iano) CAES[AR(e)] (?) XIII L MENICIQ
(sic) RVFO CO(n)S(ulibus)

(Id. ian.) D PLOTIVS GRYPVS

(. . ? . .)Q NINNIVS HASTA

(K. nov.) SEX IVLIVS SPARSVS M(arcus) OTACILIVS CATVLVS

Anno p. Chr. n. 89

T AVRELIO FVLVO M(arco) ASINIO ATRATINO
CO(n)S(ulibus)

(K. mai) M(arcus) PEDVCA[E]VS SAENIANVS P SALLVSTIVS BLAES(us)

(K. sept.?) A VICIRIVS PROCVLVS M(anius) LABERIVS MAXIMVS

Anno p. Chr. n. 90

IMP(eratore) DOMITIANO AVG(usto) GER(manico) XV
M(arco) COCCEIO NERVA [II] (?)

(Id. ian.?) L COR[N]ELIVS PVSIO

(K. mart.?) L ANTISTIVS RVSTICVS SER. IV[LI]VS SERVIANVS

(K. mai?) Q ACCAEVS RVFVS C CARI[ST]ANIVS FRONTO

(K. iul.?) P BA[E]BIVS ITALICVS C AQVILIVS (sic) PROCVLVS

(K. sept.?) CN POMPEIVS LONGIN(us) L [P]VLLAI[E]NVS POLLIO

(K. nov.?) M(arcus?) TVLLIVS CERIALIS CN POMPEIVS CATVLLINVS

Anno p. Chr. n. 91

	M(anio) ACILIO GLABRIONE	M(arco) VLPIO TRAIANO CO(n)s(ulibus)
(K. mai?)	D MINICIVS FAVSTIVS	P VALERIVS M[A]RIN(us)
(K. sept.)	Q VALERIVS VEGE[T]VS	L (sic) METILIVS NEP[OS]

Anno p. Chr. n. 92

	IMP(eratore) DOMITIANO XVI	Q VOLVSIQ SAT[VRNINO CO(n)s(ulibus)]
(Id. ian.)	L VINVL[E]IVS (sic) APRONIANVS	
(K. mai)	TI [IVLIVS POLEMAEANVS]	L STERTINIVS AVI[T]VS
(K. sept.)	C I[VLIVS SILANVS]	Q ARVLENVS RVST[ICVS]

Anno p. Chr. n. 93

	[S]EX POMPEIO COL[LEGA	Q. <i>Peduceao Priscino Consuli-</i> <i>bus]</i>
(K. ?)	AVIDIVS [QUIETVS	(?) . . . (?) . . .]
(K. ?)	COR [. . . ? . . .]	

PAGINA DEXTRA

Anno p. Chr. n. 112

(?)	I . . . (?)
(?)	C . . . (?)

Anno p. Chr. n. 113

	L PVBLI[LIVS CELSVS	<i>C. Clodius Crispinus]</i>
(?)	SER COR[NELIVS DOLABELLA]	
(K. mai?)	L STERTINIVS [NORICVS	<i>L. Fadius Rufinus]</i>
(K. sept.?)	CN CORNELIVS V[RBICVS	<i>T. Sempronius Rufus]</i>

Anno p. Chr. n. 114

	P MANILIVS VO[PISCVS	Q. <i>Ninnius Hasta]</i>
(K. mai?)	C CLODIVS NVM[MVS (?)	. . . (?) . . .]
(K. sept.)	L LOLLIANVS A[VITVS	<i>L. Messius Rusticus]</i>

Anno p. Chr. n. 115

	M(arcus) VERGILIANVS [PEDO	<i>L. Vipstanus Messalla]</i>
(K. mai?)	L IVLIVS (?)
(K. sept.)	M POM (?)

Anno p. Chr. n. 116

	[L <i>Lamia Aelianus</i>	<i>Sex. Carminius Vetus]</i>
(K. . .)	TI [<i>Iulius Silanus</i>]

In hunc commentarium plura singillatim referre nolui de hoc titulo. Qui tamen, quanta historiae adiumenta allaturus sit, conspici potest ex hoc indice: consules adhuc ignoti innotuerunt fere quindecim; consules incerti anni non minus quam decem suum quisque locum occupaverunt; ceteri singulis nec interdum minimis additamentis aut restituti aut firmati sunt.

NEREUS ALFIERI

DOVE MORÌ MONS. PEROTTI?

Remigio Sabbadini nel suo articolo dedicato al Perotti nella *Enciclopedia Italiana*, afferma che l'illustre umanista sassoferratese, insignito dall'imperatore Federico III del titolo di Conte palatino, e dal Pontefice Pio II elevato alla cattedra arcivescovile di Siponto (Manfredonia), morì a Sassoferrato il 14 dicembre del 1480.

Ma il Cardinale Giovanni Mercati, nella sua monografia sul Perotti, pubblicata nel 1925 a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana (serie Studi e Testi n. 44) in una nota della pag. 119 ci dà notizia di un documento che sembra contraddire l'affermazione del Sabbadini.

Dai Registri della Tesoreria Apostolica delle Marche risulta infatti che il 18-XII-1480 la Comunità di Fano pagava ducati 0 e 16 bolognini a Francesco « *cursori misso Saxoferratum causa mortis Archiepiscopi Sipontini* ».

Vien fatto di domandarci quale scopo avesse questo viaggio compiuto nel cuore dell'inverno. Che il cursore andasse a Sassoferrato come rappresentante della città ai funerali dell'Arcivescovo sembra ipotesi da escludere al primo esame: ad un ufficio così importante si delega un ecclesiastico di grado elevato o un cittadino rivestito di un'alta carica, non un semplice cursore.

Rimane allora da pensare che codesto messo non avesse altro ufficio se non quello di annunziare la morte dell'Arcivescovo, probabilmente avvenuta nello stesso palazzo di Fano dove egli era nato cinquant'anni prima.

È noto infatti che il Perotti nella sua *Cornucopia* confessa di esser nato a Fano, da madre fanense. Parlando di Sassoferrato e di Fano dice: *mihi utriusque oppidi jucundissima cognatio est: in altero conceptus, in altero natus, in utroque educatus; utriusque civis sum, utrumque est mihi solum, propter quod non immerito me alii Favensem, alii Sentinatem vocant.*

Queste parole dimostrano ch'egli non era soltanto nato casualmente a Fano, ma che in quella città aveva trascorso gli anni giovanili e spesso vi ritornava per farvi dimora prolungata, tanto da esserne considerato cittadino.

Dunque non a Sassoferrato, ma piuttosto a Fano sembra che sia avvenuta la morte del Perotti.

Ma vediamo quel che il Comune di Sassoferrato deliberò dopo aver conosciuta la morte di lui.

A carte 135 del registro *ad annum* dei Libri Consiliari Sassoferratesi si legge che il 17 dicembre, avuta notizia della morte del Perotti, Nicolò Francesco Bizzarri, *prudens et praestantissimus vir, unus ex consultoribus, surgens pedester et juramento accepto ut mos est, arrengheriam ascendens, divino nomine invocato, dixit, consuluit et arrenghavit super propositam de honore fiendo bone memorie Rev.mi D. Archiepiscopi, et contentus in eo quo sumptibus Communis fiat vigilia cum cereis et cera opportuna, et ecclesiastici presbiteri et religiosi omnes solvantur prout per consilium credentie racionatum et ordinatum fuit, et cum civibus et populo, recedendo a palatio, eatur ad Domum suam; et eligantur sex homines qui habeant arbitrium et auctoritatem ordinandi pro honore sue bone memorie, ecc.*

La proposta ebbe 45 voti favorevoli e soltanto 18 contrari. La salma del Perotti in seguito fu trasportata da Fano a Siponto e sepolta nella Cattedrale con questa epigrafe:

CRISTO D.NO

HIC IACET

NICOLAUS III PEROTTUS ex nobili fam. Saxoferratensi
hujus s. Metropol. Ecclesiae Sipontinae Archiepisc. XLIX^o

Vir inclitus, ubique praeclarissimus

pro sua pietate, zelo et literarum excellentia

Regibus et Pontificibus carissimus.

Post annos XXII et dies XXV sui vigilantissimi

archiepiscopatus

obiit in Domino

tertio Id. Novembris Christi aerae MCDLXXX

Ad recordationem

huius tanti excellentissimi presulis

ordo populusque Sipontinus

D. D.
ae consilio ministrorum
metropolitanae Sipontinae
hoc monumentum P.

Dove è da notare l'errore del *III Idus Novembris*, mentre
doveva dire *IIII Decembris*.

GUIDO BATTELLI

RECENSIONI

R. SASSI, *Notizie storiche del Monastero di Santa Margherita di Fabriano in « Benedictina »*, Roma, 1947.

Lo stesso, *Orme poco note di San Silvestro Abate nella vita fabrianese contemporanea*, nella stessa Rivista, Roma, 1948.

Da quanti anni Romualdo Sassi rinnova le testimonianze di filiale affetto alla sua Fabriano? Io non lo so bene: ch  lo conobbi « in medias res », al tempo della « Rassegna Marchigiana » del povero Serra, per la quale egli ricostruì di sui documenti le vicende dei pittori fabrianesi e delle loro opere. Parlo d'una venticinquina d'anni fa, ed egli occupava gi  allora, nell'estimazione di quanti coltivavano studi di storia patria, un posto assai ragguardevole e a buon diritto. La sua diuturna e amorosa fatica lo ha posto accanto a quegli strenui e intelligenti lavoratori che si chiamano Augusto Vernarecci, Andrea Marchetti, Giovanni Crocioni, Clemente Benedettucci e altri, che tanta orma lasciano negli studi storici e di varia erudizione marchigiana.

In queste brevi e succose monografie disegna con copiosi particolari, le vicende di antichi istituti monastici fabrianesi, che ripetono nella loro storia il fiorire e il decadere della vita religiosa del popolo italiano. Nella prima monografietta, dopo aver riconosciuto in una sopravvissuta casa colonica l'antico monastero femminile di regola benedettina, ne delinea le vicende durante i secoli XIII, XIV e XV in un periodo suburbano ed urbano e accanto all'incremento materiale del pio istituto ritrova un segno della fervida vita spirituale ond'era animato in una mattonella che le pie monacelle posero a custodia della loro porta ed a ricordo della predicazione di San Bernardino degli Albizzeschi da Siena. La mattonella, riprodotte una tavoletta del Santo, ove nel bel mezzo s'accampava circonfuso di ragg  lombardeschi il suo monogramma « Jhesus », porta segnata la data 22 febbraio 1432.

Non si ha ricordo che la fiamma accesa negli spiriti dall'arguta e veemente parola del santo senese durasse molto a lungo operosa, e s'ha all'opposto ragione di credere che la vita dell'istituto cadesse in quella rilassatezza che fu un po' male comune della societ  italiana del '500. Fu cos  che s'abbatt  cieco su le povere suore il furore del popolo fabrianese, che a loro, alla loro pretesa indegna vita, che attirava l'ira del Signore, faceva risalire la colpa del sacco che la misera terra sub  ad opera delle truppe spagnole nel 1517. Dopo questo tragico evento il monastero, anche se reintegrato negli antichi onori e ristorato con le rendite dei beni incamerati, non si riebbe pi , e si trascin  in quella vita senile propria del conformismo post-tridentino che d  un senso di squallore alla massima parte degli istituti religiosi della penisola, tanto pi  accentuata quanto pi  quelli erano antichi e quasi oppressi dalle loro memorie e dal loro passato di grandezza.

Dall'elenco delle monache presentato, dalla cittadina Maria Clementina dei nobili Giamp , madre badessa nel 1799, si direbbe che come molti altri mona-

steri femminili della penisola, fosse decaduto all'ufficio d'alleggeritore di figliuolanza femminile e di spesa alle famiglie gentilizie fabrianesi, non dissimile in questo dal monastero monzese di manzoniana memoria. Subì anche perdita di denaro e robe nel sacco che le truppe francesi infersero a Fabriano nel 1799: ma già la decadenza, fattasi per le avverse vicende più grave, lo avviava alla non lontana soppressione.

L'altra monografia, muovendo dalla bolla con la quale Innocenzo IV il 27 giugno 1247 riconosceva il ramo benedettino dei Silvestrini, appunta tutto il suo interesse sulla figura del poco noto fondatore che svolse gran parte della sua attività a Fabriano e ne' luoghi contermini. Rifacendosi da più lontano, sulla scorta di documenti che arricchiscono l'Appendice della breve memoria, introduce nell'antico schema agiografico della vita del santo una « determinatezza precisa di dati cronologici che sono di essenziale importanza per uno studio storico ». La vita dell'umile santo, non molto noto fuori della regione marchigiana, la sua operosità di riformatore, occupano quel periodo di tempo che segna la fase risolutiva della lotta tra Federico II di Svevia e il papato, e nelle vicende di quella lotta sembra attingere il suo più ricco significato. Lo stesso riconoscimento dei Silvestrini fatto dall'energico Sinibaldo de' Fieschi, da Lione, ha l'aspetto d'uno di quegli atti coi quali si volevano scuotere le posizioni dei fautori imperiali nella marca di Ancona; ma più ancora quella stretta relazione tra eterodossia e santità, quella irrispettosa obbedienza, che fu atteggiamento proprio delle anime più timorate e di San Silvestro com'è qui testimoniato, dall'essere egli a Perugia coi canonici ribelli il 10 marzo 1246, un anno prima che Innocenzo gli rilasciasse la bolla di riconoscimento, conferisce alla memoria del Sassi il pregio maggiore, che è quello di porre nella stessa risoluzione di problemi, nuovi ed altri problemi, che fecondano lo spirito del lettore, ne promuovono la meditazione, ne stimolano l'operosità di studioso.

GINO FRANCESCHINI

CESARE SELVELLI, *Faunum Fortunae*, quinta edizione aggiornata. Edita dalla Cassa di Risparmio di Fano, 1943.

L'edizione e il formato di questo bel libro ci dicono subito che non si tratta d'una guida comune. Avvezzi a quel formato tascabile ed alla legatura «telata» rossa consacrati dagli accurati Baedeker e dai volumi della nostra bella Guida d'Italia del Touring, questo *Faunum Fortunae* sorprende alla prima, per aver posto la maneggevolezza all'aspirazione assai più ambita d'ascendere il palchetto dedicato nella nostra biblioteca alle buone storie municipali ed ai ben provveduti «Ciceroni», dal Bruckhardt ai modernissimi. Aspirazione che non è affatto presunzione per un libro siffatto. E nobilmente ha celebrato la Cassa di Risparmio della città di Fano il primo centenario della sua fondazione, apprestando questa decorosissima quinta edizione dell'opera del Selvelli. L'autore è un valente urbanista che tiene volentieri la penna in mano quando si tratti di rendere testimonianza d'affetto alla sua patria, dalla quale è quasi sempre vissuto lontano, direttore di uffici tecnici di nobili città quali Ferrara e Bergamo, in servizio delle quali egli si è adoprato appassionatamente quanto per la sua piccola patria « sì bella a specchio dell'Adriaco mare ». E nessuno, ch'io sappia, era meglio del Selvelli qualificato a scrivere una così intelligente guida: ben cinquantasette pubblicazioni, e quasi tutte fanesi, indicate in appendice sono assai valida testimonianza di quell'operoso affetto e d'una indefessa preparazione che la guida riconferma. Fin dalla sua prima edizione avvenuta una quarantina d'anni fa, questa guida meritò la benevola considerazione e l'elogio di Augusto Venarecci e di Corrado Ricci.

Le servono d'introduzione alcuni « Cenni storici » che delineano la vicenda

plurisecolare dell'antico « municipium », della città della bizantina « pentapoli marittima », del comune e delle sue maggiori famiglie, della Signoria malatestiana e pontificia sino al Regno d'Italia. Non che le notizie storiche siano relegate soltanto in questi cenni introduttivi: questi servono solo per un orientamento generale, ma più copiose si ritrovano qua e là e più circostanziate ogni qual volta lo esiga l'illustrazione dei singoli monumenti. Si veggia ad esempio a pag. 49, l'Arco Borgia-Cybo — il cui nome forse andrebbe invertito —; a pag. 102 le notizie su monumenti coevi all'Arco di Augusto; a pag. 164 le notizie che si connettono alla loggia del Sansovino, per accennare brevemente a talune. Ma il maggior pregio dell'opera del Selvelli non consiste nella pur vasta conoscenza erudita: abbiamo detto ch'egli è un urbanista e questa sua peculiare preparazione e gli interessi che ad essa sono connessi, danno un particolare suggello e il pregio inconfondibile a questo libro.

Nelle analisi dei singoli monumenti l'architetto e l'urbanista sono sempre presenti, e garbatamente presenti, sia che esponga le secolari vicende e le modificazioni di struttura degli edifici, sia che esamini la formazione storica e funzionale di una piazza o d'una loggia, o i rimaneggiamenti subiti da una chiesa o da una torre campanaria.

Ci è grato intrattenerci sui bei disegni che accrescono il decoro del libro: quello del voltone malatestiano a pag. 50, e quello della porta malatestiana maggiore a pag. 99, che delineano e fanno amare il volto di Fano anche a chi non vi sia mai stato.

Così è da lodare la pulitezza del dettato che qua e là s'increspa e s'avviva di battute polemiche, contro « la fungaia nobilissima dei benemeriti infastiditi dalle attività dell'ingegno dei concittadini », ch'è male inveterato d'ogni paese e male « perenne » come ha dovuto certamente sperimentare l'autore.

La bella guida si chiude con alcuni « cenni storici sulle origini e sulla attività della Cassa di Risparmio di Fano dalla fondazione ad oggi (dovuti al Direttore della Cassa Luigi Marchini), assai utili ad una conoscenza dell'Istituto che ha pubblicato il bel volume: cenni cui le illustrazioni nobili e severe dell'Alessandri accrescono decoro.

GINO FRANCESHINI

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CESARE SELVELLI, *Sul Vallato del Porto di Fano* (Fano, Tip. Sonciniana, 1946).

E' una memoria tecnico-storica pubblicata a cura del Comune di Fano per chiarire la sconosciuta funzione portuale, industriale e sanitaria che quel canale (di origine romana, riformato, allungato e completato nel XVIII secolo) assunse con l'evolversi dei tempi. Il frontespizio dichiara che la pubblicazione è fatta *per gli interessi fanesi sul Cavale*. Difatti, questi interessi furono e sono contrastati sin dal principio del XIX secolo.

La pubblicazione, nel testo e nelle note, ha cronache le quali precisano la fisionomia dell'ambiente locale nella fine del secolo passato e nel principio del nostro. Fisionomia che ebbe riflessi patrimoniali e storici sul Canale.

Dato il carattere del Canale e la sua storia millenaria (particolarmente quella del secolo passato), gli interessi relativi del Comune (che, se non lo costruì in origine, lo riformò radicalmente nel sec. XVIII a proprie spese) sono legati alle precisazioni storiche di vicende amministrative locali. Quindi la pubblicazione (circa settanta pagine con carta topografica al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare di Firenze) sarà certo un apporto per le decisioni avvenire.

Il Canale fu radicalmente rovinato, alla presa sul Metauro, allo sfocio in testa al porto di Fano e lungo il corso, di oltre nove chilometri, dalle devastazioni belliche tedesche del 1944. Col tempo, tornerà efficiente.

G. M.

Finito di stampare il 30 Giugno 1949
coi tipi della S. A. TIPOGRAFICA SOCIALE
in Monza - Via Moroggia, 12 - Tel. 22-01